



I Documenti

*VII Forum internazionale di Prato
della piccola e media impresa*

14-15 ottobre 2005

a cura di



CONFINDUSTRIA BERGAMO
Unione degli Industriali della Provincia



INDICE

I TERRITORI INDUSTRIALI VERSO LA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA	pag. 3
ANALISI	pag. 15
Caratteri, problemi, priorità delle province industriali	
Le priorità delle imprese nei territori più industriali per affrontare i fattori critici di breve e medio periodo	
POSITION PAPER	pag. 33
Le proposte per la Finanziaria 2004 a sostegno della competitività e dello sviluppo	
I contratti di lavoro	
L'internazionalizzazione e la tutela del Made in Italy	
La riforma federale dello Stato	
La riforma dell'istruzione secondaria	
Il mercato italiano dell'energia cinque anni dopo l'avvio del processo di liberalizzazione	
CAPITALI DELL'INDUSTRIA – RAPPORTI CON L'UNIONE EUROPEA	pag. 69
Le capitali dell'industria – Il caso italiano	
Le capitali dell'industria – Un progetto europeo	
GLI ARTICOLI DE "IL SOLE 24 ORE"	pag. 83

I TERRITORI INDUSTRIALI VERSO LA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

Prato, 14-15 ottobre 2005

Presentazione

Tra i 208 Paesi del mondo l'Italia è al decimo posto per quota di occupazione nell'industria, tra i grandi è seconda - e di poco - alla sola Germania, con le prime posizioni in graduatoria tutte occupate da Stati europei¹.

Ciononostante le politiche economiche italiane ed europee privilegiano direzioni che poco hanno a che fare con la promozione dell'industria; valgano per tutti gli esempi delle priorità riservata alle questioni monetarie e di bilancio, oppure alle azioni di sostegno all'agricoltura.

In particolare difficoltà sono quei Paesi prevalentemente industriali e quindi con forte propensione alle esportazioni che hanno un alto reddito e costi di produzione più alti chiamati a fronteggiare la concorrenza delle economie emergenti.

In questo contesto l'Italia sconta una struttura produttiva troppo simile a quella dei Paesi emergenti ed una produttività più contenuta e cedente.

Il progetto delle 15 province nasce da queste premesse e si pone l'obiettivo di contribuire ad elaborare una politica industriale per quei territori d'Europa ad alto reddito ed a superiore vocazione industriale.

Per politica industriale si intendono non solo le scelte economiche della UE e dei singoli governi nazionali, ma anche quelle azioni di sostegno necessarie a livello locale e le stesse attività delle associazioni rappresentative delle imprese nelle aree dei servizi e della rappresentanza.

Nella primavera del 2003 è stata elaborata, di concerto con Confindustria, una prima selezione dei territori ad alto reddito e maggiormente industrializzati d'Italia con criteri molto selettivi².

CRITERI

- Alto reddito (20 mila € per abitante – primo quartile per l'Italia),
- La percentuale del valore aggiunto dell'industria (comprese costruzioni) superiore al 35% - la UE 25 ha una media del 29% (Italia 28%) ed individua la soglia dei territori industriali al 30%,
- Una quota dell'occupazione industriale superiore al 40% - la UE 25 ha una media del 27% (Italia 31%) e stabilisce la soglia al 30%.

L'analisi quantitativa ha consentito di selezionare 16 province (Novara, Biella, Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia, Mantova³, Vicenza, Treviso, Belluno, Pordenone, Reggio Emilia, Modena, Prato ed Ancona) e ha evidenziato come la gran parte dei problemi di sviluppo di questi territori siano condivisi.

I risultati economici ed occupazionali sono notevoli:

- ❑ una disoccupazione praticamente assente (3,1% rispetto ad una media nazionale del 9,0%, un tasso di attività superiore,
- ❑ la produzione di un quarto della ricchezza industriale nazionale rispetto ad un settimo della popolazione;
- ❑ una presenza sui mercati esteri eccezionale, le 15 province contribuiscono, infatti, a quasi il 30% delle esportazioni con un'apertura internazionale⁴ superiore al 60% mentre l'Italia raggiunge il 45%.

¹ La percentuale di occupati nell'industria in Italia è del 32,1% (World Bank Group 2003); hanno quote più alte, oltre alla Germania (32,5%), la Repubblica Ceca, la Slovenia, la Slovacchia, l'Ungheria, il Portogallo, l'Estonia e l'Ucraina; l'unico Paese non europeo che ci precede è la Malesia.

L'Eurozone ha il 29,6% di occupati nell'industria contro il 22,4% degli USA ed il 30,5% del Giappone che costituisce l'altro grande mercato minacciato dalle economie emergenti del Far East.

² Si è scelto di aumentare le soglie usualmente utilizzate dalla UE per le percentuali di reddito e di occupazione per costruire un gruppo di lavoro sufficientemente rappresentativo ma, nello stesso tempo, abbastanza ristretto da garantire la massima efficacia al lavoro.

³ Quando l'iniziativa è stata lanciata i territori che possedevano i requisiti erano 15 – da qui il nome del Club – successivamente anche la provincia di Mantova ha raggiunto gli standard previsti.

⁴ Per apertura internazionale si intende il rapporto percentuale fra la somma delle esportazioni e delle importazioni divisa per il valore aggiunto.

PESO PERCENTUALE DEL CLUB DEI 15 (EUROSTAT 2002)

	Su ITALIA	Su EUROZONE	Su UE 25
Popolazione	14,3	2,7	1,8
Valore Aggiunto	16,6	3,2	2,4
Valore Aggiunto Industria	23,6	4,2	3,2
Occupazione	16,1	3,2	2,1
Occupazione Industria	24,6	5,3	3,5
Esportazioni	29,1	3,6	3,3
Importazioni	16,9	2,2	1,7

CONFRONTO SU ALCUNI INDICATORI ECONOMICI (EUROSTAT 2002)

	CLUB DEI 15	ITALIA	EUROZONE	UE 25
Valore Aggiunto per Abitante	23,9	20,6	19,9	18,0
Valore Aggiunto Industria (%)	38,6	27,1	29,5	29,1
Valore Aggiunto Industria per Occupato	43,9	45,6	55,1	48,1
Tasso di Disoccupazione	3,1	9,0	8,5	8,9
Tasso di Attività	46,3	42,0	45,8	46,6
Esportazioni:Importazioni	1,8	1,0	1,1	0,9
Apertura Internazionale	62,7	45,0	68,6	61,5
Variazione Esportazioni 2004-2002 (\$)	5,9	4,3		

Per converso questi territori hanno un'economia "delicata" perché proprio la competizione sui mercati globali contiene la redditività degli investimenti.

Sono territori "costosi" perché hanno necessità di reti infrastrutturali più sviluppate, di servizi più sofisticati in tutte le aree del terziario avanzato, (finanza, consulenza strategica, internazionalizzazione, ricerca ed innovazione, formazione tecnico-scientifica ecc) ed, infine, di un territorio disposto allo sviluppo⁵.

Da due anni ormai le Associazioni Industriali delle 15 province lavorano insieme sui temi delle politiche economiche nazionali e sulle attività locali di sostegno alle imprese, così si sono potute selezionare una serie di temi da affrontare, invidiare alcune migliori pratiche ed ampliare il bacino di utenza (un maggior numero di province) di alcuni servizi innovativi.

POLITICA INDUSTRIALE	STRATEGIE ASSOCIATIVE
• Energia • Relazioni sindacali • Education • Federalismo • Legge Finanziaria • Fiscalità locale (in corso)	• Benchmarking • Sinergie • Società di servizi • Internazionalizzazione • Ricerca scientifica • Formazione

Le priorità che il Club delle 15 province ha scelto sono:

- ☐ la politica infrastrutturale comprese le reti minori,
- ☐ l'*education* con attenzione alla formazione tecnica ed a quella aziendale,
- ☐ la fiscalità orientata a premiare gli investimenti e la produzione di valore,
- ☐ la promozione dell'impresa competitiva (internazionalizzazione, conoscenza dei mercati e delle filiere, innovazione tecnologica, innovazione organizzativa e valorizzazione delle risorse umane).

Il modello di lavoro si articola in riunioni plenarie dei Presidenti delle Associazioni che validano gli studi e i documenti prodotti da Gruppi di lavoro permanenti. Orientativamente le riunioni plenarie (Presidenti o Direttori) si tengono ogni tre mesi.⁶

⁵ La densità delle attività produttive è più del doppio della media (53,6 posti di lavoro per Km², mentre in Italia si attesta sul 22,7) oltre i 2/3 dei Comuni (1.029 su 1.498); sono ad intensa vocazione industriale (hanno cioè almeno la metà dei posti di lavoro nel secondario ed il rapporto fra gli occupati nell'industria e la popolazione è superiore alla media nazionale).

I fabbisogni di energia elettrica sono anch'essi doppi (5,3 mila kWh per abitante, 23 mila kWh per addetto e 1,2 milioni di kWh per Km²).

⁶ Si sono tenute finora 13 riunioni plenarie: 21 Marzo 2003 – Bergamo; 8 Luglio 2003 Roma; 17 Settembre 2003 - Reggio Emilia; 16 Marzo 2004 – Bologna; 16 Aprile 2004 - Ancona; 19 Luglio 2004 – Milano; 17 Settembre 2004 – Como; 20 Settembre 2004 – Milano; 1 Ottobre 2004 – Lecco; 11 Febbraio 2005 – Vicenza; 23 Febbraio 2005 – Modena; 8 Aprile 2005 – Vicenza; 19 Maggio 2005 – Vicenza.

In tempi più recenti si è ritenuto opportuno esportare l'iniziativa e sono in corso contatti con la DG Impresa della Commissione Europea, con il Comitato Economico e Sociale Europeo e con il Comitato Consultivo per le mutazioni industriali allo scopo di varare un progetto europeo dedicato ai territori industriali.

TERRITORI INDUSTRIALI IN ITALIA NELLA UE

- Su 1.214 Nuts 3 rispondono ai criteri definiti per i territori industriali ad alto reddito 16 province italiane e 47 nella UE (la gran parte sono in Germania, 2 in Spagna, 2 in Austria, 1 in Grecia e 1 nel Belgio).
- In Europa vi sono altri 43 territori ad alta specializzazione produttiva con redditi pro-capite inferiori ai 20 mila €, di cui 12 nella Repubblica Ceca, 8 in Germania e Slovenia, 5 in Portogallo e Ungheria e 1 in Spagna, Polonia, Slovacchia, Estonia e Italia.

IL PESO DELLE AREE AD ALTA SPECIALIZZAZIONE INDUSTRIALE

	PIL per abitante (000 €)	% Valore Aggiunto dell'industria	% Occupati dell'industria	Tasso di disoccupazione
UE 25	21,2	24,7	27,0	8,9
EUROZONE 12	27,7	25,3	27,7	8,5
Territori industriali ad alto reddito	26,7	46,5	45,1	4,3
Territori industriali a reddito medio-basso	7,7	42,5	42,0	7,3
Territori industriali	12,5	44,7	42,9	6,5
Club dei 15	25,6	41,0	44,9	3,0

Si sono svolti già tre incontri e si è manifestato un diffuso consenso tecnico e politico.

Queste iniziative verso l'Unione Europea sono coordinate da Confindustria Bruxelles ed il progetto è stato chiamato "Le capitali dell'industria" per evidenziare come, per lo sviluppo continentale, non è sufficiente una politica orientata dai soli centri terziari, ma necessita del diretto coinvolgimento delle zone industriali.

A questo proposito è utile rimarcare come non abbiano le caratteristiche per appartenere al Club dei 15 nessuna grande città e nessuna area metropolitana.

Un primo consuntivo

Il Club dei 15 ha finora conseguito risultati lusinghieri.

Sul fronte interno dove la collaborazione fra le associazioni e le imprese dei territori coinvolti è crescente perché, alla tensione iniziale che derivava dalla novità, si è unita l'efficacia del lavoro comune. E' un'esperienza di tutto il sistema confindustriale è a disposizione di tutte le imprese, soprattutto delle piccole e medie che hanno meno autonomia e più si devono appoggiare al sistema associativo.

Ma è andato bene anche il fronte esterno e l'obiettivo di rilanciare al centralità dell'industria mostra anch'esso positivi risultati.

L'incontro con l'Unione Europea è fondamentale; si è trovato uno spazio di riflessione e - si spera - di operatività, per rimettere l'industria al centro della politica economica europea non solo la moneta, non solo i fondamentali settori di innovazione ma tutta l'attività manifatturiera che alimenta ed è la base dello sviluppo dei nostri territori.

Persino gli economisti nella maggioranza dei casi ancora fedeli all'illusione delle *new economy* cominciano faticosamente a ripensare all'industria. Si comincia a leggere nei giornali e sulle riviste che, nonostante la quota di reddito prodotta dal secondario continui a calare, lo sviluppo continua ancora ad essere assicurato dalla capacità di presidiare i mercati mondiali che sono, quando non finanziari, ancora dominati dalle produzioni manifatturiere.

Il nodo centrale è la competitività delle imprese e del paese che le ha generate e le ospita. Mentre non esiste un sistematico rapporto fra la bilancia commerciale ed il reddito, per i Paesi sviluppati e per l'Italia soprattutto l'aumento del Prodotto Interno Lordo è fortemente correlato (0,86) alla dinamica delle esportazioni di prodotti manufatti.

Sono primi risultati importanti ma nell'occasione di questo forum intendiamo proporre un passo in avanti e cercare di dimostrare che l'industria non solo garantisce il mantenimento del tenore di vita acquisito ma ha in sé le potenzialità per rilanciare lo sviluppo anche nella società della conoscenza che la UE ha correttamente individuato come obiettivo per l'Europa⁷.

Ci si propone l'obiettivo di tenere costantemente monitorato l'andamento dei territori rispetto agli obiettivi dell'Unione Europea.

⁷ Proprio in questi giorni è prevista una ridefinizione degli obiettivi e degli indicatori della Strategia di Lisbona e l'orientamento del Club dei 15 è di tenere sotto costante monitoraggio l'andamento dei territori.

I territori industrializzati e gli obiettivi di Lisbona

L'esercitazione che si propone è molto semplice:

- ❑ sono stati presi in considerazione gli oltre 100 indicatori predisposti dalla Commissione Europea come informazioni utili per misurare lo sviluppo e la società della conoscenza, con particolare attenzione ai 14 dati compresi nella *short list*;
- ❑ successivamente sono stati eliminati tutti quelli che non consentono, per l'Italia, un'analisi disaggregata per provincia;
- ❑ tra quelli disponibili ne sono stati selezionati 12 ed esattamente due per ciascuno dei sei obiettivi di Lisbona⁸;
- ❑ sono stati elaborati degli indici (con l'Unione Europea a 15=100) per i 25 Paesi dell'Unione, per alcuni Paesi candidati (quelli per cui Eurostat rileva già le informazioni analitiche), per il Giappone, per gli Usa e per le 103 province italiane⁹.

OBIETTIVI DELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

Pilastro economico • Sviluppo economico • Occupazione • Innovazione e ricerca	Pilastro sociale • Riforme economiche • Coesione sociale	Pilastro ambientale • Sostenibilità ambientale
---	--	--

Prima di esaminare i risultati delle elaborazioni sono necessarie alcune avvertenze tecniche:

- ❑ l'informazione statistica per poter essere confrontabile è stata "trattata" per cui il risultato non è più una fedele riproduzione del dato originario; in particolare gli indici elaborati hanno diversa elasticità e tendono, in alcuni casi, a dilatare le differenze al di là del ragionevole¹⁰;
- ❑ è stata utilizzata la media aritmetica per confrontare i 14 indicatori considerati senza alcuna valutazione sulla maggiore rilevanza di una famiglia di indicatori;
- ❑ per qualche Paese mancavano alcuni dati ed in questo caso li si è considerati come pari al valore medio dell'Unione Europea;
- ❑ infine, e soprattutto, confrontare statistiche relative ad un intero Paese con dati provinciali introduce inevitabilmente un errore sistematico e genera il rischio di informazioni fuorvianti.

Il Club dei 15 ha un indice medio di 123,8 di 39 punti superiore alla media nazionale anche se ancora lontano da quello dei Paesi più virtuosi (Irlanda, Lussemburgo, Olanda e Austria) che hanno già conseguito gli obiettivi di Lisbona, approssimativamente individuabili in un indice di 150.

INDICATORI DI LISBONA - MEDIE

UE 25	UE 15	EUROZONE	TOP 3	BOTTOM 3	USA	GIAPPONE	ITALIA	CLUB 15
95,5	100,0	100,9	162,4	77,4	112,3	125,3	84,8	123,8

Secondo gli indicatori della Commissione UE i territori più industrializzati non sono lontani come sviluppo della società della conoscenza dal Giappone e superano gli Usa.

Una corretta valutazione di questa graduatoria richiede un'avvertenza importante. La scelta degli indicatori tiene conto in maniera preponderante del modello di sviluppo dell'Europa occidentale dove, ad esempio, la coesione sociale conta allo stesso modo dello sviluppo economico; questa scelta naturalmente penalizza soprattutto gli Stati Uniti che sono molto più orientati ai valori economici.

I risultati per ciascun gruppo di indicatori spiegano esaurientemente questa valutazione. Gli Stati Uniti hanno indici elevati per lo sviluppo, l'occupazione, la ricerca e la coesione sociale, mentre risultano deboli sui temi ambientali (produzione dei rifiuti e consumo di energia per unità di prodotto) e soprattutto per le riforme economiche (in pratica, e nella nostra elaborazione, per il grado di apertura al commercio internazionale).

Un'economia chiusa penalizza anche il Giappone dove invece è massima la scelta di puntare sulla coesione sociale anche a scapito del reddito e della produttività.

⁸ Per lo sviluppo economico sono stati utilizzati il reddito pro-capite a parità di potere d'acquisto e il valore aggiunto per occupato; per l'occupazione i tassi di occupazione e disoccupazione maschile e femminile; per l'innovazione e la ricerca il numero di brevetti europei per milioni di abitanti e la quota di esportazione *hi-tech*; per le riforme economiche l'apertura internazionale dell'economia e la nati-mortalità d'impresa; per la coesione sociale i differenziali territoriali dei tassi di disoccupazione e la criminalità (delitti denunciati per abitante); per l'ambiente i consumi di energia per unità di prodotto e la produzione di rifiuti solidi urbani (per abitante). Tutti i dati sono allineati al 2002 che è l'ultimo anno disponibile per quanto riguarda il valore aggiunto disaggregato a livello provinciale.

⁹ Sono stati utilizzati dati di fonte Eurostat o Istat e la tabella riassuntiva è posta in appendice a questo rapporto.

¹⁰ Ad esempio il campo di variazione medio – limitatamente ai Paesi europei - è di quasi 150 punti, ma raggiunge i 500 nel caso della criminalità e scende a poco più di 40 per il tasso di occupazione maschile; per i dati provinciali la variabilità talvolta esplode tanto da rendere l'indice inadeguato ad una efficace misurazione del fenomeno.

	INDICATORI DI LISBONA						
	Sviluppo economico	Occupazione	Innovazione e ricerca	Riforme economiche	Coesione sociale	Ambiente	MEDIA
UE 25	92,1	92,7	93,8	101,0	101,1	92,3	95,5
UE 15	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
EUROZONE	99,0	94,4	100,1	101,6	109,9	100,6	100,9
Top 3	137,3	181,5	144,2	245,6	343,7	130,3	162,4
Bottom 3	31,2	62,2	7,9	71,0	89,2	35,6	77,4
USA	133,1	122,4	128,0	67,1	127,0	96,1	112,3
Giappone	95,9	124,0	117,9	65,5	217,9	130,5	125,3
ITALIA	102,5	86,3	46,9	54,1	121,4	97,6	84,8
Club 15	111,0	208,4	56,8	101,0	168,0	97,8	123,8

Per quanto riguarda l'Europa, l'Italia ha una posizione largamente insoddisfacente (un indice di 84,8 rispetto alla media di 100). Solo per il tema della coesione sociale (distribuzione sul territorio dei tassi di disoccupazione e criminalità) ha un indice molto positivo, mentre è allineata con la media per quanto riguarda lo sviluppo (reddito pro-capite a parità di potere d'acquisto e produttività).

Le 15 province si distinguono in maniera particolare per i risultati occupazionali, nonostante una leggera penalizzazione per quanto riguarda l'occupazione femminile.

Il dato sulla coesione sociale è eccellente, discreto quello sullo sviluppo e giustificano ampiamente la forza economica e sociale della provincia industriale italiana.

Il Club dei 15 paga qualcosa sul tema ambientale, ma soprattutto è debole – troppo debole – sul tema dell'innovazione e della ricerca (brevetti per abitante e quota delle esportazioni *hi-tech* sul totale).

L'innovazione e la ricerca sono per l'Italia e per tutti i dieci Paesi di nuovo ingresso nella Comunità il tema cruciale. Una decisa accelerazione della ricerca in questi territori dovrebbe portarci a raggiungere i *target* europei.

Sul fronte interno si può segnalare che le 16 province più industrializzate sono tutte nella parte alta della graduatoria delle province e l'indice più basso è comunque superiore di cinque punti alla media comunitaria.

Il Club dei 15 costituisce la regione virtuale italiana meglio posizionata sugli indici di Lisbona.

Più in generale è significativo osservare che, da qualche anno, gli indici - in Europa, in Italia e nelle 15 Province - non migliorano a conferma della tesi secondo cui se non c'è sviluppo economico è difficile progredire in tutti i campi, anche e soprattutto verso la società della conoscenza.

La centralità dell'innovazione

Per quanto riguarda i brevetti il Club dei 15 ne registra 145 per ogni milione di abitanti a fronte di una media europea dell'UE 15 di 158 i 312 della Svezia e della Finlandia ed i 301 della Germania.

Nei nostri territori le punte sono rappresentate da Varese e Vicenza, ma sono tuttavia lontane dai migliori e dalla stessa media europea.

Il secondo indicatore utilizzato – cioè la percentuale di esportazioni di alta tecnologia – vede le province più industrializzate ancor più penalizzate con una quota del solo 4% contro una media UE 15 del 17,6.

Tra i grandi Paesi si caratterizzano positivamente per questo indicatore gli Stati Uniti, il Giappone, il Regno Unito e l'Irlanda, con quote anche notevolmente superiori al 25%.

Contribuisce ad accentuare il deficit la forte propensione ai mercati esteri delle province industriali, nessuna delle quali raggiunge la metà delle medie europee.

INNOVAZIONE E RICERCA (2002)

Brevetti europei per milione di abitanti		Quota <i>hi-tech</i> sulle esportazioni	
UE 25	158	UE 25	17,6
Svezia	312	Irlanda	35,3
Club dei 15	145	Club dei 15	4,0
Vicenza	206	Mantova	9,6

Considerata la centralità dell'innovazione e la debolezza del nostro territorio si è ricercato uno specifico approfondimento anche sulle altre informazioni che consentono di misurare la capacità e le potenzialità di un territorio (le spese in ricerca e sviluppo ed in formazione) l'accesso e l'uso del *web*, gli investimenti in capitale di rischio, la spesa in ICT, ecc.

Fra tutti il dato certamente più significativo in prospettiva riguarda il retroterra dell'innovazione e della ricerca che è costituito dalla formazione.

Già nel documento d'analisi originale si era evidenziata la debolezza dei territori industriali sul tema della scolarità, con uno squilibrio particolarmente accentuato nell'area della formazione superiore tecnico-scientifica.

Nella concorrenza sulle scelte dei giovani fra lavoro e scuola nelle zone di piena occupazione ha vinto storicamente il primo ed il risultato rende ragione della bassa scolarità.

La supremazia di modelli di comportamento nazionali ed estranei alla domanda di lavoro ha aggravato il deficit per la formazione tecnico-scientifica. da un calcolo approssimativo nelle 15 Province l'offerta di tecnici diplomati copre solo i $\frac{3}{4}$ della domanda.

LAUREATI

	Popolazione (000)	Laureati (000)	Laureati nell'anno per 1.000 abitanti
UE 25 (2003)	452.050,4	3.194,0	7,1
UE 15 (2003)	377.653,5	2.485,3	6,6
EUROZONE (2003)	303.558,7	1.791,6	5,9
Italia (2004)	57.888,2	265,2	4,6
Club dei 15 (2004)	8.743,3	35,7	4,1

Le informazioni sui laureati rendono ragione esaurientemente della debolezza della "atmosfera educativa" dei territori industrializzati e dell'Italia.

Nella UE a 15 Paesi si laureano ogni anno 6,6 studenti ogni 1.000 abitanti, in Italia il 4,6, nel Club dei 15 il 4,1; questa debolezza è ancor più preoccupante se ci si confronta con i nuovi Paesi dell'Unione che hanno tassi di laurea ben più alti tanto da portare la UE a 25 al 7,1 per mille¹¹.

Lo squilibrio è in forte riduzione perchè negli ultimi cinque anni, mentre nell'Unione Europea il numero dei laureati è cresciuto del 13,3%, in Italia è aumentato del 38,2%, dimezzando il divario preesistente.

Con l'avvertenza che nella scelta dei percorsi universitari influiscono in misura determinante l'offerta territoriale di facoltà e che le statistiche di un solo anno rischiano di essere fuorvianti, si possono integrare le considerazioni precedenti con l'informazione sui tipi di laurea.

% LAUREATI PER AREA DISCIPLINARE

	Agraria Veterinaria	Ingegneria Architettura	Scienze Matematica	Giurisprudenza Scienze sociali	Medicina	Facoltà Umanistiche Altro
UE 25 (2003)	1,6	13,0	10,3	32,8	13,5	28,7
UE 15 (2003)	1,5	14,1	12,0	30,9	16,1	25,4
EUROZONE (2003)	1,6	15,8	10,4	32,5	14,7	25,1
Italia (2004)	2,1	17,1	8,3	33,6	12,8	26,1
Club dei 15 (2004)	2,5	21,1	7,9	29,0	11,4	28,1

¹¹ I dati italiani si riferiscono ai laureati italiani in Italia, escludono cioè gli stranieri e anche gli italiani che studiano all'estero.

Le statistiche europee, invece, comprendono tutti i laureati sul territorio della Comunità, indipendentemente dalla nazionalità.

La popolazione europea, utilizzata per costruire il rapporto, è del 1991.

Il Club dei 15 manifesta una notevole debolezza nell'area medica e scientifica, compensata da una maggiore propensione per ingegneria; sovradimensionate le facoltà umanistiche.

A causa della minore scolarità universitaria, rispetto alle medie della UE 15 nelle 15 Province e in Italia l'offerta di laureati in discipline tecnico-scientifiche è del 30% inferiore nelle 15 Province (mancano quasi 5 mila laureati l'anno) ed in Italia (dove ne mancano circa 30 mila)¹².

Una riflessione critica

Le tesi che abbiamo cercato di dimostrare e che hanno orientato l'attività del Club dei 15 sono del tutto esplicite:

- ❑ la centralità dell'industria anche – e forse soprattutto – nel periodo in cui vede diminuire il suo peso nella produzione del reddito e nell'offerta di posti-lavoro;
- ❑ il ruolo fondamentale del territorio nell'accompagnare la crescita industriale.

Sulla prima tesi abbiamo già raccolto diffusi consensi, sulla seconda non sono mancate le critiche.

I più ritengono che la competitività sia un elemento essenzialmente d'impresa e che eventualmente sistema paese e territorio contano solo perché, in qualche caso, minano la capacità dell'impresa di stare sul mercato.

Indubbiamente il paese incide pesantemente sui costi di produzione e quindi sulla competitività delle imprese, come più volte Confindustria ha dimostrato. Il Club dei 15 ritiene, tuttavia, che la localizzazione di un'unità produttiva possa apportare anche fondamentali elementi di competitività.

Questo VII Forum delle Piccole e Medie imprese è un'occasione importante per discutere le tesi e, soprattutto, per riflettere su quali possano e debbano essere i comportamenti virtuosi delle imprese nell'attuale contesto competitivo.

I relatori che seguiranno l'intervento di Franco Frattini, Vice Presidente della Commissione Europea, sono stati invitati a focalizzare il loro intervento su tre questioni:

- ❑ il ruolo del territorio nella capacità competitiva delle imprese;
- ❑ il peso dell'azione locale nello sviluppo;
- ❑ e, soprattutto, quale strategia per le piccole imprese.

La relazione di Marco Fortis avrà anche lo scopo di introdurre gli interventi di Vittorio Terzi e Marco Vitale con la presentazione di alcuni dati sul posizionamento competitivo dell'Italia ed, in particolare, dell'Italia industriale (territori e settori).

La tavola rotonda conclusiva sarà chiamata a commentare i temi delle cinque relazioni.

In particolare gli intervenuti saranno sollecitati a riflettere sul tema "Territori che competono e/o imprese che competono".

Una specifica richiesta riguarderà il ruolo della politica dal livello europeo fino a quello locale.

¹² Il numero di laureati per mille abitanti è particolarmente negativo a Bergamo (3,9), dove peraltro oltre ¼ (25,7%) dei laureati del 2004 ha studiato nelle Facoltà di ingegneria e di architettura; l'area prevalente è quella umanistica (30,8%), con il 9,5% a medicina e il 2,1 nell'area agraria-veterinaria. E' particolarmente debole l'area economico-giuridica (23,6). Rispetto alla media dell'Unione Europea a 15 Paesi il deficit annuo di formazione tecnico-scientifica è tra i 150 e i 200 laureati.

APPENDICE STATISTICA

		INDICATORI DI LISBONA									
		Sviluppo economico	Occupazione	Innovazione e ricerca	Riforme economiche	Coesione sociale	Ambiente	MEDIA			
UE 25	Candi dati	EUROZONE	UE 25	92,1	92,7	93,8	101,0	101,1	92,3	95,5	
			UE 15	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
			EUROZONE (12)	99,0	94,4	100,1	101,6	109,9	100,6	100,9	
			Austria	104,3	146,5	99,7	117,9	298,3	116,9	147,3	
			Belgio	112,5	98,4	68,0	132,7	117,9	86,1	102,6	
			Finlandia	102,9	96,5	157,5	100,3	137,5	77,0	111,9	
			Francia	108,0	92,4	108,7	88,5	152,1	99,4	108,2	
			Germania	96,7	98,3	137,9	99,0	149,3	111,6	115,4	
			Grecia	79,9	82,0	21,6	86,7	245,8	74,5	98,4	
			ITALIA	102,5	86,3	46,9	54,1	121,4	97,6	84,8	
			Irlanda	120,4	142,7	128,6	174,2	217,2	121,7	150,8	
			Lussemburgo	164,0	185,9	133,4	309,4	111,7	106,5	168,5	
			Olanda	103,8	195,8	141,1	134,4	330,2	102,2	167,9	
			Portogallo	67,2	131,2	19,0	149,4	256,8	79,9	117,2	
			Spagna	90,8	78,2	24,2	123,9	208,8	95,1	103,5	
			Danimarca	104,0	144,5	110,4	70,1	84,3	138,7	108,6	
			Regno Unito	104,5	135,0	113,0	90,6	129,3	96,8	111,6	
			Svezia	100,3	137,8	137,2	97,8	160,6	82,3	119,3	
		Cipro	72,3	154,1	13,1	125,5	100,0	97,3	93,7		
		Estonia	43,3	89,6	30,6	156,2	127,0	41,6	81,4		
		Lettonia	36,6	78,3	8,4	103,4	203,9	39,9	78,4		
		Lituania	40,5	74,6	7,6	252,7	188,2	34,4	99,7		
		Malta	73,2	88,6	55,6	174,8	122,4	85,0	99,9		
		Polonia	44,5	60,4	7,7	95,9	185,2	40,5	72,4		
		Repubblica Ceca	59,4	103,3	38,4	136,4	197,6	34,8	95,0		
		Slovacchia	51,1	64,9	9,6	117,4	283,4	44,9	95,2		
		Slovenia	68,4	112,5	24,3	133,3	145,3	70,8	92,4		
		Ungheria	58,0	115,0	63,4	172,7	140,6	57,1	101,1		
		Bulgaria	28,6	61,4	8,6	132,7	290,9	50,6	95,5		
		Romania	28,3	98,9	9,1	56,1	402,7	37,7	105,5		
		Candi dati		Giappone	95,9	124,0	117,9	65,5	217,9	130,5	125,3
				Norvegia	127,6	162,7	54,5	124,5	94,0	108,2	111,9
				USA	133,1	122,4	128,0	67,1	127,0	96,1	112,3
				Torino	116,5	109,7	92,5	105,7	115,4	114,8	109,1
	Vercelli			106,2	154,6	34,5	110,9	196,2	94,9	116,2	
	Biella			105,3	149,2	34,3	72,8	339,1	67,3	128,0	
	Verbania			96,3	115,8	13,2	50,8	201,5	92,1	94,9	
	Novara			109,4	138,0	52,8	119,2	179,6	112,1	118,5	
	Cuneo			108,8	197,3	25,1	45,4	169,2	88,9	105,8	
	Asti			101,1	193,0	26,8	41,7	291,6	101,9	126,0	
	Alessandria			110,9	136,3	38,3	39,2	169,1	103,9	99,6	
	Aosta			115,2	163,3	29,8	18,2	232,9	88,5	108,0	
			Varese	110,3	158,4	81,2	100,0	150,4	100,1	116,7	
			Como	108,0	237,3	53,9	106,6	149,9	103,1	126,4	
			Lecco	111,5	507,4	56,2	222,5	258,3	88,2	207,4	
			Sondrio	105,4	150,4	25,0	35,9	193,5	100,7	101,8	
			Milano	138,0	131,9	104,1	158,6	112,8	124,8	128,4	

	Bergamo	112,4	223,7	46,2	126,0	186,3	92,2	131,1
	Brescia	114,7	172,5	45,0	111,2	136,7	97,5	112,9
	Pavia	105,6	150,5	72,3	71,3	172,2	100,2	112,0
	Lodi	110,5	132,2	54,2	102,1	250,9	112,9	127,1
	Cremona	114,0	205,4	27,0	89,8	250,4	89,2	129,3
	Mantova	119,8	238,2	62,6	50,6	242,5	93,8	134,6
	Bolzano-Bozen	107,9	256,8	31,6	79,7	175,8	118,6	128,4
	Trento	111,4	172,5	35,9	65,4	174,5	102,2	110,3
	Verona	108,9	157,2	50,7	103,0	182,2	93,3	115,9
	Vicenza	110,0	202,9	70,5	108,8	167,0	102,1	126,9
	Belluno	134,7	178,6	24,2	40,9	163,8	106,6	108,1
	Treviso	116,2	202,3	57,5	58,8	176,4	100,4	118,6
	Venezia	109,5	132,5	40,7	42,7	144,5	104,1	95,7
	Padova	109,1	191,6	47,5	42,1	171,3	108,9	111,8
	Rovigo	109,8	132,5	30,7	88,6	233,8	101,5	116,2
	Pordenone	106,3	298,7	69,6	52,4	223,2	110,5	143,4
	Udine	112,8	158,5	32,5	72,8	170,5	76,7	104,0
	Gorizia	110,1	138,6	20,8	84,8	187,8	97,4	106,6
	Trieste	94,8	120,3	45,6	29,0	147,0	87,6	87,4
	Imperia	107,0	153,2	21,2	35,7	91,4	135,9	90,7
	Savona	110,1	122,7	25,5	44,8	123,2	111,1	89,6
	Genova	107,1	95,1	40,8	74,9	164,9	122,3	100,8
	La Spezia	119,9	126,0	10,1	79,6	338,4	132,7	134,5
	Piacenza	107,3	171,2	45,8	52,2	229,7	114,7	120,1
	Parma	116,2	193,6	60,5	79,1	142,9	97,1	114,9
	Reggio nell'Emilia	113,4	234,2	59,8	118,5	156,7	114,2	132,8
	Modena	125,4	222,6	85,5	103,3	167,5	104,1	134,7
	Bologna	124,7	189,5	114,2	67,7	105,8	120,0	120,3
	Ferrara	102,3	124,9	68,8	29,5	203,9	100,9	105,0
	Ravenna	110,0	161,7	46,1	39,9	202,5	111,6	112,0
	Forlì-Cesena	107,6	164,8	28,2	55,1	216,0	130,2	117,0
	Rimini	115,3	137,8	32,4	103,3	106,9	158,5	109,0
	Massa-Carrara	91,1	95,4	17,7	107,5	188,0	118,2	103,0
	Lucca	103,3	109,6	26,1	45,7	167,3	97,9	91,7
	Pistoia	96,9	153,1	17,9	97,6	186,4	115,0	111,2
	Firenze	120,8	144,6	54,8	85,2	121,4	142,1	111,5
	Prato	107,2	130,9	24,1	145,1	325,8	115,5	141,4
	Livorno	104,0	120,9	15,5	123,0	129,2	81,3	95,6
	Pisa	106,2	124,3	45,2	90,0	173,6	143,3	113,7
	Arezzo	96,4	234,2	22,4	79,7	190,0	112,3	122,5
	Siena	100,8	176,1	109,1	77,0	203,1	120,6	131,1
	Grosseto	93,0	110,5	6,6	58,4	162,7	114,3	90,9
	Perugia	97,1	133,2	28,6	52,9	158,5	119,3	98,3
	Terni	96,2	92,1	17,3	74,1	298,5	69,2	107,9
	Pesaro e Urbino	93,5	188,1	26,4	33,5	188,4	124,1	109,0
	Ancona	104,6	134,4	32,7	53,1	205,5	100,1	105,1
	Macerata	92,4	163,5	28,3	46,5	197,3	116,2	107,4
	Ascoli Piceno	94,5	112,1	42,1	48,6	190,3	113,4	100,2
	Viterbo	85,4	74,3	11,7	9,3	189,2	111,2	80,2
	Rieti	93,3	82,6	146,9	157,1	386,2	113,1	163,2
	Roma	117,5	91,8	78,1	154,9	98,5	140,4	113,5
	Latina	98,6	75,4	106,8	116,5	140,6	108,7	107,8
	Frosinone	95,3	71,3	98,3	75,7	238,5	84,5	110,6

	L'Aquila	83,7	99,7	122,0	82,1	212,1	83,9	113,9
	Teramo	86,1	132,3	28,4	80,7	162,0	92,2	96,9
	Pescara	92,4	112,3	39,1	82,1	202,2	97,6	104,3
	Chieti	90,2	101,7	75,7	57,7	238,9	89,1	108,9
	Isernia	85,3	72,6	8,9	37,9	275,5	66,7	91,2
	Campobasso	84,5	68,9	3,4	58,0	295,3	88,3	99,7
	Caserta	78,5	45,3	23,8	95,8	198,4	100,6	90,4
	Benevento	71,1	72,7	2,2	36,2	256,4	118,7	92,9
	Napoli	75,7	43,9	78,0	107,1	117,8	122,1	90,8
	Avellino	78,8	68,1	13,4	33,4	208,0	106,6	84,7
	Salerno	80,4	56,6	8,9	84,9	157,4	110,8	83,1
	Foggia	72,5	53,7	76,4	7,3	129,9	103,8	73,9
	Bari	78,6	68,7	13,8	24,5	191,8	119,1	82,7
	Taranto	76,7	54,6	3,2	65,8	280,6	67,8	91,5
	Brindisi	73,5	64,1	35,0	22,5	204,6	84,9	80,8
	Lecce	72,2	56,8	5,2	18,4	185,0	124,4	77,0
	Potenza	84,5	59,8	125,5	125,0	229,4	78,8	117,1
	Matera	76,1	58,4	15,8	166,4	186,6	86,0	98,2
	Cosenza	72,0	48,3	3,9	113,5	175,5	113,3	87,8
	Crotone	71,3	45,6	32,0	122,0	181,2	108,4	93,4
	Catanzaro	78,6	50,7	16,5	113,5	152,8	122,4	89,1
	Vibo Valentia	70,8	45,9	2,0	158,2	174,3	104,2	92,6
	Reggio di Calabria	71,4	43,9	3,7	243,3	170,9	104,9	106,3
	Trapani	74,3	61,3	10,7	45,6	187,0	104,8	80,6
	Palermo	83,0	44,5	70,9	82,2	171,9	123,8	96,0
	Messina	81,7	53,4	5,8	60,9	154,0	98,3	75,7
	Agrigento	74,0	44,6	1,4	4,1	238,6	119,6	80,4
	Caltanissetta	80,1	43,9	1,2	98,3	189,0	73,8	81,0
	Enna	69,8	48,0	38,8	19,0	267,7	116,7	93,3
	Catania	76,7	47,9	115,7	43,2	144,2	124,2	92,0
	Ragusa	76,6	63,4	3,4	52,1	177,8	102,2	79,2
	Siracusa	83,8	62,8	7,8	135,0	188,0	88,6	94,3
	Sassari	84,3	64,3	6,3	71,7	168,8	91,0	81,1
	Nuoro	81,6	56,5	6,5	8,0	146,1	88,4	64,5
	Oristano	81,8	58,4	0,9	7,1	200,1	118,1	77,7
	Cagliari	83,8	51,1	1,9	107,2	164,4	73,5	80,3
	Piemonte	111,9	125,4	64,2	79,7	110,4	102,6	99,0
	Val d' Aosta	115,2	163,3	29,8	18,2	232,9	88,5	108,0
	Lombardia	122,8	154,4	76,2	129,6	111,3	104,3	116,4
	Trentino A.A.	109,3	206,7	33,8	73,0	162,5	110,0	115,9
	Veneto	125,9	166,2	48,7	57,7	132,7	101,4	105,4
	Friuli V.G.	108,8	159,2	41,9	42,4	151,4	88,6	98,7
	Liguria	111,0	105,5	31,8	62,4	100,9	122,7	89,0
	Emilia-Romagna	116,2	172,4	71,7	74,9	111,9	113,8	110,1
	Toscana	106,1	132,5	37,1	83,7	125,9	115,8	100,2
	Umbria	96,9	118,9	24,3	58,2	145,1	97,7	90,2
	Marche	96,9	138,2	31,9	46,6	180,9	111,6	101,0
	Lazio	111,3	86,1	94,0	123,6	101,7	127,3	107,3
	Abruzzo	88,2	108,0	75,2	67,2	165,3	90,4	99,1
	Molise	84,7	69,8	4,2	17,3	278,6	82,1	89,5
	Campania	76,9	48,6	49,5	89,1	141,3	114,7	86,7
	Puglia	75,5	60,2	16,4	16,9	140,3	95,6	67,5
	Basilicata	81,5	59,2	95,6	139,6	195,7	80,8	108,7

	Calabria	72,9	46,8	8,4	153,2	152,5	111,3	90,8
	Sicilia	78,8	49,5	30,4	37,5	131,9	102,7	71,8
	Sardegna	83,4	55,6	3,1	67,7	143,0	78,0	71,8
	Nord-Ovest	118,3	141,2	68,9	108,4	107,8	104,8	108,2
	Nord- Est	113,3	171,4	55,1	63,4	125,6	105,0	105,6
	Settentrione	116,2	153,8	62,9	89,7	114,5	104,8	107,0
	Centro	106,6	110,5	47,2	95,3	117,3	116,7	98,9
	Sud	77,4	55,5	46,2	71,5	147,4	101,5	83,2
	Isole	79,9	26,0	21,5	41,8	133,6	94,1	66,2
	Sud-Isole	78,2	46,0	39,5	61,9	128,1	98,2	75,3
	CLUB DEI 15	111,0	208,4	56,8	101,0	168,0	97,8	123,8

ANALISI

Nel volume sono riportati lo studio iniziale sulle 15 province più industrializzate nella versione presentata al Centro Studi Confindustria l'8 luglio 2003 e il documento elaborato dall'ing. Mario Bartocci ed illustrato il 16 aprile 2004 ad Ancona.

A supporto dell'attività del Club dei 15 sono state predisposte diversi approfondimenti su temi specifici che non si è ritenuto opportuno inserire in questa raccolta perché fuori dal contesto per il quale sono stati predisposti risultano meno comprensibili.

Invece si è ritenuto opportuno non comprendere nella raccolta lo studio del Prof. Marco Cucculelli (Ancona – 16 aprile 2004) per ragioni di spazio; tuttavia il documento è a disposizione per chi lo dovesse richiedere (Le 15 province più industrializzate d'Italia).

CARATTERI, PROBLEMI, PRIORITA' DELLE PROVINCE INDUSTRIALI

Roma - Centro Studi Confindustria, 8 luglio 2003

Antefatto

Lo scorso 21 aprile si è tenuta a Bergamo una giornata di studio fra i presidenti e direttori delle 15 associazioni delle province dove il secondario garantisce almeno il 40% del reddito e dell'occupazione complessiva (in ordine geografico Biella, Novara, Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Varese, Belluno, Treviso, Vicenza, Pordenone, Modena, Reggio Emilia, Prato e Ancona) per

- ❑ Verificare quali problemi siano condivisi;
- ❑ Scambiarci informazioni sulle attività di rappresentanza e di servizio a supporto delle imprese;
- ❑ Valutare l'opportunità di alleanze e reti su criticità comuni;
- ❑ Dare indicazioni sulle priorità della politica industriale.

Per introdurre la discussione furono presentati una serie di dati statistici finalizzati a far emergere alcuni fenomeni significativi soprattutto attraverso il confronto con l'Europa.

Si recupera parte di quella documentazione introduttiva, integrata da alcune valutazioni emerse nel corso della giornata.

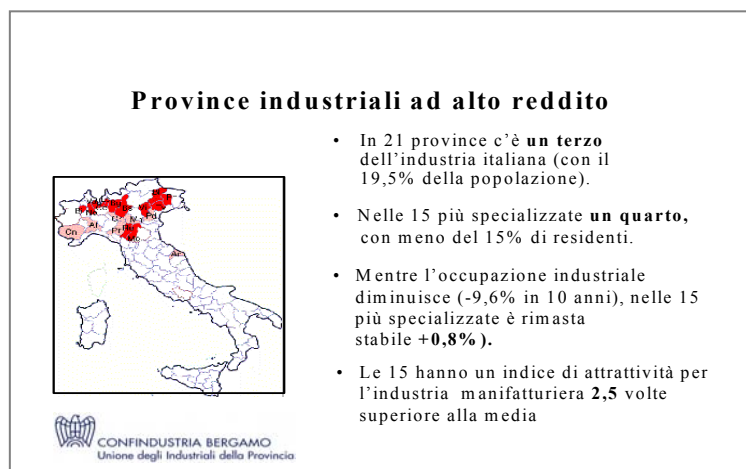
La specializzazione industriale è sempre più rara

Nella diapositiva sono evidenziate in rosso le regioni (NUTS2 per la classificazione territoriale europea) dove vi è un alto reddito per abitante (almeno 20 mila €) ed una percentuale di occupazione industriale superiore al 35%¹³.



Sono solo 18 su 264 (di cui 53 nei Paesi candidati dell'est). L'industria e gli alti redditi si concentrano in Italia e Germania con i più recenti ingressi di alcune aree della Spagna, nella Catalogna.

Tra le province italiane sono 21 quelle che raggiungono lo *standard* europeo dei territori più industrializzati.



¹³ I confronti con le regioni d'Europa sono fatti attraverso i dati Eurostat e la banca dati Regio.

Le province industriali sono rare e questo pone loro qualche problema sul versante della rappresentanza degli interessi per cui il ruolo di Confindustria e delle associazioni industriali diventa più arduo, ma, nello stesso tempo, più importante.

Le province industriali sono anche preziose perché si fanno carico di un terzo del totale dell'occupazione industriale, perché garantiscono uno sviluppo economico fondamentale e condizioni di vita largamente superiori alla media.

Censimenti 2001	Addetti al secondario	Percentuale dell'occupazione industriale italiana	Popolazione residente	Percentuale della popolazione residente
Totale Province industriali	2.085.415	33,7	11.007.713	19,5
15 più industrializzate	1.640.632	26,4	8.098.899	14,4

Tra i censimenti del 1991 e del 2001 l'occupazione industriale in Italia è diminuita del 9,6%; nelle province industrializzate la diminuzione è stata del 2,5%; nelle 15 invitate alla riunione è aumentata dello 0,8%.

La maturità industriale viene raggiunta prima dalle province piemontesi, seguite dalle lombarde ed emiliane per raggiungere negli anni più recenti il triveneto, con un percorso che va rigorosamente da ovest verso est.

Una maturità del tessuto produttivo che si manifesta anche per una dimensione media di impresa (7,3 addetti) superiore alla media (6,3), nonostante manchino in questo gruppo le grandi città industriali e solo una delle province sia capoluogo regionale.

Una maturità che però non frena l'imprenditorialità industriale, che è nella media.

Questi territori sono inoltre particolarmente appetibili per le nuove localizzazioni. Molto recentemente Unioncamere ha messo a disposizione un nuovo database che consente di misurare la capacità delle diverse province di attrarre attività dall'esterno.

	Percentuale di occupati da imprese con sede fuori dalla provincia (industria in senso stretto)	Indice (Nord=1)
Nord	4,41	1,00
Nord-Ovest	3,39	0,77
Nord-Est	5,81	1,32
Biella	12,18	2,76
Novara	17,44	3,95
Bergamo	6,66	1,51
Brescia	11,74	2,66
Como	13,14	2,98
Lecco	18,78	4,26
Varese	17,66	4,00
Belluno	15,14	3,43
Treviso	7,62	1,73
Vicenza	6,12	1,39
Pordenone	6,28	1,42
Modena	6,86	1,56
Reggio Emilia	8,21	1,86
Prato	8,08	1,83
Ancona	10,18	2,31
Totale	10,70	2,43

Risulta una eccezionale attrattività, solo in qualche caso limitata, probabilmente, dall'offerta territoriale.

Un fenomeno che risulta sostanzialmente indipendente dai tempi e dai modi dello sviluppo ed una delle ipotesi della giornata di approfondimento è che anche i problemi siano per larga parte svincolati dalla storia dei territori e dai settori di specializzazione.

Ma ci sono elementi nuovi: dal confronto fra le diverse esperienze, sembra affermarsi un'evoluzione del tradizionale modello di sviluppo italiano sintetizzabile dal passaggio dal distretto industriale alla nuova media impresa e, qualcuno sostiene, dal sorgere di una neo-borghesia.

La specializzazione industriale è preziosa

In Italia come in Europa, questo modello di sviluppo garantisce non solo alti redditi, ma anche livelli di disoccupazione praticamente nulli ed un formidabile contributo alla bilancia commerciale. Rispetto all'Italia il tasso di disoccupazione è 1/3, la bilancia commerciale è due volte più favorevole ed il grado di apertura internazionale (esportazioni+importazioni diviso valore aggiunto) di 20 punti superiore. Per tutti questi fondamentali le 15 province si collocano sopra la media, quasi sempre ai primi posti delle graduatorie nazionali.

	Tasso di disoccupazione	Export 2000 (milioni di €)	Import 2000 (milioni di €)	Saldo commerciale (milioni di €)	Export /Import	Grado di apertura internazionale
Biella	2,7	1.593,8	-1.220,3	373,5	1,31	69,0
Novara	3,7	3.241,1	-1.867,1	1.374,0	1,74	75,8
Bergamo	1,8	8.709,2	-5.602,6	3.106,6	1,55	67,8
Brescia	3,3	8.079,6	-4.954,2	3.125,4	1,63	50,0
Como	2,9	4.680,1	-2.437,4	2.242,7	1,92	64,7
Lecco	1,6	2.275,1	-1.263,8	1.011,3	1,80	60,5
Varese	5,2	6.269,6	-5.105,1	1.164,5	1,23	67,4
Belluno	3,7	1.679,3	-563,5	1.115,8	2,98	44,4
Treviso	2,5	8.561,0	-4.044,7	4.516,3	2,12	68,1
Vicenza	2,2	11.869,4	-6.770,4	5.099,0	1,75	97,2
Pordenone	2,7	3.186,6	-1.001,7	2.184,9	3,18	58,7
Modena	2,7	7.694,2	-3.168,2	4.526,0	2,43	64,8
Reggio Emilia	2,4	5.156,2	-2.132,9	3.023,3	2,42	63,2
Prato	5,9	2.993,3	-1.132,4	1.860,9	2,64	77,9
Ancona	4,4	2.977,8	-1.873,8	1.104,0	1,59	52,8
ITALIA	9,5	268.833,7	-259.958,3	8.875,4	1,03	48,1

La specializzazione industriale è preziosa nelle 15 province

- Il valore aggiunto pro-capite è superiore ai 22 mila € (Italia=18,7);
- Il tasso di disoccupazione è al 3,2% (in Italia al 9,5 nella UE al 7,5);
- Le esportazioni sono il 29,4% del totale Italia, la bilancia commerciale è fortemente attiva (1,8 € esportati per 1 € di importazioni (Italia 1/1);
- Il grado di apertura internazionale è 20 punti superiore alla media.



La specializzazione industriale introduce criticità nel rapporto con il territorio

Queste performance economiche e sociali implicano un consumo di territorio. Sono molti i dati che possono essere utilizzati; ne abbiamo considerati quattro di sintesi.

- ❑ L'occupazione industriale rispetto alla popolazione ed ai posti di lavoro complessivi - sui 1.498 comuni delle nostre province 1.029 (il 68,7%) possono essere considerati ad alta specializzazione industriale (dove cioè i posti di lavoro del secondario sono almeno la metà di quelli totali e dove il rapporto fra questa occupazione e la popolazione è superiore alla media nazionale);
- ❑ L'offerta industriale rispetto al territorio disponibile – nelle 15 province la densità di occupati nel secondario per kmq è più del doppio della media nazionale (53,6 addetti per kmq rispetto a 22,7);
- ❑ I fabbisogni di energia ad uso produttivo per abitante sono il doppio della media nazionale (5,3 kwh per 1.000 abitanti contro 2,6) e l'intensità energetica dell'industria rispetto al territorio è pari 1,23 milioni di kwh per kmq a fronte di una media nazionale di 0,49;
- ❑ La domanda di infrastrutture (strade, ferrovie ma anche servizi idrici e di telecomunicazioni) è superiore ai fabbisogni medi perché di correla al reddito della popolazione ed alla densità produttiva.

Il rapporto con il territorio è critico

- La densità delle attività produttive è più del doppio della media (53,6 posti di lavoro per kmq a fronte di una media di 22,7)
- Oltre due terzi dei comuni (1.029 su 1.498) sono ad intensa vocazione industriale
- I fabbisogni di energia elettrica sono due volte la media (5,3 mila kwh per abitante, 23 mila kwh per addetto e 1,2 milioni di kwh per kmq)
- La domanda di infrastrutture - non solo per la mobilità - è elevata



L'impatto dell'industria sul territorio è forte e, quindi, il problema di tutti noi è lo sviluppo sostenibile: come conservare e valorizzare l'industria, come rimuovere gli ostacoli ad un ulteriore sviluppo.

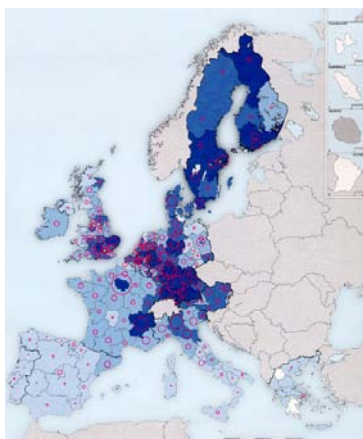
Il declino industriale non è ineluttabile

Con uno slogan: fare di più con meno ovvero aumentare la produttività di tutti i fattori che entrano nel processo produttivo.

Il progressivo scarseggiare di risorse è la sintesi dello scenario di medio periodo; vale per il lavoro ed il territorio e gli svantaggi conseguenti vanno fronteggiati con la ricerca, l'innovazione e l'internazionalizzazione, attraverso anche lo sviluppo del lavoro ed il miglioramento della qualità del territorio.

Il ruolo della ricerca e dell'innovazione

Brevetti europei

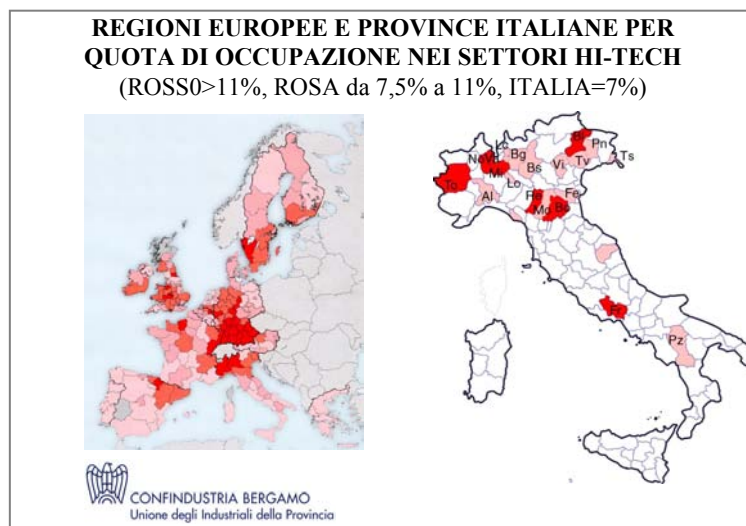


- In Europa le aree più evolute producono ogni anno oltre 200 brevetti per milione di abitanti.
- In Italia la media è 1/4 di quella europea
- Solo Lombardia ed Emilia- Romagna mostrano un dato accettabile (100 brevetti per milione di abitanti).

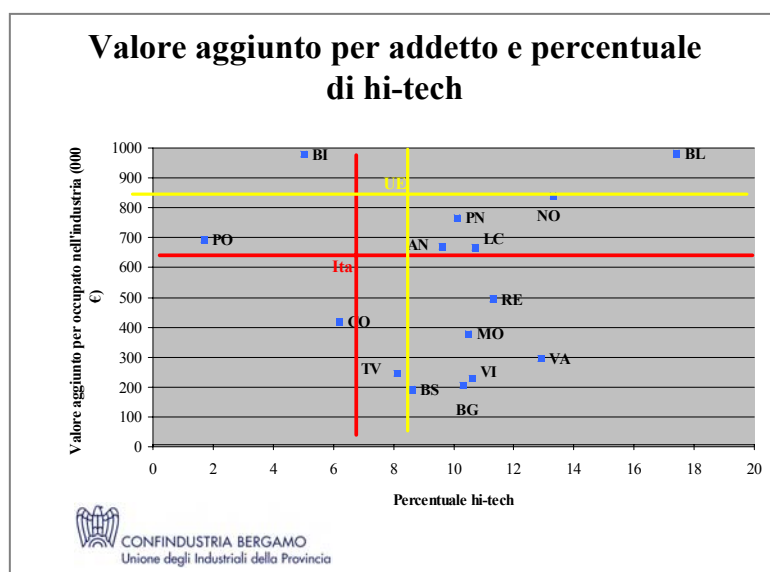


Nel grafico è riportato il numero dei brevetti europei per abitante. Siamo messi non troppo bene per questo che è l'indicatore principe della capacità di innovazione di prodotto. Solo la Lombardia e l'Emilia-Romagna si avvicinano alla media europea con oltre 100 brevetti per milione di abitanti.

Un quadro leggermente migliore risulta dalla quota di occupazione nei settori hi-tech, che è un diverso indicatore di sviluppo tecnologico. Ma, anche in questo caso, non si può parlare di un vantaggio italiano, piuttosto di un minore deficit che probabilmente deriva da un peso significativo dell'innovazione di processo.



La figura successiva mette in relazione la quota di occupazione nei settori ad alta tecnologia con il valore aggiunto dell'industria manifatturiera. Le nostre province si collocano, tranne i distretti tessili, in una posizione valida. Con un'analisi statistica si può osservare che, mentre non esiste in Italia correlazione fra ricchezza prodotta e settori innovativi, questa diventi significativa nei nostri territori: l'innovazione non conta per tutti ma per noi sì. Più in generale questo grafico sintetizza una difficoltà competitiva: l'adeguato - e talvolta positivo livello tecnologico - non si traduce automaticamente in un'elevata produttività o in una sufficiente redditività. Una parte consistente di questo non soddisfacente risultato può essere certamente imputata al sistema paese; ma un ruolo lo gioca certamente anche la forte presenza di lavorazioni di subfornitura anche nei settori *hi-tech* e quindi in una sostanziale dipendenza da clienti dominanti.



Comunque si valuti la situazione (bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto) è evidente la necessità di far crescere la ricerca applicata e la capacità innovativa, di implementare e valorizzare la proprietà intellettuale.

Quale politica industriale consente

La crescita della ricerca e dell'innovazione

La valorizzazione della proprietà intellettuale

L'aumento del valore aggiunto per remunerare i fattori produttivi e finanziare l'ulteriore innovazione



CONFINDUSTRIA BERGAMO
Unione degli Industriali della Provincia

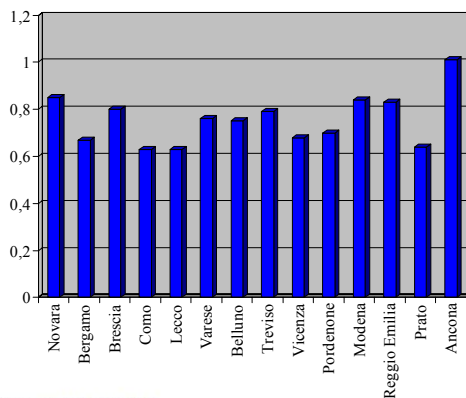
Il lavoro e la formazione

Ricerca ed innovazione implicano investimenti e crescita delle risorse umane.

Il percorso è difficile perché una delle caratteristiche delle province industriali è quella di avere storicamente un basso tasso di scolarità, ma i differenziali negativi sono in progressivo assorbimento e verranno annullati dal prolungamento dell'obbligo scolastico. L'elemento preoccupante consiste, invece, in un carattere della nostra domanda di formazione che è più articolata di quella delle aree post-industriali; serve personale di livello alto, ma anche tecnici ed operai, scolarità e percorsi formativi diversi con l'unico denominatore comune della prevalenza della cultura tecnico-scientifica. In realtà la propensione agli studi tecnici è nelle medie nazionali; ma se forziamo la costruzione di un indice che sintetizzi il rapporto fra domanda ed offerta il deficit delle province industriali risulta molto evidente. L'indice di offerta è costruito mettendo in rapporto la percentuale di coloro che scelgono gli studi tecnici nella scuola statale secondaria superiore con la percentuale dell'occupazione nel secondario. Resa uguale ad 1 la media nazionale, i nostri territori hanno indici nettamente inferiori (da 0,63 a 0,85, con la sola esclusione di Ancona che si colloca intorno alla media nazionale).

Il deficit formativo

(scuole superiori ad indirizzo tecnico - Italia=1)



CONFINDUSTRIA BERGAMO
Unione degli Industriali della Provincia

	Turnover industria (stima – 3,0%)	Iscritti al V anno anno delle scuole tecniche- professionali statali (stima)	Percentuale occupazione industria	Percentuale studi tecnici (secondarie superiori statali)	Indice di offerta (Italia=1)
Biella	1.230	933	51,4	73,4	0,76
Novara	1.650	1.553	38,7	62,5	0,85
Bergamo	6.720	4.959	52,2	66,5	0,67
Brescia	6.870	5.723	46,1	70,0	0,80
Como	3.540	1.989	48,8	58,2	0,63
Lecco	2.160	1.402	53,2	63,7	0,63
Varese	4.650	4.138	44,0	63,4	0,76
Belluno	1.440	748	48,3	68,1	0,75
Treviso	4.890	4.196	45,9	68,6	0,79
Vicenza	5.400	4.363	50,7	65,5	0,68
Pordenone	1.680	1.243	45,0	59,9	0,70
Modena	3.990	3.344	43,6	69,4	0,84
Reggio Emilia	2.970	2.199	43,8	69,0	0,83
Prato	1.590	1.005	48,8	58,7	0,64
Ancona	1.860	2.572	33,8	64,9	1,01
Italia	205.230	299.025	31,8	60,1	1,00

La propensione ad iscriversi all'università, nei territori industriali – ma più correttamente si dovrebbe dire a bassa disoccupazione – è inferiore perché sconta una superiore concorrenza del mercato del lavoro. Anche in questo caso la riforma dell'università dovrebbe contribuire a ridurre i *gap*.

	Popolazione 19/24 anni	Iscritti università	% iscritti
Biella	11.585	2.297	19,8
Novara	22.723	6.822	30,0
Bergamo	69.762	17.617	25,3
Brescia	79.234	19.909	25,1
Como	37.140	10.506	28,3
Lecco	21.824	5.405	24,8
Varese	55.776	14.607	26,2
Belluno	13.317	4.152	31,2
Treviso	54.671	16.149	29,5
Vicenza	55.861	14.607	26,1
Pordenone	19.139	6.361	33,2
Modena	39.617	12.118	30,6
Reggio Emilia	29.691	7.748	26,1
Prato	15.823	4.450	28,1
Ancona	30.636	12.676	41,4
Italia	4.187.683	1.506.724	36,0

Una volta deciso di fare l'università, la scelta del corso di laurea sembra sostanzialmente indipendente dalla domanda di lavoro; piuttosto è determinata dall'offerta locale di corsi oltre che dalle preferenze culturali e dalle vocazioni degli studenti.

	Ingegneria	Scienze	Economia	Legge	Scienze Politiche Sociologia	Architettura	Medicina Farmacia	Lettere Lingue Psicologia
Biella	11,8	14,6	12,8	13,6	5,7	6,2	10,9	24,5
Novara	9,9	10,7	17,0	11,1	4,8	5,7	11,7	29,1
Bergamo	14,3	8,3	13,2	10,5	4,5	6,5	8,9	33,9
Brescia	15,6	5,5	16,8	14,9	3,1	5,2	8,7	30,2
Como	11,5	9,4	11,8	17,9	5,9	6,8	9,2	27,6
Lecco	14,7	11,1	12,9	11,2	6,2	7,7	7,0	29,1
Varese	10,6	10,5	16,0	12,9	6,0	6,4	7,8	30,6
Belluno	14,8	10,4	12,4	13,1	7,3	5,7	7,5	28,8
Treviso	12,4	7,9	13,9	13,2	6,7	7,5	7,2	31,4
Vicenza	14,1	8,7	14,3	13,0	5,7	5,8	8,8	30,2
Pordenone	13,8	10,2	12,8	11,9	6,5	4,9	7,9	32,0
Modena	15,4	9,1	14,1	12,7	5,2	3,2	10,9	29,4
Reggio Emilia	14,9	8,3	14,0	10,7	5,4	4,3	8,8	33,7
Prato	11,4	10,0	12,5	13,9	6,5	6,6	8,8	30,5
Ancona	15,7	7,4	15,9	13,6	7,5	4,0	8,8	27,1
Italia	11,9	9,4	13,6	17,2	7,7	5,1	8,4	26,7

Anche per i laureati comunque l'offerta per le lauree tecniche è inferiore alla domanda, che si auspica debba sensibilmente aumentare.

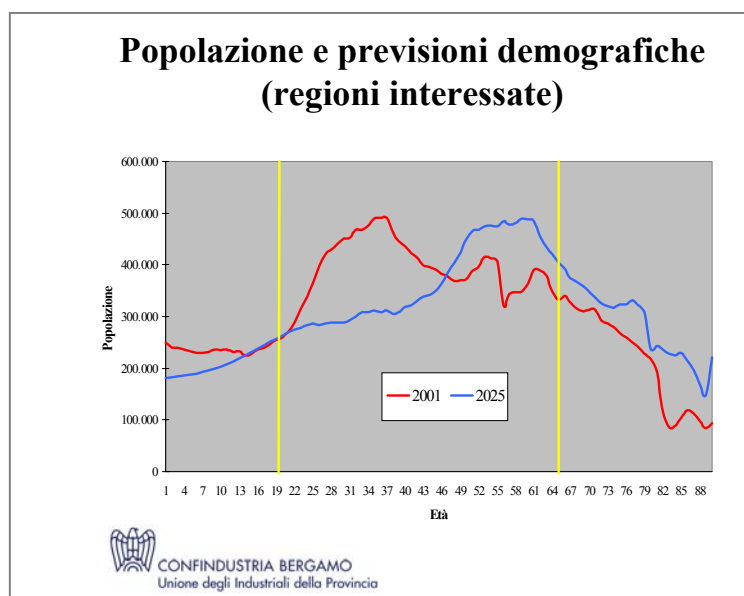
Il lavoro e la crisi demografica

Nei nostri territori il lavoro è un fattore prioritario di competitività, non a caso li abbiamo qualificati in relazione al tasso di occupazione industriale ed abbiamo vantato la bassa disoccupazione come indicatore di successo.

Più in generale il lavoro è uno dei fondamenti dei modelli di sviluppo industriale.

L'orientamento è fondamentale perché, come abbiamo visto, le vocazioni di studio non premiano l'industria; d'altra parte la curva demografica è particolarmente negativa ed alla scarsità relativa di oggi si sommerà una caduta assoluta dell'offerta.

Nei prossimi 25 anni, nelle nostre regioni, avremo una popolazione in età di lavoro meno numerosa (-7%) e fortemente invecchiata, tanto che l'età media delle forze di lavoro passerà dagli attuali 42 anni a 45.



In prima istanza vi è la politica della formazione continua, subito seguita dall'innalzamento dei tassi di attività. Le statistiche ci dicono che in Italia sono particolarmente bassi, quello femminile in particolare, anche se i dati nascondono il lavoro nero da noi più radicato. Non è, quindi, certo che sia effettivamente possibile aumentare il tasso di attività effettivo.

	Tasso di attività maschile	Tasso di attività femminile	Tasso di attività totale
Biella	59,4	43,1	50,7
Novara	61,8	42,8	51,5
Bergamo	66,9	40,5	53,2
Brescia	66,4	44,2	54,6
Como	66,7	44,7	55,0
Lecco	64,7	41,5	52,3
Varese	64,7	47,0	55,1
Belluno	66,9	49,0	57,3
Treviso	66,0	45,2	54,9
Vicenza	66,0	46,5	55,8
Pordenone	62,8	43,2	52,4
Modena	65,7	51,0	58,1
Reggio Emilia	66,6	50,4	58,1
Prato	68,0	52,8	59,6
Ancona	60,6	44,0	51,8
Italia	64,2	44,7	53,3
UE	80,0	64,7	72,3

L'obiettivo della UE è portare il tasso di occupazione della popolazione fra i 14 ed i 65 anni sopra al 67% nel 2005 (oggi è al 63,8%) e al 70% nel 2010. Negli USA è già al 74% ed in Giappone al 69%.

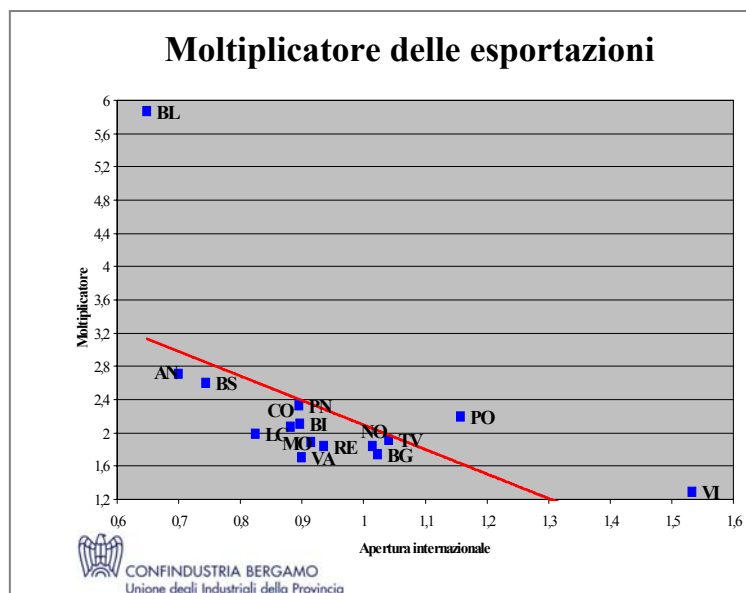
In Europa l'obiettivo è già raggiunto in Danimarca, in Olanda e nel Regno Unito ed in alcune aree della Finlandia, del Portogallo e della Svezia, in alcune subaree del Baden Wurttemberg e nella provincia di Salisburgo. L'Italia e le stesse zone industrializzate hanno un ritardo di 15/20 punti, che costituisce l'indicatore di comparazione internazionale più preoccupante.

Nelle zone di piena occupazione, soprattutto dove si concentra la specializzazione industriale, si compensa il decremento demografico ed il basso tasso di attività con una forte immigrazione. L'intensità della presenza di immigrati regolari è nelle 15 province 1,5 volte quella italiana con fenomeni di accentuata concentrazione laddove è più alta la componente di lavoro manuale ed il lavoro su turni.

Su questi temi - lavoro, tassi di attività, immigrazione, sviluppo sostenibile e, naturalmente, formazione - l'Unione di Bergamo - ed anche alcune altre associazioni - ha firmato un protocollo d'intesa con CGIL, CISL e UIL nella convinzione che le criticità del rapporto fra domanda ed offerta di lavoro costituiscano la vera minaccia per la conservazione di una diffusa e competitiva presenza industriale; di conseguenza, sono necessarie politiche economiche e sociali coerenti, ma anche atteggiamenti virtuosi da parte delle imprese e dei sindacati. Mi soffermo su questo aspetto perché tocca la questione della concertazione a proposito della quale è emersa l'opinione che rimanga uno strumento essenziale della politica industriale a condizione che limiti i riti ed eviti il rischio dell'istituzionalizzazione per concentrarsi sui problemi e si dia una geometria variabile.

L'economia aperta

Una forte capacità di esportare non costituisce un vantaggio assoluto, ma piuttosto registra l'esistenza di capacità competitiva, che è sempre più difficile confermare. Inoltre, come da manuale economico, le esportazioni tendono a generare un valore aggiunto progressivamente cedente: quanto più si esporta, tanto minore è il contributo delle esportazioni allo sviluppo.



Fanno parziale eccezione i distretti industriali che mostrano superiore capacità di competere. Si può affermare che la specializzazione consente di mantenere più a lungo una migliore redditività delle esportazioni; in alcuni casi potrebbe aver contribuito anche ad una più precoce internazionalizzazione. Infatti le province più specializzate (Prato e Biella soprattutto, ma anche Belluno) hanno i migliori moltiplicatori delle esportazioni per addetto.

	grado di specializzazione	moltiplicatore del commercio estero
Prato	alto	alto
Biella	alto	alto
Belluno	alto	alto
Lecco	alto	medio
Como	alto	medio
Pordenone	medio	alto
Modena	medio	basso
Varese	medio	basso
Reggio	medio	medio
Novara	medio	alto
Vicenza	basso	basso
Treviso	basso	medio
Brescia	basso	basso
Ancona	basso	medio
Bergamo	basso	basso

In ogni caso sembra che il passaggio da un modello industriale *export-led* ad uno fondato sulla internazionalizzazione e la delocalizzazione sia obbligato.

La nuova media impresa è, per definizione, internazionalizzata e sensibile alle trasformazioni degli assetti internazionali generati dalla globalizzazione.

La criticità del sistema

Sono molti i vincoli che il territorio pone alla sviluppo industriale; è indubbio che l'industria sia un ospite ingombrante; ma nello stesso tempo garantisce ricchezza.

Con l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, anche su questi temi abbiamo siglato un protocollo d'intesa con i sindacati focalizzato su:

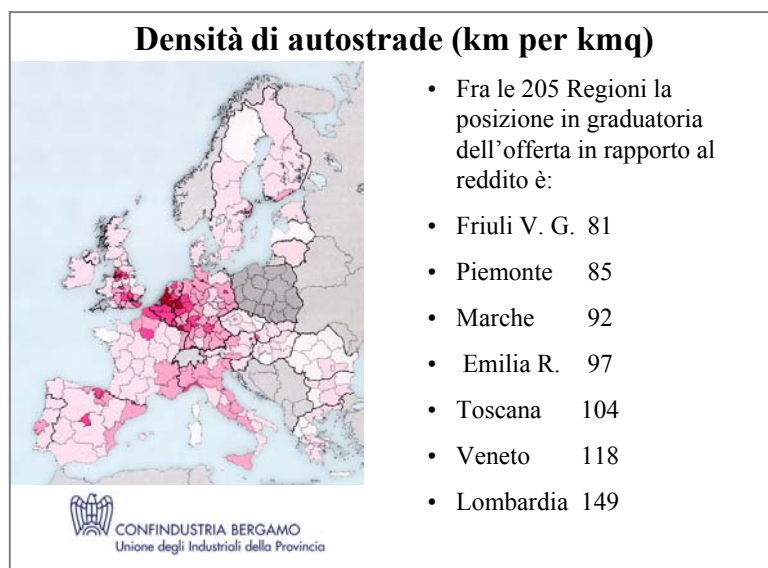
- ☐ ambiente ed industria, in particolare come diffondere e premiare le certificazione ambientale;
- ☐ infrastrutture per la mobilità;
- ☐ altre infrastrutture e *public utilities*,
- ☐ urbanistica per l'industria.

Sono problemi certamente comuni perché determinati dal comune denominatore dell'alta densità demografica ed industriale.

Fra questi il tema più critico è certamente quello delle infrastrutture sul quale tutti noi otteniamo da almeno vent'anni solo promesse e su cui non possiamo non constatare un'ambiguità di fondo.

C'è un improprio uso dei dati dell'offerta di mobilità che vengono usualmente rapportati alla superficie ed in qualche caso alla popolazione; mentre la propensione alla mobilità è dimostrato che è direttamente proporzionale al reddito - la domanda varia con un moltiplicatore di 1,5 rispetto al PIL.

Il confronto con l'Europa, già di per sé preoccupante, con questo correttivo diventa critico.

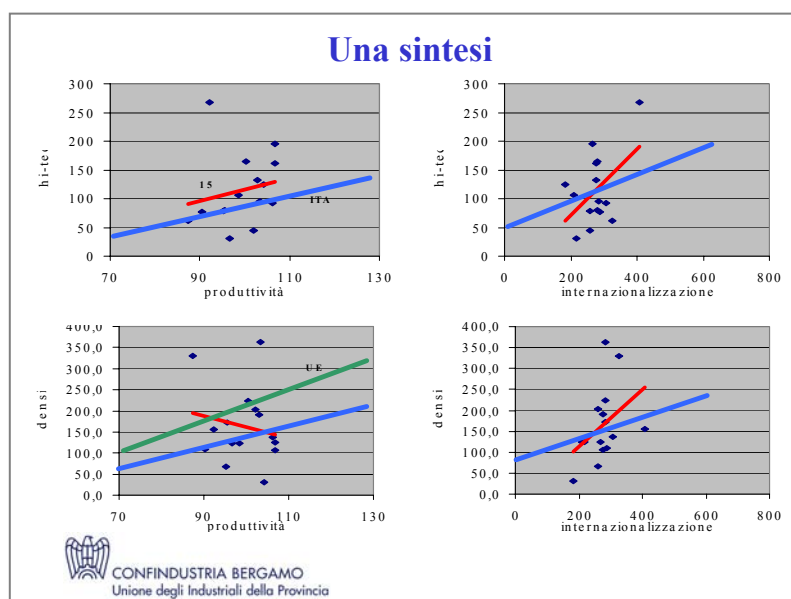


Per le altre infrastrutture la situazione non migliora e la spesa pubblica dedicata negli ultimi anni è praticamente insignificante: fatto 100 la media italiana del rapporto fra investimenti in opere pubbliche e ricchezza prodotta, nessuna delle nostre regioni ha un indice superiore a 100 e la Lombardia, che sul versante infrastrutture è la cenerentola, è ultima con indice 48.

La questione infrastrutturale è destinata a peggiorare ulteriormente con l'allargamento della UE e con l'apertura dei "corridoi europei".

In sintesi

Un uso "spregiudicato" dei dati può portare alla sintesi riportata nelle figure che seguono: debole produttività, forte esposizione – ne bene e nel male – ai mercati internazionali, una densità che è sintesi di molti problemi (lavoro, infrastrutture ecc.) per la quale abbiamo una posizione competitiva molto negativa, anche se il grafico potrebbe far ipotizzare che la correlazione densità/sviluppo si sia, nelle nostre province, interrotta e venga qualche segnale di una scelta industriale più orientata allo sviluppo sostenibile: all'aumentare della produttività non corrisponde una crescita della densità e dei consumi energetici, come è avvenuto nel passato e come è ancora in Italia ed in Europa.



Le province a marcata vocazione industriale, pur con percorsi storici diversi e con differenti specializzazioni produttive, hanno in comune numerosi caratteri che possono essere così sintetizzati:

- ☐ economicamente forti,
- ☐ con potenzialità inesprese,
- ☐ sovra-esposte alla concorrenza e sempre più aperte all'internazionalizzazione,
- ☐ costrette a continue e crescenti innovazioni,
- ☐ minacciate dalla mancanza di lavoro adeguato a diversi livelli di formazione,
- ☐ inserite in un sistema Paese debole,
- ☐ appoggiate su una rete infrastrutturale carente,
- ☐ coinvolte in una difficile dialettica con il territorio.

Quali politiche

La lista delle richieste e delle valutazioni sulle politiche industriali e territoriali emerse durante la giornata di studio è molto ampia; recupero solo alcune parti, le più importanti e quelle che presentano qualche carattere di originalità.

Prima di tutto quello che devono fare le imprese:

- ☐ Acquisire maggiore e più tempestiva conoscenza dei mercati;
- ☐ Dedicarsi a soddisfare la domanda dei Paesi a maggiore reddito;
- ☐ Innovare i prodotti;
- ☐ Puntare sulla specializzazione oppure sulla verticalizzazione della produzione;
- ☐ Investire soprattutto nelle tecnologie ad alta sostenibilità;
- ☐ Valorizzare la proprietà intellettuale;
- ☐ Se necessario, delocalizzare le produzioni a minore valore aggiunto;

Poi ciò che compete alla politica:

- ☐ Dare priorità alla politica industriale;
- ☐ Riformare il sistema fiscale (aliquote, progressività, detrazioni, rapporto fra imposte dirette ed indirette);
- ☐ Aggiornare il modello degli incentivi;

- ☐ Favorire la crescita del capitale di rischio (anche con i fondi pensione);
- ☐ Premiare la ricerca;
- ☐ Innalzare e liberalizzare l'*education*;
- ☐ Fare le infrastrutture;
- ☐ Ridisegnare l'urbanistica;

Infine gli indirizzi che competono al sistema:

- ☐ Ridefinire il rapporto banca impresa alla luce delle trasformazioni non solo dei mercati ma anche della struttura delle imprese¹⁴;
- ☐ Integrare e dare voce alla neo-borghesia;
- ☐ Costruire alleanze territoriali (geocomunità) su temi specifici ed a geometria variabile;
- ☐ Valorizzare la concertazione per obiettivi;
- ☐ Investire sul capitale sociale;
- ☐ Comunicare il valore delle imprese e dell'industria di successo;

¹⁴ Questo tema è stato al centro del dibattito durante la giornata di studio. In effetti nelle province industriali non si rileva un intervento delle banche particolarmente accentuato, tanto che gli impieghi complessivi rapportati al valore aggiunto sono assolutamente nella media italiana ed il rapporto fra i finanziamenti erogati nel medio-lungo periodo per l'acquisto di macchinari ed impianti ed il valore aggiunto dell'industria è in 13 delle 15 province sensibilmente inferiore alla media; fanno eccezione Bergamo e Brescia con crediti 1,5 volte superiori all'Italia e pari ad 1/3 del valore aggiunto dell'industria. Un'analisi significativa del ruolo del credito richiede dati più consistenti ed analitici di quelli disponibili ed anche un approfondimento sul ruolo diverso esercitato dalle banche (locali e non, grandi e piccole) nell'accompagnare lo sviluppo dei differenti territori.

LE PRIORITÀ DELLE IMPRESE DEI TERRITORI PIÙ INDUSTRIALIZZATI PER AFFRONTARE I FATTORI CRITICI DI BREVE E MEDIO PERIODO

Ancona, 16 aprile 2004

1. Le previsioni congiunturali di breve/medio termine ipotizzano una ripresa dell'economia mondiale nei prossimi anni.

Tale ripresa sarà però distribuita in modo ineguale, con:

- ☐ l'Europa che "viaggia" su ritmi piuttosto bassi;
- ☐ l'America che andrà meglio come crescita, ma con alcune "bombe a tempo" rappresentate, ad esempio, dal cosiddetto *twin deficit*;
- ☐ un Continente Asiatico, con in testa la Cina, che continua il suo impressionante sviluppo e che contribuisce, per una parte preponderante, alla crescita dell'economia mondiale.

E' verosimile che la ripresa (se ci sarà, e se sarà durevole) influirà positivamente anche sull'andamento delle nostre imprese; tuttavia, molti fattori inducono a concludere che sarà necessario affrontarla in termini radicalmente diversi dal passato.

Ci sembra, allora, opportuno oltrepassare l'orizzonte congiunturale e fare alcune considerazioni di scenario.

2. Il **quadro competitivo** è caratterizzato da un profondo mutamento degli equilibri di forza.

Siamo sottoposti ad un energico attacco da parte dei Paesi Asiatici, e della Cina in particolare che mette in campo:

- ☐ un costo del lavoro enormemente inferiore al nostro;
- ☐ una moneta ampiamente sopravvalutata;
- ☐ una pratica d'imitazione pedissequa di prodotti e di marchi che sembra non trovare possibilità di efficace contrasto.

Questo attacco competitivo interessa una vasta gamma di prodotti, e non più soltanto quelli più semplici e a minor contenuto tecnologico, che pure sopportano tuttora gli svantaggi maggiori.

A ciò occorre aggiungere che il vigoroso sviluppo industriale della Cina ha, già oggi, un notevole effetto di *crowding out* sulle materie prime fondamentali, che genera tensioni crescenti sui costi, anche senza considerare le manovre speculative che ne derivano.

E' verosimile immaginare che una tale situazione sia destinata ad aggravarsi nei prossimi anni, malgrado le misure di "raffreddamento" dell'economia prospettate dal Governo Cinese.

Infine, va considerato con attenzione il fatto che la Cina, come altri Paesi Asiatici, sta velocemente crescendo anche sul terreno delle tecnologie avanzate, sfruttando anche, rispetto all'Occidente, i vantaggi da *second mover*.

3. Un altro aspetto da considerare è il **ricambio generazionale**, in atto o in prospettiva nella generalità delle nostre imprese, come nell'intera società.

Le nuove generazioni fanno riferimento ad un background di reddito e di benessere acquisito, di scolarità più avanzata, di qualità della vita superiore.

Tutto ciò può avere come effetto una minore tensione da un lato allo sviluppo e all'assunzione di rischi e di iniziative impegnative, che può tradursi in un indebolimento dello spirito imprenditoriale, dall'altro in una scarsa disponibilità della forza lavoro ad accettare occupazioni percepite come non qualificanti.

Una situazione, questa, diametralmente opposta a quella dei nostri concorrenti asiatici.

Peraltro, nel parlare di "ricambio generazionale" in senso lato, occorre considerare l'effetto di sostituzione rappresentato dall'inserimento degli immigrati nel ciclo produttivo anche nel ruolo d'imprenditori, sia pure al momento si tratta di un fenomeno limitato per dimensione e per orizzonte.

Cosa, questa, che tende a mutare "etnicamente" il panorama delle nostre imprese, con possibili problemi d'identità, di cultura imprenditoriale, oltreché d'inserimento sociale.

4. Un quarto aspetto è lo **sfondo politico-economico** in cui ci muoviamo.

Da un lato, l'Europa ha bandito la pratica dei soccorsi di Stato alle imprese in crisi, sia per motivi di principio, sia perché le risorse di finanza pubblica sono scarse in tutto il Continente; in ogni caso, abbiamo di fronte la prospettiva, imminente, di una ridistribuzione delle risorse comunitarie a fronte dell'entrata dei nuovi Paesi Membri...

Dall'altro lato, appare sempre difficilmente praticabile una politica di dazi protettivi contro certi atteggiamenti di concorrenza che non abbiamo difficoltà a qualificare come sleali.

E' vero che qualcosa si va agitando in merito ai rapporti commerciali con la Cina, ma in ogni caso si tratterebbe sempre di un gioco a difesa.

5. Un ultimo aspetto da considerare è l'**incertezza e l'imprevedibilità** che caratterizzano la nostra epoca.

Se è vero che l'incertezza è una caratteristica insita in ogni scelta imprenditoriale, oggi ci troviamo nella situazione in cui qualunque ragionevole strategia aziendale può essere vanificata da scelte politiche o da

avvenimenti drammatici, anche lontani dal nostro raggio d'azione, come la storia recente ci ha ampiamente documentato.

E, certamente, anche questo può essere un fattore di sfiducia e di dissuasione nella conduzione di un'impresa.

6. L'uscita da questa "palude" non è opera agevole e comunque non è possibile indicare soluzioni, che invece ciascuna impresa deve trovare da sé, secondo le sue risorse, la sua cultura, la sua attitudine ad affrontare il cambiamento (come, di fatto, molte imprese stanno facendo).

In linea generale, ci sembra di poter individuare sommariamente tre strade:

- a) l'uscita **dal basso**, cioè la ricerca di soluzioni di costo più favorevoli, come la delocalizzazione produttiva, già messa in atto da numerose imprese, principalmente con lo scopo di ricercare costi del lavoro più praticabili
- b) l'uscita **dall'alto**, cioè la ricerca di un generale innalzamento della "qualità" dell'impresa: elementi cardine di questa alternativa sono:
 - ☐ l'innovazione tecnologica, organizzativa, gestionale;
 - ☐ la qualificazione delle risorse umane;
 - ☐ la promozione di un'immagine forte.
- c) l'uscita **laterale**, cioè la riconversione dell'attività; su questo piano vi sono esempi di successo importanti (come il passaggio dagli strumenti musicali all'elettronica in provincia di Ancona), ma anche molti fallimento.

7. Queste tre vie di uscita meritano un commento più puntuale:

- a) L'uscita "verso il basso" (la c.d. delocalizzazione) essa può diventare qualificante nel medio periodo solo se è finalizzata ad un posizionamento strategico su mercati emergenti, anche affrontando disagi e diseconomie immediati in vista di sviluppi futuri, nei quali inserirsi con i vantaggi del prime mover
- b) L'uscita "verso l'alto" (la qualità dell'impresa) appare come quella più adeguata a sfuggire la rincorsa competitiva dei Paesi emergenti; in particolare:
 - ☐ l'innovazione sembra essere la leva fondamentale su tutti i piani, da quello tecnologico a quello organizzativo e alla ricerca di approcci innovativi al mercato (ad es. servizio al cliente);
 - ☐ la qualificazione delle risorse umane è essenziale per affrontare il cambiamento con professionalità e mentalità adeguate: ciò riguarda non solo i giovani, ma anche le leve già inserite nell'impresa che, attraverso un processo di adeguamento formativo, possono mettere in atto il cambiamento facendo tesoro della loro esperienza;
 - ☐ l'immagine (o il brand come è di moda chiamarlo) è uno strumento che cresce d'importanza con lo svilupparsi delle ICT; spesso un'immagine forte e affermata è una leva strategica di vantaggio competitivo, e va tenuta in considerazione anche l'immagine "impropria" che deriva dall'essere l'impresa insediata in un determinato territorio.
- c) Per quanto riguarda l'uscita "laterale" (diversificazione), essa si presenta come la più difficile e rischiosa, dal momento che richiede molto spesso un salto culturale non sempre facilmente realizzabile.

8. L' "uscita dalla palude" impone di affrontare alcuni aspetti concreti:

a) i **vincoli**:

- ☐ quello **finanziario** è determinante sia per l'innovazione che per un'internazionalizzazione "strategica"; non sempre esso è abbordabile da un'impresa di dimensioni medio piccole;
- ☐ quello **normativo** appare spesso un ostacolo e un fattore-ritardo per decisioni che richiederebbero tempi rapidi o il pronto avvio di processi complessi (ad es. l'innovazione);
- ☐ quello **culturale** è legato spesso ad un atteggiamento di resistenza al cambiamento da parte dell'imprenditore "maturo" o a carenza di processi formativi adeguati, e può portare a perdere l' "onda del rinnovamento".

b) gli **strumenti**:

naturalmente, esistono strumenti specifici per ogni diversa situazione; qui si possono sottolineare i seguenti:

- ☐ riguardo all'innovazione tecnologica:
 - la ricerca di strumenti operativi (Consorzi con Università, o altro) per mettere in contatto le piccole imprese con i centri di ricerca;
 - il sostegno finanziario pubblico, attuato però secondo procedure "automatiche" (ad es. esenzioni fiscali) che non si perdano in faticosi iter burocratici;
- ☐ per quanto riguarda, più in generale, i processi di "rinnovamento" dell'impresa e la sua internazionalizzazione:

- la costituzione di “alleanze temporanee” fra imprese finalizzate a progetti o ad obiettivi specifici, che consentano mantenere i vantaggi della piccola dimensione superandone i vincoli e i limiti;
- ❑ per quanto riguarda i vincoli culturali:
 - purtroppo, non c'è da fare che un'opera di “moral suasion”, che convinca gli imprenditori (quelli “maturi”, ovviamente) dell'importanza strategica di investimenti che non sono in grado di dare un “ritorno rapido” (e che magari, sono buttati per il 50%, come diceva Henry Ford della pubblicità!)
- c) **gli attori:**
 - ❑ sono, in primo luogo, gli imprenditori stessi, ma un ruolo centrale hanno anche i **decisori politici** per ciò che concerne i processi di sostegno all'uscita dalla “palude”, tenuto conto dei riflessi che tali processi hanno sul contesto sociale e territoriale;
 - ❑ un ruolo importante va attribuito alle **Organizzazioni imprenditoriali**, in quanto organismi di consulenza e di progettazione di metodi e di strumenti;
 - ❑ è tuttavia essenziale che i processi si fondino sul coinvolgimento delle diverse realtà sociali, attraverso strutture comuni di riflessione e di “pensiero”, piuttosto che su comitati costruiti in funzione di ruoli di pura rappresentanza.....

POSITION PAPER

La raccolta comprende gli elaborati del Club dei 15 a proposito dei seguenti temi:

- ☐ Le proposte per la Finanziaria 2004 a sostegno della competitività e dello sviluppo
- ☐ I contratti di lavoro
- ☐ L'internazionalizzazione e la tutela del Made in Italy
- ☐ La riforma federale dello Stato
- ☐ La riforma dell'istruzione secondaria
- ☐ Il mercato italiano dell'energia cinque anni dopo l'avvio del processo di liberalizzazione

Sono stati inoltre prodotti documenti comuni su questioni contingenti o interne al sistema confederale.

**LE PROPOSTE PER LA FINANZIARIA 2004
A SOSTEGNO DELLA COMPETITIVITÀ E DELLO SVILUPPO**
Reggio Emilia, 17 settembre 2003

1) Innovazione

In tema di innovazione, le 15 Associazioni hanno evidenziato la necessità di attivare strumenti finalizzati a favorire lo sviluppo e la diffusione della ricerca applicata. Condizione imprescindibile al raggiungimento di tale obiettivo è che le risorse destinate alle attività di ricerca applicata vadano direttamente alle aziende. Inoltre, emerge l'esigenza inderogabile di istituire, nel territorio, laboratori e consorzi di ricerca per consentire, soprattutto alle imprese di piccole e medie dimensioni, di perseguire l'innovazione di processo e di prodotto.

In riferimento alla Finanziaria 2004 sono emerse le seguenti richieste:

- ☐ deducibilità delle spese sostenute per la messa a punto di brevetti che trovano applicazione concreta (es. fondi rotativi per i brevetti);
- ☐ defiscalizzazione dei contributi che i privati erogano a favore dell'università, dei centri di ricerca e similari;
- ☐ semplificazione degli *iter* burocratici per l'accesso ai bandi, abbinata alla riduzione dei tempi di erogazione delle risorse;
- ☐ incentivi fiscali a quei soggetti che a vari livelli praticano innovazione (si conviene sulla necessità che Confindustria individui e definisca meccanismi praticabili).

Riflessioni interassociative

Un possibile passaggio nel perfezionamento di una sinergia interassociativa nell'ambito delle 15 Associazioni potrebbe riguardare la costruzione di un osservatorio sull'innovazione che consenta di mettere a patrimonio comune di conoscenza le diverse esperienze maturate in ciascun territorio.

2) Immigrazione

I temi dell'accoglienza e dell'integrazione sociale sono gli aspetti centrali delle strategie territoriali per l'immigrazione descritti dalle 15 Associazioni. Questo implica l'individuazione di politiche e risorse dedicate alla realizzazione di alloggi per gli immigrati sia stranieri che italiani, oltre al potenziamento delle attività formative atte a garantire una migliore integrazione dei lavoratori stranieri nel contesto socio-economico locale.

In riferimento alla Finanziaria 2004 figurano le seguenti richieste:

- ☐ defiscalizzazione di tutti i costi sostenuti dalle imprese per assicurare l'ospitalità dei lavoratori immigrati;
- ☐ superamento del meccanismo delle soglie di ingresso;
- ☐ sostegni finalizzati a favorire la mobilità geografica dal Sud al Nord Italia.

Riflessioni interassociative

Si auspicano anche studi finalizzati ad analizzare il quadro dell'impatto socio-economico dell'immigrazione sui sistemi locali. In particolare, appare utile rilevare le eventuali relazioni tra le diverse nazionalità e le specifiche tipologie produttive che ciascuna di queste preferisce, così come le motivazioni degli immigrati a stabilirsi in un dato territorio, a integrarsi nella società che li ospita, a ricongiungersi con i familiari, ecc.

3) Internazionalizzazione

L'esigenza fondamentale emersa è la necessità di un'organica serie di supporti alle imprese nei processi di internazionalizzazione.

In considerazione della particolare complessità della materia e nell'impossibilità di formulare indicazioni puntuali in questa sede, si conviene sulla necessità che Confindustria sviluppi un'adeguata analisi volta alla definizione di strumenti fiscali/finanziari a favore delle imprese che avviino attività o acquistino impianti produttivi all'estero, oppure sviluppino progetti coordinati di delocalizzazione, ecc. Nel più ampio discorso di apertura dei mercati internazionali, stante la gravità del deteriorarsi delle ragioni di scambio a fronte della concorrenza sleale della industrializzazione asiatica, si evidenzia la necessità di un potenziamento degli strumenti di tutela e difesa della competitività dell'industria italiana, in particolare:

- ☐ tracciabilità/origine del prodotto;
- ☐ politiche a livello di UE nei confronti dei Paesi che praticano *dumping* sociale e ambientale;
- ☐ applicazione degli strumenti nazionali e internazionali esistenti volti alla tutela della legalità;
- ☐ tutela attiva del *made in Italy*.

Inoltre si ritiene indispensabile un'azione sistematica di analisi e monitoraggio sulle quote di mercato, sul posizionamento internazionale dell'industria italiana e sulla tenuta competitiva delle principali produzioni del *made in Italy*.

4) Formazione

La formazione è l'asse portante delle strategie territoriali per la crescita e il potenziamento del capitale umano. Occorrono, tuttavia, ulteriori azioni di integrazione tra scuola e mondo del lavoro al fine di garantire *curricula* che soddisfino le crescenti richieste di lavoro qualificato e specializzato.

Le proposte per la Finanziaria 2004 si sono concentrate verso:

- ☐ sperimentazione di percorsi di alternanza scuola-lavoro sostenuta da sgravi fiscali alle aziende ospitanti;
- ☐ defiscalizzazione delle spese destinate sia alle attività di formazione continua, che alla formazione informale "*on the job*", che pure rappresenta una parte cospicua dell' azione formativa del capitale umano;
- ☐ defiscalizzazione dei contributi che i privati erogano a favore della scuola;
- ☐ sostegno a iniziative finalizzate al recupero della cultura del lavoro nell'industria e all'orientamento scolastico e professionale.

5) Competitività territoriale

Presenta una crescente diffusione la prassi della *governance* territoriale (tavoli, conferenze, cabine di regia, ecc.) per la formulazione e l'indirizzo di particolari politiche di carattere economico ed industriale rivolte al territorio inteso anche come ambito socio-economico omogeneo, non necessariamente circoscritto ai confini amministrativi della provincia o della regione. Si considerino a esempio ambiti come la logistica, le *utilities*, le infrastrutture, ecc.

Anche in questo caso la complessità della materia non permette l'individuazione di proposte articolate riferibili alla Legge finanziaria.

Dall'insieme dei contributi delle 15 Associazioni emerge l'esigenza di attivare dei meccanismi di incentivazione alla collaborazione interistituzionale tra enti locali ed Associazioni su progetti comuni di sviluppo o di marketing territoriale per l'attrazione degli investimenti e il riposizionamento competitivo del sistema locale (capitalismo coalizionale e rapporti con i *partner* locali).

6) Aggregazioni tra imprese

Tra le principali proposte per la Finanziaria 2004 figurano soprattutto richieste di:

- ☐ incentivi fiscali per le fusioni tra PMI attive nello stesso settore e controllate da proprietà diverse;
- ☐ promozione delle forme di partenariato (non solo tra imprese, ma anche tra imprese e soggetti del territorio) attraverso l'assegnazione di priorità nell'accesso al finanziamento dei progetti.

7) Fiscalità

Tra le principali proposte per la Finanziaria 2004 figurano soprattutto richieste di:

- ☐ deducibilità del costo del lavoro nell' IRAP;
- ☐ innalzamento della soglia per il credito di imposta;
- ☐ meccanismi di compensazione debiti-crediti.

Tavola sinottica dei temi per la competitività

Tema	Strategie	Proposte per la finanziaria	Percorsi di approfondimento
Innovazione	Incentivare il ruolo delle <i>partnership</i> istituzionali per favorire l'innovazione nelle PMI	☐ deducibilità delle spese sostenute per la messa a punto di brevetti; ☐ defiscalizzazione dei contributi all'università/centri di ricerca; ☐ semplificazione burocratica per l'accesso ai finanziamenti e riduzione dei tempi di erogazione	Osservatorio sull'innovazione
Immigrazione	Politiche territoriali volte al potenziamento dell'offerta di accoglienza degli immigrati	☐ Defiscalizzazione dei costi sostenuti per l'ospitalità dei lavoratori immigrati; ☐ superamento delle soglie di ingresso; ☐ sostegni alla mobilità geografica sud-nord	Studi volti a rilevare l'impatto socio-economico dell'immigrazione sui sistemi locali
Internazionalizzazione	Supporto ai processi di internazionalizzazione	☐ potenziamento degli strumenti in tema di tutela e difesa della competitività dell'industria italiana; ☐ strumenti a favore delle imprese che si internazionalizzano	Monitoraggio sulle quote di mercato
Formazione	Azioni di integrazione tra mondo della scuola e del lavoro Recupero della cultura del lavoro	☐ sostegno all'alternanza scuola-lavoro; ☐ defiscalizzazione delle spese per la formazione; ☐ defiscalizzazione dei contributi a favore della scuola	Osservatori sul mercato del lavoro a livello locale. Sviluppo di progetti per l'orientamento
Competitività territoriale	<i>Governance</i> territoriale		Capitalismo coalizionale e rapporti con i partner locali

I CONTRATTI DI LAVORO

Modena, 22 febbraio 2004

La tematica più sentita in questo momento dalle nostre imprese riguarda la revisione degli assetti contrattuali in quanto è un argomento che aveva trovato con il Protocollo del 23.7.1993 una sua adeguata gestione.

Il Protocollo ha sicuramente funzionato per diversi anni ma da tempo si sta trascinando con inerzia di anno in anno e ne sono passati ormai quasi sette dalla verifica a suo tempo prevista proprio per consuntivare le esperienze iniziali e decidere se mantenere o modificare la sua impostazione.

Ci vediamo oggi di fronte ad un contrattazione nazionale di categoria dei Metalmeccanici (per il nostro territorio rappresenta il "banco di prova" in quanto il Lecchese per il 70% è costituito da imprese di questo settore, precisando che in termini di addetti il 75% delle nostre associate è interessato dalla contrattazione aziendale di 2 livello) che è completamente fuori dalle regole del Protocollo.

Dobbiamo quindi porre al centro dell'attenzione la revisione degli assetti contrattuali in quanto - dati alla mano - vi è stata una crescita delle retribuzioni superiore ai livelli del costo della vita senza esserci stati significativi recuperi in termini di produttività e di efficienza.

Ricette ce ne possono essere diverse, tutte le soluzioni sono buone, sicuramente dobbiamo evitare la sovrapposizione dei due livelli, dobbiamo attuare una specializzazione degli stessi avendo sempre ben presente l'obiettivo primario della competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali.

Sul tema della previdenza e quindi in particolare per quanto riguarda il trattamento di fine rapporto, occorre dedicare particolare attenzione per i meccanismi che fanno scattare o meno l'adesione del versamento del TFR maturando ai Fondi sui quali sarebbe opportuna una riflessione per liberalizzarli e non lasciarli esclusivamente nella burocrazia dei Fondi chiusi.

Dovranno essere recepite anche le risorse per quanto concerne le azioni compensative soprattutto per le piccole e medie imprese che certamente verranno penalizzate in termini di liquidità a seguito del prelievo del TFR da indirizzare ai Fondi.

In questo contesto, occorre ripresentare iniziative per ridurre il costo del lavoro per i nuovi assunti, così come sarà necessario operare interventi per diminuire il cuneo tra il costo del lavoro e la retribuzione netta spendibile da parte del singolo lavoratore.

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE E LA TUTELA DEL MADE IN ITALY

Lecco, 1 ottobre 2004

L'obiettivo al riguardo è di ottenere che l'Unione Europea istituisca:

- la marchiatura obbligatoria di origine per tutti prodotti, comunitari ed extra comunitari, con la dicitura "made in member country" - Es. Made in Italy (in subordine, Made in Italy - EU o Made in EU - Italy);
- con la specifica di tracciabilità (secondo le Regole USA di consolidata e pratica applicazione);

avendo presente che esiti diversi o minori da quelli sopra indicati sono solo tatticamente accettabili, ferma restando l'istanza di parte italiana di aversi una norma generale di effettiva istituzione del diritto del consumatore ad essere informato del Paese di origine di ogni prodotto, senza eccezioni per Paese di produzione.

Innovazione per l'internazionalizzazione

L'obiettivo è incentivare l'approccio all'innovazione e rendere le imprese consapevoli della stretta connessione tra innovazione e competitività e quindi possibilità di accesso e sviluppo sui mercati, in particolare su quelli esteri.

L'innovazione è da considerarsi sia tecnologica (processo, prodotto, materiali, ecc.) sia organizzativa (gestione, organizzazione produttiva, ecc.) sia estetico-qualitativa (campionari...)

E' necessario rinforzare gli strumenti di supporto sia alla ricerca e al trasferimento tecnologico, sia alla formazione tecnologica, sia a momenti di disseminazione dei risultati di ricerche e innovazioni tecnologiche applicate ed operative.

Si sollecita una decisa azione perchè siano coinvolti istituti di ricerca, laboratori di prova, università.

Presenza nelle sedi di definizione delle regole tecniche

L'obiettivo è di rafforzare un'efficace presenza e rappresentanza dei comparti produttivi italiani nelle sedi deputate alla fissazione di normative tecniche (UNI e CEI in Italia e CEN e CENELEC in UE), molte delle quali incidono sensibilmente sulla capacità competitiva delle aziende.

Esse possono essere utilizzate validamente dalla Commissione Europea quali strumenti per combattere la contraffazione, inserendole in Direttive e/o Regolamenti così da fare assumere loro un ruolo cogente (Regole Tecniche)

Si tratta di coordinare, a livello confederale, la "task force" di esperti consapevoli delle esigenze aziendali e presenti nelle sedi decisionali.

Si evidenzia in particolare l'esigenza che il sistema confindustriale giunga entro breve alla formulazione di proposte di modifica, per settori, delle attuali regole che governano l'attribuzione dell'origine per i prodotti esportati nel quadro di un regime preferenziale, che potranno poi essere portate all'attenzione della Commissione Europea attraverso i canali associativi nazionali ed europei.

Supporti per favorire l'internazionalizzazione delle PMI

L'obiettivo è di aversi una dedica di risorse mirate a favorire la crescita dimensionale e le aggregazioni produttive/commerciali finalizzate alla presenza sui mercati esteri, attraverso specifiche normative, politiche finanziarie e agevolazioni fiscali, privilegiandosi gli automatismi di detrazione rispetto alle corresponsioni condizionate.

Azione coordinata e mirata delle strutture pubbliche di sostegno

L'obiettivo è di arrivare ad una semplificazione della non giustificata pluralità di istituzioni pubbliche operanti nel campo del supporto all'internazionalizzazione, conferendo anche una priorità di obiettivi e, tra questi, quello di portare in Italia i compratori accanto al tradizionale portare all'estero i venditori.

Collaborazioni Interassociative

Rete di supporto per l'internazionalizzazione

Costituzione, con carattere estremamente operativo, di una rete che metta in comune le diverse "eccellenze" presenti nelle singole 15 associazioni: creazione di una banca dati / newsgroup che renda possibile alle imprese, attraverso l'accesso alla singola propria associazione, la fruizione condivisa - sia per le informazioni/consulenze sia per le attività promozionali - di situazioni di speciali capacità singolarmente acquisite (tramite: la disponibilità di imprenditori già presenti in un dato Paese / l'attività riscontrata positiva di Banche / le particolari missioni effettuate con risultati apprezzabili....)

Raccolta della "normativa sull'internazionalizzazione"

Redazione, a cura di un apposito gruppo di lavoro interassociativo, della raccolta ragionata, aggiornata e coordinata con i riferimenti e le note del caso, della produzione normativa vigente in terra di internazionalizzazione, con particolare riguardo agli strumenti contributivi/finanziari, al fine di comporre una "raccolta organica" a disposizione degli operatori per agevolare l'individuazione delle "norme applicabili al singolo caso in esame".

LA RIFORMA FEDERALE DELLO STATO

Modena, 22 febbraio 2005

Premessa

Il federalismo è una grande occasione per dare più efficienza al sistema pubblico nel suo complesso, rendere i vari livelli di governo realmente rispettosi degli obiettivi e dei vincoli di bilancio, realizzare un'effettiva e sostanziale riduzione della pressione fiscale complessiva, diminuire l'eccesso di normazione, in definitiva riequilibrare i rapporti tra settore pubblico e società civile, tra la sfera del potere e quella dell'autonomia sociale.

1. Il quadro normativo

Dal 1997 tre sono gli interventi di riforma federale:

- ❑ il federalismo amministrativo "a costituzione invariata" che va sotto il nome di legislazione "Bassanini", avviato con la legge 59/1997 e perfezionato con i relativi provvedimenti attuativi fra cui le leggi di recepimento regionali. Questa riforma ha decentrato molte competenze amministrative e ha prodotto alcune semplificazioni, ma si è progressivamente insabbiata senza portare ad una svolta sostanziale nei rapporti fra cittadini e imprese e pubblica amministrazione.
- ❑ La modifica del titolo V della Costituzione approvata sullo scorcio della precedente legislatura, confermata da referendum e attualmente in vigore. L'attuazione di questa riforma, avviata con il disegno di legge La Loggia, si è interrotta con la presentazione del progetto di riforma costituzionale di cui al punto seguente. Le criticità del nuovo assetto del titolo V, che in parte si ritrovano anche nella nuova proposta, sono: l'eccesso di materie rimesso alla competenza concorrente; la mancanza di una Camera delle autonomie; l'indeterminatezza di autonomia e responsabilità finanziaria dei vari livelli di governo.
- ❑ Il DDL 4862 approvato in prima lettura dalla Camera dei Deputati e trasmesso al Senato il 18 ottobre 2004. Si prevede l'istituzione del Senato federale con compiti distinti rispetto alla Camera e, per quanto riguarda il titolo V si mantengono le competenze concorrenti tra Stato e Regioni previste dalla riforma del 2001 (con il ritorno alla competenza esclusiva dello Stato di sicurezza del lavoro e delle norme generali sulla tutela della salute, sicurezza e qualità alimentari), ma alle Regioni è assegnata competenza esclusiva in materia di sanità, organizzazione scolastica e polizia amministrativa locale. Il governo potrà tuttavia bloccare una legge regionale qualora ritenga che essa pregiudichi l'interesse nazionale della Repubblica (art. 127, norma assente nella precedente riforma, cosa che suscitava notevoli perplessità). Se la legge verrà approvata sarà quasi certamente sottoposta al referendum confermativo di esito alquanto incerto. In caso di referendum appare opportuna una posizione neutrale di Confindustria: si avrebbe infatti comunque una modifica del titolo V perché resterebbe in vigore la legge precedente che non è migliore di quella proposta.

2. I costi del federalismo

Esistono solo stime di larga massima in quanto, in tema di attribuzione di risorse tra i diversi livelli di governo, nessuno sa veramente cosa significa il fatto che una materia è a legislazione concorrente fra Stato e Regioni, oppure che è una funzione esclusiva delle Regioni, fermo restando che la responsabilità esclusiva della determinazione degli standard per i servizi essenziali e delle norme generali e l'attività di controllo resterebbero allo Stato centrale.

In secondo luogo la nuova Costituzione è complicata e si presta a più interpretazioni sia per l'attribuzione delle funzioni, sia per i nuovi sistemi di finanziamento. Tener conto anche di questi aspetti produce numeri ovviamente diversi.

Infine indicare l'ammontare della spesa da delegare alle regioni a seguito del decentramento costituzionale, non implica necessariamente che la spesa complessiva delle amministrazioni pubbliche aumenti di un pari importo.

In linea di principio, i costi del decentramento costituzionale sono sempre uguali a zero. Nei fatti le cose non sono così semplici ed esiste il rischio di una moltiplicazione delle burocrazie. Tuttavia il costo immediato del trasferimento delle funzioni, per quanto rilevante, è sostanzialmente marginale di fronte all'enormità del processo di decentramento. I costi e i benefici che ne derivano sono sostanzialmente di natura economica: costi e benefici derivanti dal fatto che decisioni una volta statali vengono prese a livello locale; il fatto che il dualismo economico del paese rende difficile costruire un sistema fiscale che consenta a tutti gli enti locali di sostenere la nuova spesa, con la conseguente necessità di costruire un sistema perequativo efficiente; i rischi che, in assenza di un quadro di responsabilità condivise tra centro e periferia, si possano generare fenomeni di irresponsabilità finanziaria.

Bene ha fatto dunque Confindustria a richiamare l'attenzione sul tema del costo del Federalismo, ma questa posizione non deve essere letta come un'opposizione di fondo al decentramento, bensì come una disponibilità a lavorare sul problema in un quadro di invarianza fiscale iniziale che dovrà portare ad un'effettiva e sostanziale riduzione del carico fiscale.

3. Federalismo fiscale

E' essenziale disegnare in modo appropriato i rapporti fiscali tra lo Stato. Le Regioni e gli altri enti territoriali, per responsabilizzare i vari livelli di governo a garantire l'equilibrio dei propri bilanci e a contenere la spesa.

Deve inoltre essere fissata la più stretta corrispondenza possibile tra il livello di governo che decide sulle spese e sul loro finanziamento e la comunità territoriale che ne beneficia: agli elettori deve essere chiaramente visibile la connessione tra costi e benefici delle scelte politiche riguardanti la tassazione e la spesa.

Le fonti di finanziamento degli enti territoriali perciò non devono dipendere solo dalla compartecipazione ai tributi erariali ma deve essere non secondario il ruolo dei tributi propri.

In quest'ambito va superata l'anomalia costituita dall'essere il principale tributo a disposizione delle Regioni (Irap) un prelievo sulle imprese.

Il nuovo sistema di rapporti fiscali fra i vari enti di governo deve essere improntato alla trasparenza e alla semplicità, evitando di duplicare o sovrapporre i livelli impositivi e di gravare i contribuenti con nuovi, complicati adempimenti e oneri.

Nella fase di attuazione del federalismo fiscale sarebbe opportuno precisare che le Regioni non possono istituire nuovi tributi regionali e locali, se non dopo che siano definiti a livello centrale, in modo condiviso tra Stato e Regioni, i principi fondamentali del coordinamento tra il sistema tributario nazionale e quello regionale e locale.

Infine è opportuno e necessario un certo grado di perequazione delle entrate fiscali finalizzato allo sviluppo.

4. Sussidiarietà verticale e orizzontale – semplificazione

Il decentramento costituzionale non deve solo avvicinare i centri pubblici decisionali ai cittadini ma deve anche diminuire il peso e la presenza dello stato nella vita e nelle attività delle persone e delle imprese: di conseguenza deve ridursi il costo dello Stato ai vari livelli.

A questo scopo deve essere data piena attuazione ai principi di:

- ☐ sussidiarietà verticale, chiarendo ruoli, compiti e responsabilità a ciascun livello istituzionale, senza sovrastrutture né duplicazioni di competenze: meno procedure, meno vincoli, meno burocrazia;
- ☐ sussidiarietà orizzontale, secondo cui il potere pubblico è legittimato a intervenire solo sulle questioni che i soggetti privati, individuali e collettivi, non sono in grado di affrontare adeguatamente con la propria capacità di iniziativa. Uno spazio importante per l'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale è dato dalle privatizzazioni e dai servizi pubblici locali.
- ☐ Semplificazione normativa.

5. Organizzazione

Per seguire in modo efficace l'attuazione della riforma federale appare opportuno che il sistema confederale si doti di una struttura dedicata formata da risorse interne già presenti, guidata da un imprenditore di riferimento ed assistita quando necessario da consulenti esterni in particolare di diritto costituzionale, tributario e amministrativo.

Le affermazioni di principio sono necessarie ma non sufficienti: occorre seguire passo passo e nel merito il processo normativo, interfacciando i soggetti pubblici coinvolti e formulando proposte sui contenuti dei vari provvedimenti.

A questo proposito è auspicabile anche il coinvolgimento sistematico delle Confindustrie regionali sia nella fase di preparazione di posizioni e documenti sia nell'azione di lobby verso il governo.

LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA

Modena, 22 febbraio 2005

La formazione di professionalità tecniche è già una emergenza nazionale

Le aziende industriali occupano per l'80-85% giovani aventi professionalità tecniche ai vari livelli di istruzione.

Le aziende non trovano le professionalità di cui necessitano, pur in un contesto di non piena occupazione delle risorse umane giovanili.

Sono determinanti in proposito il sostanziale insuccesso delle politiche di orientamento ed inoltre il progressivo indebolimento dell'identità dell'istruzione tecnica negli stessi Istituti Scolastici preposti.

La carenza di professionalità tecniche adeguate rappresenta un ulteriore elemento di debolezza nella competitività internazionale.

Il Liceo Tecnologico e lo stesso Liceo Economico debbono possedere una propria specifica identità

I Licei Vocazionali non possono essere assimilati ai Licei Generalisti (come il Liceo Scientifico). Va per contro esaltata la loro specificità tecnica.

Questa impostazione ha conseguenze precise sui programmi che debbono lasciare adeguato spazio alle discipline di indirizzo, sulla profondità degli apprendimenti che non può essere la stessa dei licei generalisti, sulle modalità didattiche che debbono recuperare la centralità del laboratorio, sulla qualità della docenza che va di continuo aggiornata e che va affiancata per gli aspetti applicativi da professionalità provenienti dal mondo del lavoro.

L'industria rischia di perdere una "generazione" di tecnici

Occorre uscire dalla logica del Liceo Generalista propedeutico all'Università e dell'istruzione e Formazione Professionale propedeutica all'inserimento nel mondo del lavoro.

Nelle more della effettiva affermazione di un sistema di istruzione e formazione professionale veramente paritario (se nei fatti sarà in grado di realizzarsi) l'industria rischia di perdere una intera generazione di tecnici intermedi. E' un rischio che il "sistema Italia" non può assolutamente correre.

Il Liceo Tecnologico deve quindi aprire ad entrambe le possibilità, inserimento nel lavoro o prosecuzione negli studi.

In particolare il quinto anno di corso deve risultare espressione di questa duplice opportunità con indirizzi differenziati in relazione alle vocazioni degli allievi.

La "governance" di sistema

Si condivide pienamente quanto espresso nel documento. Va sviluppato appieno il principio di autonomia. Vanno sperimentati Consigli di Amministrazione dove la componente produttiva sia effettivamente rappresentata e possa concorrere alle scelte di indirizzo.

Nel confermare la piena condivisione delle posizioni espresse nel documento e nel vivamente apprezzare la profondità del lavoro svolto, si esprime il convincimento della necessità di un forte supporto dell'intero sistema confindustriale alle linee intraprese nella consapevolezza della loro importanza strategica per la competitività complessiva.

IL MERCATO ITALIANO DELL'ENERGIA

CINQUE ANNI DOPO L'AVVIO DEL PROCESSO DI LIBERALIZZAZIONE

Versione aggiornata a settembre 2005

1. Introduzione

La teoria economica e l'evidenza empirica ci suggeriscono che l'evoluzione da un regime di monopolio - sia esso pubblico o privato - ad una condizione di libera concorrenza è accompagnata solitamente dall'aspettativa dei consumatori di una progressiva riduzione dei prezzi dei beni o servizi scambiati come conseguenza di una strategia competitiva sul piano dell'offerta che fa leva sull'efficienza produttiva e la qualità e, in definitiva, sulla continua ricerca dell'innovazione come strumento per l'acquisizione di una chiara supremazia rispetto ai principali competitors.

Per esempio con la privatizzazione del mercato elettrico inglese (S. C. Littlechild, 1999) l'efficienza mediamente recuperata in un decennio - in termini di produttività per addetto - sia nel segmento della generazione elettrica (-33% di occupati) che nella distribuzione (manodopera praticamente dimezzata) ha consentito una riduzione dei costi operativi delle società elettriche di oltre il 40% e dei prezzi dell'energia alle attività produttive di un valore (in rapporto alle dimensioni individuali dell'utente in termini di consumo medio annuo) compreso tra il 25% e il 34%.¹⁵

Inoltre, parallelamente alla riduzione della quota di mercato dei due ex operatori dominanti (attraverso la cessione regolamentata di alcuni importanti siti di produzione) e delle quote azionarie dello Stato nelle compagnie elettriche, si sono sviluppate tecnologie produttive maggiormente efficienti come i cicli combinati a turbogas e si sono notevolmente abbassate le barriere all'ingresso di nuovi operatori grazie alla pressione competitiva sul prezzo del gas (combustibile principale per il funzionamento delle centrali elettriche), al miglioramento della resa dei combustibili impiegati e allo sviluppo di accordi contrattuali per la ripartizione dei rischi connessi alla generazione elettrica.¹⁶

Non si possono trascurare nemmeno i benefici conseguiti dai consumatori finali sotto il profilo della qualità del servizio di somministrazione dell'energia elettrica tramite l'introduzione di un meccanismo sanzionatorio per le società di distribuzione non in grado di raggiungere gli standard minimi prestabiliti anno per anno: nel periodo compreso tra il 1990 ed il 1999 il numero delle interruzioni per cliente si è ridotto e, nel complesso, i minuti di mancanza di fornitura sono calati del 50% (S. C. Littlechild, 1999).¹⁷

Nel caso del mercato elettrico italiano, trascorsi ormai sei anni dall'entrata in vigore del Decreto Bersani n. 79/99 che ha disciplinato le fasi attraverso le quali l'apertura del mercato alla concorrenza avrebbe dovuto procedere, gli utenti non possono ancora dire di avere beneficiato dei vantaggi attesi legati al processo di liberalizzazione né in termini tariffari né in termini di qualità del servizio erogato.

2. Il prezzo dell'energia elettrica nel Sistema Italia

Dal 1999 ad oggi, infatti, i prezzi dell'energia elettrica hanno fatto registrare un incremento sia sul mercato libero che su quello vincolato¹⁸ (fig. 1) mentre il nostro Paese presenta - specie per il settore manifatturiero - uno dei livelli di prezzo all'utente finale dell'energia elettrica in assoluto più alti in Europa e tra i principali paesi industrializzati (fig. 2a e fig. 2b) con un'evidente penalizzazione sul piano competitivo per le nostre imprese rispetto ai principali partner internazionali.

¹⁵ Le utenze domestiche hanno colto parte dei benefici connessi al processo di liberalizzazione con una riduzione media delle bollette energetiche delle famiglie in termini reali di circa un quarto dal 1990 al 1999.

¹⁶ Il richiamo riguarda sia lo sviluppo di forme di copertura assicurativa che il reperimento agevolato delle risorse finanziarie a sostegno degli investimenti attraverso il canale creditizio.

¹⁷ Al termine di ogni anno di fornitura viene anche stilata e pubblicata una sorta di graduatoria di tutti gli operatori rispetto agli standard previsti dal regolatore pubblico per misurare la qualità del servizio di somministrazione dell'energia elettrica.

¹⁸ Ricordiamo che dal 1 Luglio 2004 tutte le partite I.V.A. possono scegliere liberamente il proprio fornitore di energia elettrica indipendentemente dal livello dei consumi annui registrato, mentre il mercato del gas naturale risulta ad oggi già completamente liberalizzato anche per le utenze domestiche.

fig. 1 - Dinamica delle principali componenti del costo dell'energia elettrica per l'utente finale sul mercato libero (triennio 2002-2004)

	2002	2003	2004	2005
Prezzo generazione energia (PC/lambda) + imposte	63.2%	70.8%	71.7%	79.6%
Dispacciamento	2.7%	2.7%	6.5%	4.9%
Perdite di rete	2.8%	3.2%	3.7%	4.1%
Trasporto	15.0%	13.2%	12.0%	12.9%
Oneri A + UC	16.3%	13.4%	13.8%	12.5%
Totale	100%	103.3%	107.7%	114.0%
	(vincolato = 111.1%)	(vincolato = 113.0%)	(vincolato = 113.5%)	(vincolato = 117.7%)

fonte: Osservatorio Energia dei Consorzi di Confindustria (aggiornamento al 31 Luglio 2005)

fig. 2a - Prezzi dell'elettricità per usi industriali al netto delle imposte in numeri indice anno 2004 (Italia = 100)

consumi annui (MWh)	30	160	1.250	2.000	10.000	24.000	50.000	70.000	prezzo medio
potenza impegnata (KW)	30	100	500	500	2.500	4.000	10.000	10.000	
Belgio	118	117	98	90	86	78	75	72	97
Danimarca	68	71	76	77	-	-	-	-	80
Finlandia	60	68	67	64	66	69	60	64	64
Francia	79	82	72	65	66	63	-	-	77
Germania	147	118	98	89	88	86	93	92	108
Irlanda	125	120	106	95	94	92	87	88	106
Italia	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Regno Unito	61	75	65	61	56	53	62	52	62
Svezia	66	67	69	65	62	63	66	68	66
UE-15	95	91	82	77	74	73	73	72	83

fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Eurostat

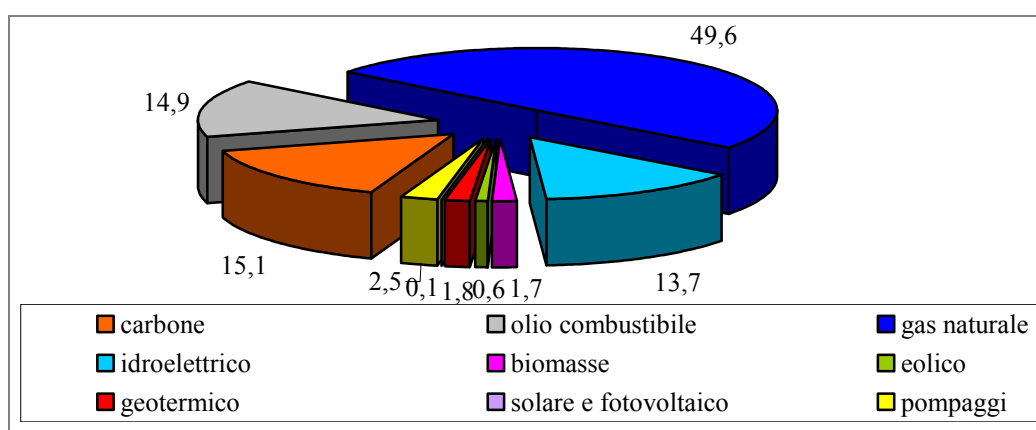
fig. 2b - Prezzi dell'elettricità per usi industriali al lordo delle imposte in numeri indice anno 2004 (Italia = 100)

consumi annui (MWh)	30	160	1.250	2.000	10.000	24.000	50.000	70.000	prezzo medio
potenza impegnata (KW)	30	100	500	500	2.500	4.000	10.000	10.000	
Belgio	108	105	87	80	82	76	73	70	90
Danimarca	81	85	91	92	-	-	-	-	98
Finlandia	56	64	63	60	66	71	64	67	63
Francia	77	77	66	59	65	65	-	-	75
Germania	133	109	93	85	91	93	101	100	105
Irlanda	111	103	90	79	83	84	81	80	93
Italia	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Regno Unito	57	67	57	53	52	51	59	50	57
Svezia	54	54	56	51	53	55	58	59	55
UE-15	87	82	75	72	69	71	72	71	77

fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Eurostat

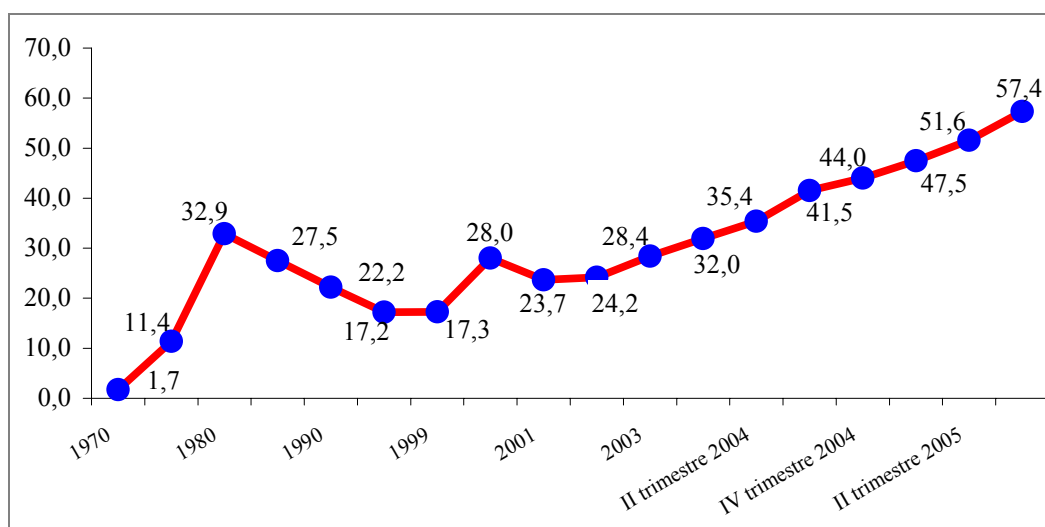
Certamente esiste un problema tecnologico associato al parco di generazione nazionale che si caratterizza ancora per una preponderante presenza di impianti termoelettrici (fig. 3) che non sfruttano adeguatamente i cicli combinati a turbogas molto diffusi negli altri paesi sviluppati, senza entrare nel merito della scelta di non spingere adeguatamente lo strumento delle fonti energetiche rinnovabili (in particolare biomasse, energia eolica e impianti fotovoltaici) e di abbandonare definitivamente la strada del nucleare che, di fronte all'esplosione dei prezzi del petrolio e dei combustibili fossili evidenziata in particolare nell'ultimo anno (fig. 4), avrebbe consentito un considerevole abbattimento nel costo di produzione dell'energia elettrica (-67% circa per 1 MWh).

fig. 3 - Mix delle fonti energetiche in Italia nel 2004



Fonte: Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale (G.R.T.N.)

fig. 4 - Sintesi andamento dei prezzi del greggio Brent in \$/barile



fonte: Unione petrolifera italiana

Come noto, al di là dei problemi associati alle procedure autorizzative tutt'altro che snelle e dai tempi non sempre facilmente preventivabili,¹⁹ uno dei prerequisiti essenziali per favorire adeguatamente nuovi investimenti nella

¹⁹ Attualmente la procedura di autorizzazione ai fini della realizzazione di un nuovo impianto di generazione prevede un difficile coordinamento - attuato tramite lo strumento della Conferenza dei Servizi - tra competenze attribuite a soggetti pubblici diversi e spesso in disaccordo tra loro quali Ministeri dello Stato, Regioni, Province e Comuni.

Certamente la cosiddetta Legge Marzano (attesa da oltre tre anni e approvata definitivamente alla fine di Luglio 2004) si sforza di semplificare l'iter autorizzativo necessario e di comprimerne i tempi ma non risolve il problema delle relazioni tra le competenze dei diversi enti territoriali coinvolti, limitandosi a prevedere una sorta di indennizzo (il cui costo si scarica sulla generalità degli utenti!) per i comuni che si mostrano disponibili ad ospitare sul loro territorio impianti di generazione o infrastrutture di trasporto.

Uno strumento certamente utile per limitare gli ostacoli connessi all'opposizione delle comunità locali alla realizzazione di nuovi investimenti potrebbe consistere nell'incentivare maggiormente la microgenerazione elettrica (fino a 3 MW di

generazione elettrica e l'introduzione di tecnologie più efficienti nel repowering delle centrali già funzionanti consiste nella certezza delle regole del gioco competitivo e nella possibilità di formulare previsioni economiche abbastanza attendibili sull'evoluzione del mercato elettrico nazionale almeno nel breve periodo.²⁰

Il quadro attuale da questo punto di vista non appare per nulla confortante in relazione alla straordinaria proliferazione di provvedimenti normativi relativi al settore elettrico (l'A.E.E.G. ha già promulgato la bellezza di 254 delibere di cui la maggior parte riferite al settore elettrico nel 2004!)²¹ che mutano anche l'entità, la composizione e le modalità di calcolo delle differenti componenti del prezzo dell'energia e, conseguentemente, i margini realizzabili dagli operatori.

Ciò accade spesso anche a contratti di fornitura già conclusi e più volte nel corso dell'anno contrattuale determinando la continua e problematica rinegoziazione con i clienti e, in definitiva, un'insostenibile incertezza, non solo per i produttori ed i grossisti ma anche per i consumatori, relativamente al costo finale dell'energia elettrica.

3. La borsa elettrica

Il funzionamento della Borsa elettrica IPEX, ufficialmente funzionante anche sul lato della domanda a partire dal 31 Dicembre 2004,²² non può che riflettere le caratteristiche del mercato nazionale dell'energia elettrica, lungi dal potersi considerare perfettamente concorrenziale e ancora fortemente condizionato dal comportamento dell'ex-monopolista pubblico che detiene il 44% circa del parco di generazione nazionale (fig. 5) ed, in alcune aree del Paese come nel Mezzogiorno, esercita tuttora il ruolo di unico operatore nella generazione.²³

Il risultato è stato che nei primi mesi dall'avvio delle contrattazioni ufficiali sulla borsa elettrica il prezzo medio dell'energia al cliente finale è ulteriormente cresciuto (fig. 6).

potenza installata) - specie se sfrutta fonti energetiche rinnovabili - che indubbiamente limita l'impatto sul territorio ad un'area ben circoscritta e risulta funzionale alle esigenze di autoconsumo di chi realizza impianti di questo tipo.

²⁰ Ciò significa quantomeno sapere a quale prezzo, o meglio intervallo di prezzo, potrà essere ragionevolmente venduta l'energia elettrica prodotta almeno su un arco temporale di 12-18 mesi e, in tal senso, lo sviluppo di mercati a termine di prodotti derivati associati all'energia elettrica rappresenterebbe un segnale importante per gli operatori garantendo una maggiore flessibilità nella gestione del rischio imprenditoriale.

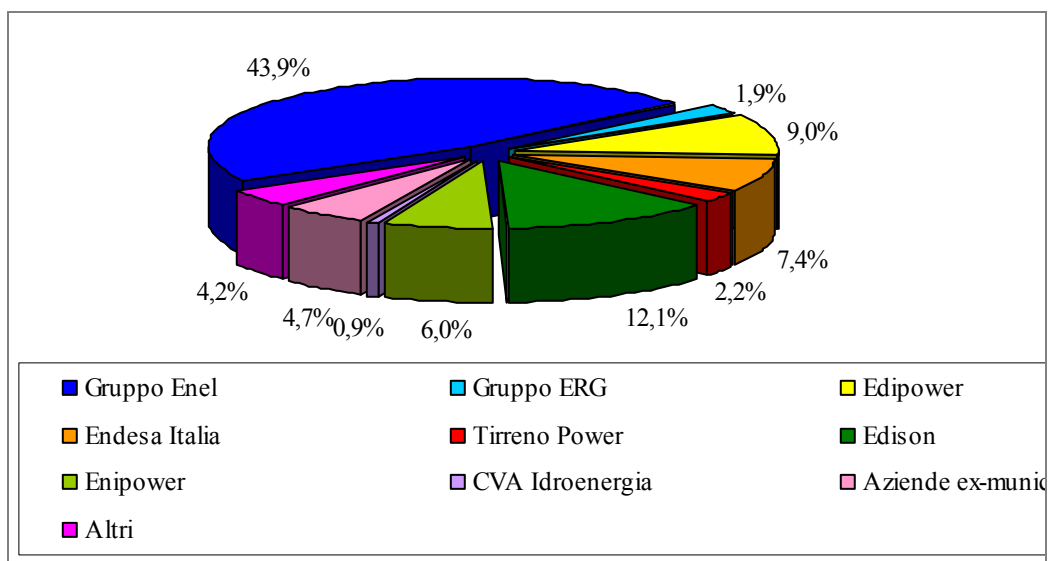
²¹ Attualmente alla fine di Agosto 2005 siamo arrivati a 182 delibere promulgate e pubblicate.

²² Precedentemente la domanda transitava in borsa in forma aggregata tramite il Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale (GRTN) che acquistava tutta l'energia necessaria a soddisfare le proprie previsioni sul fabbisogno nazionale (formulate giorno per giorno) e la rivendeva successivamente ai grossisti (contratti di regolazione e scambio) per la fornitura dei clienti finali.

Purtroppo gli eventi registratisi nel corso dell'estate del 2003 hanno indotto il GRTN a sovrastimare la domanda nazionale di energia elettrica inducendolo a formulare una richiesta di energia in borsa ampiamente superiore al fabbisogno effettivo per cautelarsi dal rischio di nuovi black out: ciò, unitamente all'imposizione normativa che prevedeva che il GRTN acquistasse l'energia necessaria al soddisfacimento del fabbisogno nazionale senza la previsione di un tetto massimo sul prezzo corrisposto, gonfiava artificialmente i corrispettivi di cessione dell'energia elettrica in borsa.

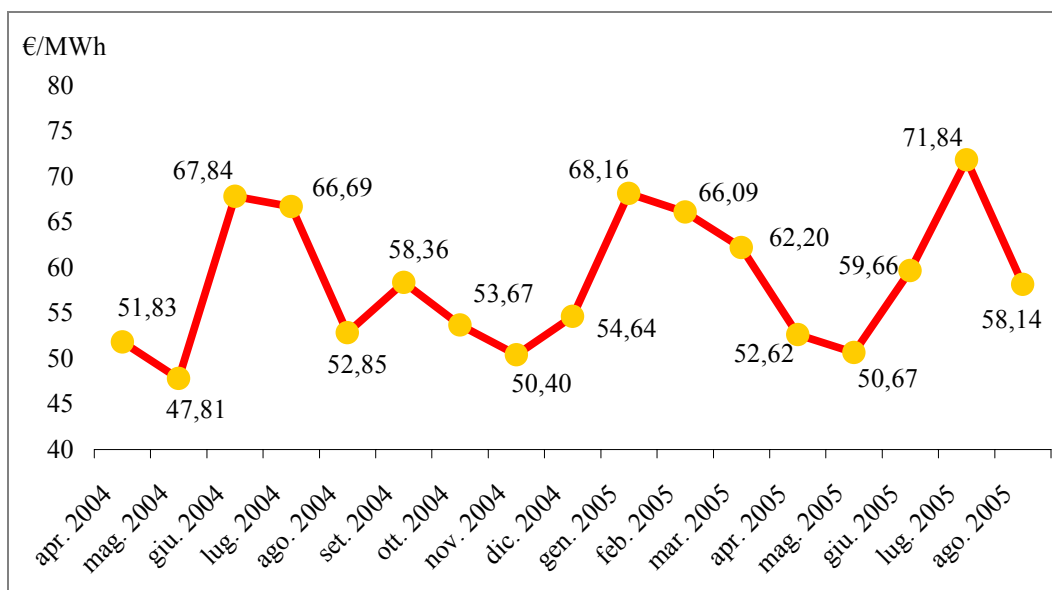
²³ Se consideriamo, invece, il segmento specifico della distribuzione dell'energia elettrica appare ancora più evidente il potere di mercato esercitato tuttora dall'*incumbent* che, a parte in alcune zone come le grandi aree metropolitane ove le ex-municipalizzate sono riuscite ad acquisire la proprietà delle reti e la gestione diretta della distribuzione locale, controlla in modo capillare buona parte del territorio nazionale con concessioni governative valide almeno fino al 2030.

fig. 5 - Quote di mercato dei principali operatori nel settore della generazione elettrica (2004)



fonte: Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas

fig. 6 - Andamento del prezzo unico nazionale medio ponderato (PUN) dell'energia elettrica per il Sistema Italia dall'avvio della borsa elettrica IPEX (Mercato del Giorno Prima)



fonte: Gestore del Mercato Elettrico (G.M.E.)

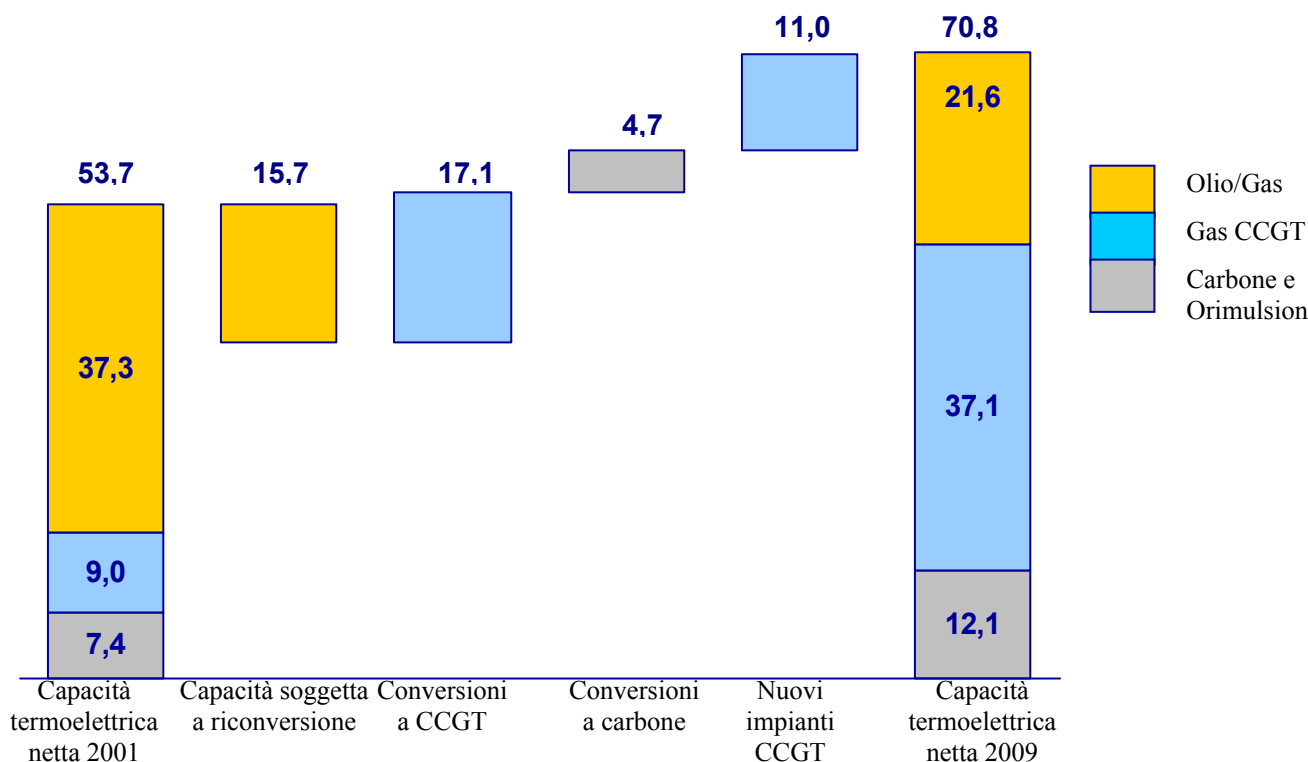
Il comportamento collusivo dei principali produttori di energia elettrica è stato palesato soprattutto nella prima metà del mese di Giugno 2004 quando, senza che si fossero manifestati picchi significativi nella richiesta di energia da parte del sistema elettrico nazionale, il prezzo medio settimanale delle ore nella fascia di consumo F1 ha sfiorato i 130 €/MWh.²⁴

Se il regolatore non si pone come primario obiettivo del processo di liberalizzazione la riduzione del prezzo medio dell'energia elettrica per gli utenti finali preoccupandosi solamente del livello dei margini conseguibili dagli operatori (S. C. Littlechild, 1999), non solo si frena lo sviluppo di una reale concorrenza nel settore della generazione elettrica - e,

²⁴ Dobbiamo comunque ricordare che sui comportamenti degli operatori in borsa l'AEEG ha aperto ufficialmente svariate inchieste, alcune delle quali tuttora in corso, che potrebbero portare anche all'applicazione di provvedimenti sanzionatori o a segnalazioni all'Antitrust.

più in generale, nel mercato dell'energia - ma si rischia anche il fallimento dell'obiettivo di realizzare un libero mercato oltre a frenare in modo ineluttabile i tanto necessari ed invocati nuovi investimenti, che sembrerebbero in ogni caso sul punto di essere massicciamente effettuati nel prossimo quinquennio specie nei cicli combinati a turbogas (fig. 7).

fig. 7 - Evoluzione attesa del mix del parco termoelettrico nazionale (GW netti) alla luce delle autorizzazioni rilasciate dal M.A.P.



fonte: Elaborazione Enel S.p.a. dati Ministero delle Attività Produttive (2004)

4. Il regime della remunerazione per fasce orarie dell'energia elettrica

La crescita del livello medio dei prezzi per l'anno 2004 è stata certamente molto condizionata anche dalla modifica delle fasce di remunerazione oraria dell'energia decisa dall'AEEG con la delibera n. 5/04 che ha comportato di fatto, essendo entrata in vigore nel mese di Aprile, un incremento considerevole nel 2004 delle ore (comprese nelle cosiddette fasce F1 e F2: rispettivamente 197 ore e 156 ore in più) in cui l'energia ha un costo mediamente più elevato per gli utenti.²⁵

Questa decisione, assunta anche sulla scorta di evidenti pressioni del GRTN che, di fronte al notevole incremento dei consumi nazionali registrato nel 2003 (responsabile dell'attuazione del piano di emergenza dei distacchi a rotazione del carico per tutti gli utenti finali il 26 Giugno dello stesso anno), si è preoccupato di tentare di scoraggiare i consumi diurni di energia elettrica nel periodo estivo, appare quantomeno affrettata presumendo come attendibili (e replicabili anche nel 2004) le condizioni climatiche eccezionali che hanno contraddistinto l'estate del 2003 con temperature medie molto elevate e scarsa piovosità per un numero di giorni consecutivi particolarmente significativo in tutte le zone del Paese.

Non a caso i dati relativi alla piovosità e alle temperature medie dell'estate del 2004 hanno confermato che gli eventi climatici dell'anno precedente erano il risultato di condizioni molto peculiari e specifiche.²⁶

²⁵ E' opportuno sottolineare che non tutti i clienti industriali sono stati analogamente penalizzati dalla modifica del regime delle fasce di remunerazione oraria dell'energia elettrica dal momento che alcune particolari tipologie contrattuali hanno evitato all'utenza aggravii di costi sulla fornitura dell'energia nel corso dell'anno 2004 facendo ricadere le conseguenze della delibera AEEG n. 5/04 esclusivamente sull'operatore.

²⁶ Da questo punto di vista certamente sarebbe stato molto più ragionevole rivedere il meccanismo dell'incidenza delle diverse fasce orarie nell'arco dell'anno solare sulla base di una serie storica più corposa - in termini di numero di anni consecutivi presi in considerazione - con l'accortezza in ogni caso di evitare la presenza di sequenze contraddistinte da un eccessivo numero di ore consecutive in fascia F1 per non penalizzare eccessivamente la capacità di programmazione virtuosa dei carichi da parte delle imprese industriali e, più in generale, delle attività produttive.

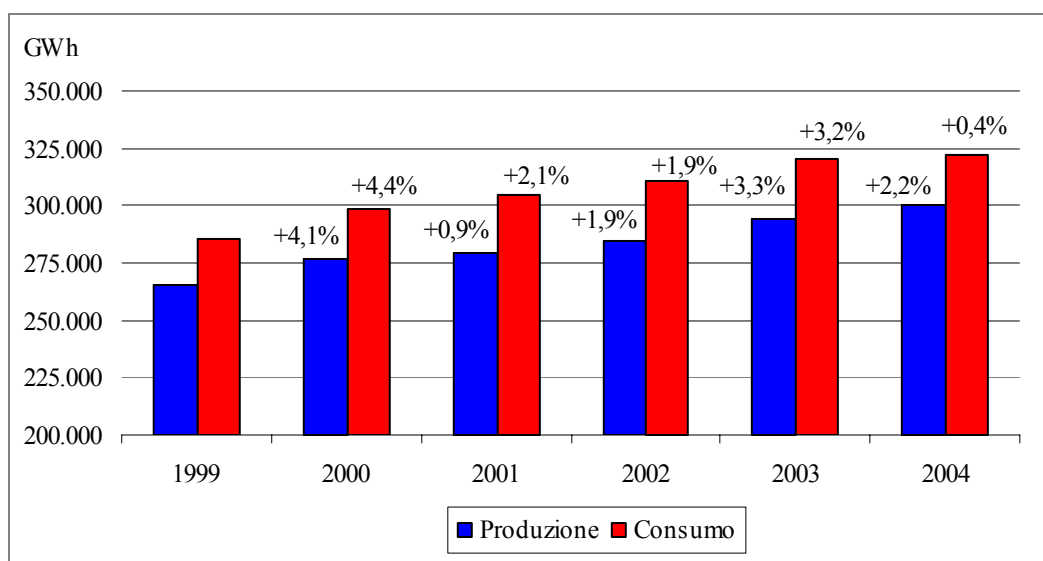
5. Import e scambi transfrontalieri nella UE

Nel breve periodo un altro importante fattore di penalizzazione sul fronte del costo energetico è indubbiamente rappresentato dall'applicazione nel nostro ordinamento del Regolamento Comunitario n. 1228/03 in materia di scambi transfrontalieri di energia elettrica (ormai denominato in gergo Regolamento "cross border") entrato in vigore dal 01 Luglio 2004: esso prevede, infatti, che per risolvere i problemi di congestione sulle reti elettriche interconnesse siano applicati meccanismi d'asta al rialzo.

Ciò, con riferimento al sistema elettrico italiano, contraddistinto da una forte dipendenza dall'import a causa di un evidente deficit di offerta energetica in continua espansione nel tempo (fig. 8), crea i presupposti per un incremento del costo dell'energia importata dai paesi confinanti che rappresenta tuttora un'importante fonte di approvvigionamento a basso costo per gli operatori nazionali.

Ad assottigliare ulteriormente l'economicità dell'energia importata rispetto alla produzione nazionale e, pertanto, scaricando sugli utenti finali i maggiori oneri sostenuti dagli operatori è intervenuto nel corso del 2004 anche il discutibile orientamento del GRTN di interpretare alcune delibere dell'AEEG relative ai cosiddetti diritti di transito in maniera estensiva applicandoli anche sull'import.²⁷

Fig. 8 - Bilancio energetico complessivo Sistema Italia



fonte: Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale (G.R.T.N.)

6. La ripartizione zonale del sistema elettrico nazionale

I cosiddetti diritti di transito (meglio definiti CCT ovvero corrispettivi per l'utilizzo della capacità di trasporto) traggono la propria origine dalle differenze nei prezzi zionali di vendita dell'energia sul mercato elettrico nazionale.²⁸

In pratica al produttore viene corrisposto il prezzo medio della zona in cui è localizzata l'unità di generazione, mentre i consumatori pagano sempre il prezzo unico nazionale (PUN) che rappresenta una media ponderata dei prezzi zionali di vendita.

Per bilanciare questa situazione - cioè per risolvere le congestioni della rete di trasmissione nazionale - è previsto che l'operatore che cede energia sul mercato libero (ma ciò vale anche per l'Acquirente Unico che cede energia alle società di distribuzione per la fornitura del mercato vincolato) paghi al GRTN un corrispettivo per l'utilizzo della capacità di trasporto tra le diverse zone del Paese corrispondente alla differenza tra il prezzo unico nazionale e il prezzo di cessione dell'energia registrato sul MGP (Mercato del Giorno Prima) nella zona di immissione dell'energia: questo valore corrisponde al diritto di transito che è tanto maggiore quanto più basso è il prezzo di vendita dell'energia in una certa zona.

In questo modo evidentemente, laddove i produttori sono in grado di generare energia elettrica a costi inferiori e, quindi, di praticare prezzi di vendita potenzialmente più bassi, si viene ad applicare l'aggravio di un corrispettivo per l'utilizzo

²⁷ Di fatto questo orientamento comporta che l'energia elettrica importata in alcune zone ad alta congestione venga ad essere assoggettata due volte all'applicazione dei cosiddetti corrispettivi per l'utilizzo della capacità di trasporto.

²⁸ Ricordiamo a questo proposito che il Sistema Italia è stato ripartito in relazione al differente livello di congestione sulla rete elettrica in 7 zone: Nord Italia (Emilia-Romagna inclusa), Toscana-Umbria-Marche, Lazio-Abruzzo-Molise, Campania-Puglia-Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

della capacità di trasporto particolarmente elevato che viene automaticamente scaricato sugli utenti del libero mercato tramite i contratti di fornitura bilaterali.²⁹

Questa situazione scoraggia gli investimenti nelle tecnologie di produzione più efficienti da un lato e dall'altro non consente ai consumatori di poter beneficiare della maggiore efficienza realizzata da alcuni operatori vanificando uno dei più significativi circoli virtuosi associati al processo di liberalizzazione del mercato (S. C. Littlechild, 1999).

Inoltre il meccanismo dei corrispettivi per l'utilizzo della capacità di trasporto determina un anticoncorrenziale diverso trattamento degli operatori a seconda della zona in cui si trova localizzata l'unità di generazione comportando nel Nord Italia la realizzazione da parte del GRTN di una "rendita" dai diritti di transito sproporzionata rispetto ai reali costi sopportati per la risoluzione delle congestioni sulla rete elettrica in quest'area (fig.9).

Ovviamente chi dispone di centrali elettriche in tutte le zone del paese non solo bilancia i corrispettivi per i diritti di transito più alti pagati in certe zone con quelli ricevuti per converso in altre ove il prezzo zonale di cessione dell'energia supera il PUN ma "spiazza" anche i concorrenti che utilizzano impianti di produzione più efficienti localizzati nelle aree più congestionate come nel Nord Italia.

*Fig. 9 - Prezzo medio zonale di cessione dell'energia elettrica per il Sistema Italia
(Aprile-Dicembre 2004)*

	Prezzi medi zonali sul MGP (€/MWh)
Nord Italia (Emilia-Romagna inclusa)	53.37
Toscana, Umbria e Marche	55.41
Lazio, Abruzzo e Molise	60.11
Campania, Puglia e Basilicata	62.80
Calabria	75.60
Sicilia	58.33
Sardegna	62.13
Sistema Italia (PUN)	56.18

fonte: G.M.E. (rapporto annuale 2004)

Anche l'indicizzazione - a partire dal 01 Luglio 2004 - al 50% del prezzo che si viene a determinare sul Mercato del Giorno Prima dell'energia elettrica assegnata attraverso le cosiddette aste pubbliche CIP-6, che non transita attualmente attraverso la borsa IPEX, porta a rendere relativamente meno conveniente questo particolare canale di approvvigionamento dell'energia per gli operatori contribuendo ad un'ulteriore spinta al rialzo dei prezzi al consumo.³⁰

7. Il servizio di dispacciamento e la remunerazione dell'attività del GRTN

Un altro discorso particolarmente critico per gli effetti negativi indotti sugli utenti finali a contratti bilaterali già sottoscritti riguarda indubbiamente la crescita abnorme nel corso del 2004 (+ 140.7% sul mercato libero come media rispetto al 2003 - vedi fig. 1) ed, in particolare, dopo l'avvio delle contrattazioni ufficiali sulla borsa elettrica degli oneri legati al servizio di dispacciamento³¹ senza l'indicazione chiara dei presunti maggiori costi sostenuti dal GRTN per il bilanciamento del sistema elettrico in seguito all'avvio della borsa IPEX.

A molti può sembrare, inoltre, inconcepibile la forte disparità di trattamento tra mercato libero e mercato vincolato sul fronte degli oneri di dispacciamento perché, mentre la componente OD relativa al mercato vincolato rimane invariata fino alla revisione delle componenti e dei parametri della tariffa elettrica,³² le componenti previste per il mercato libero

²⁹ La delibera n. 137/04 dell'AEEG cerca di porre un freno all'incidenza dei diritti di transito fissando un tetto massimo di 2 €/MWh sull'onere medio mensile di CCT a partire dal 01 Agosto 2004.

³⁰ Ricordiamo che la cosiddetta energia CIP-6 viene assegnata dal GRTN agli operatori che partecipano alle procedure di assegnazione attraverso un meccanismo pro-quota e ad un prezzo (a partire dal 2004) predefinito indicizzato al 67.9% del costo unitario variabile dell'energia prodotta da centrali termoelettriche.

³¹ Il servizio di dispacciamento consiste nell'attività in capo al GRTN di assicurare istantaneamente il bilanciamento del sistema elettrico nazionale tra immissioni e prelievi di energia (al netto delle perdite di rete) e di provvedere a garantire la sicurezza della rete di trasmissione attraverso la previsione e la gestione dei fabbisogni energetici nazionali.

³² Le tariffe dell'energia elettrica sono aggiornate ogni trimestre e, ovviamente, tengono conto anche delle modalità attraverso le quali il fornitore del mercato vincolato (Acquirente Unico) si è procurato l'energia necessaria a soddisfare i consumi di questa fascia di utenza: conseguentemente gli oneri di dispacciamento sopportati da AU, assimilato agli altri operatori del mercato libero a tutti gli effetti, vengono successivamente scaricati sulle società di distribuzione e, in definitiva, sulle tariffe del mercato vincolato.

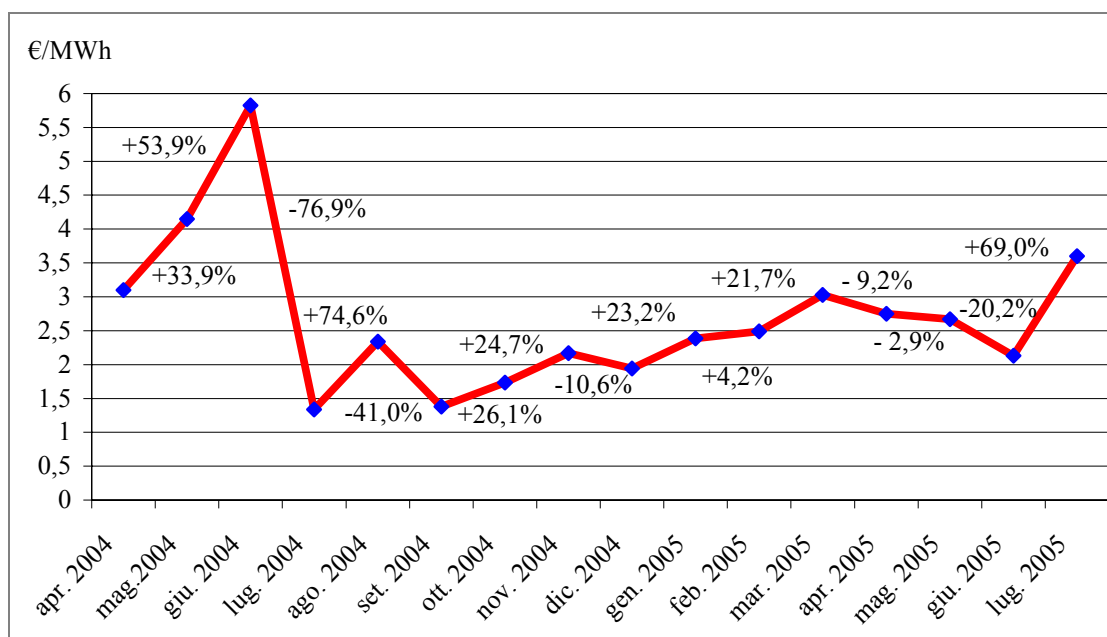
Pertanto nell'attuale fase transitoria del mercato elettrico non viene effettuato un diverso trattamento degli oneri di dispacciamento tra mercato libero e mercato vincolato: piuttosto esiste un ritardo di un trimestre nell'adeguamento del dispacciamento per il mercato vincolato rispetto al mercato libero anche se recenti orientamenti della AEEG lasciano

legate allo sbilanciamento tra immissione e prelievi e all'approvvigionamento delle risorse mutano giorno per giorno anche in relazione alle modalità con cui il GRTN interviene in borsa sul Mercato di Aggiustamento e su quello dei Servizi di Dispacciamento.

La criticità maggiore associata a questa particolare componente del costo dell'energia elettrica risulta, pertanto, rappresentata dal fatto che, nell'attuale fase transitoria della borsa IPEX, l'utente finale non è in grado di realizzare alcun vantaggio in termini di costo medio della fornitura attraverso la buona capacità di programmazione dei propri consumi: fino al mese di Marzo 2004, infatti, i clienti in grado di fare una corretta analisi previsionale dei propri prelievi di energia elettrica dalla rete riuscivano a contenere notevolmente l'incidenza degli oneri di sbilanciamento.

Al momento risulta, inoltre, molto arduo anche stimare il presumibile peso degli oneri di dispacciamento sulla propria fornitura di energia (l'estrema erraticità del loro andamento nel tempo si evince dalla figura 10) visto che essi sono ripartiti in modo uniforme sulla generalità delle utenze e dipendono, in ultima istanza, dal comportamento del GRTN in fase di acquisto dell'energia in borsa.

Fig. 10 - Evoluzione del corrispettivo per l'approvvigionamento delle risorse nel mercato per il servizio di dispacciamento (art. 36 delibera AeeG 168/03)



fonte: Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale (G.R.T.N.)

Occorre tenere in considerazione anche il meccanismo alquanto poco trasparente di addebito con 45 giorni in media di ritardo degli oneri di dispacciamento e del fatto che è possibile visionare sul sito internet del Gestore del Mercato Elettrico (GME) i prezzi orari che si formano sul Mercato dei Servizi di Dispacciamento (MSD) solo dopo due mesi: è ovvio, in questa situazione, la assoluta mancanza di qualsiasi valido punto di riferimento per l'utente (sia esso un produttore, un trader piuttosto che un consumatore) al fine di valutare l'incidenza di questa particolare componente del costo dell'energia.

8. Oneri di sistema, fiscalità e interrompibilità

Altro fattore che contribuisce a gonfiare i costi energetici per gli utenti italiani è rappresentato dai cosiddetti oneri di sistema, indicati in bolletta come componenti A e UC, che vengono addebitati senza una chiara e trasparente identificazione di cosa vadano a remunerare tali voci di costo e come vengano utilizzate le risorse da esse generate.³³

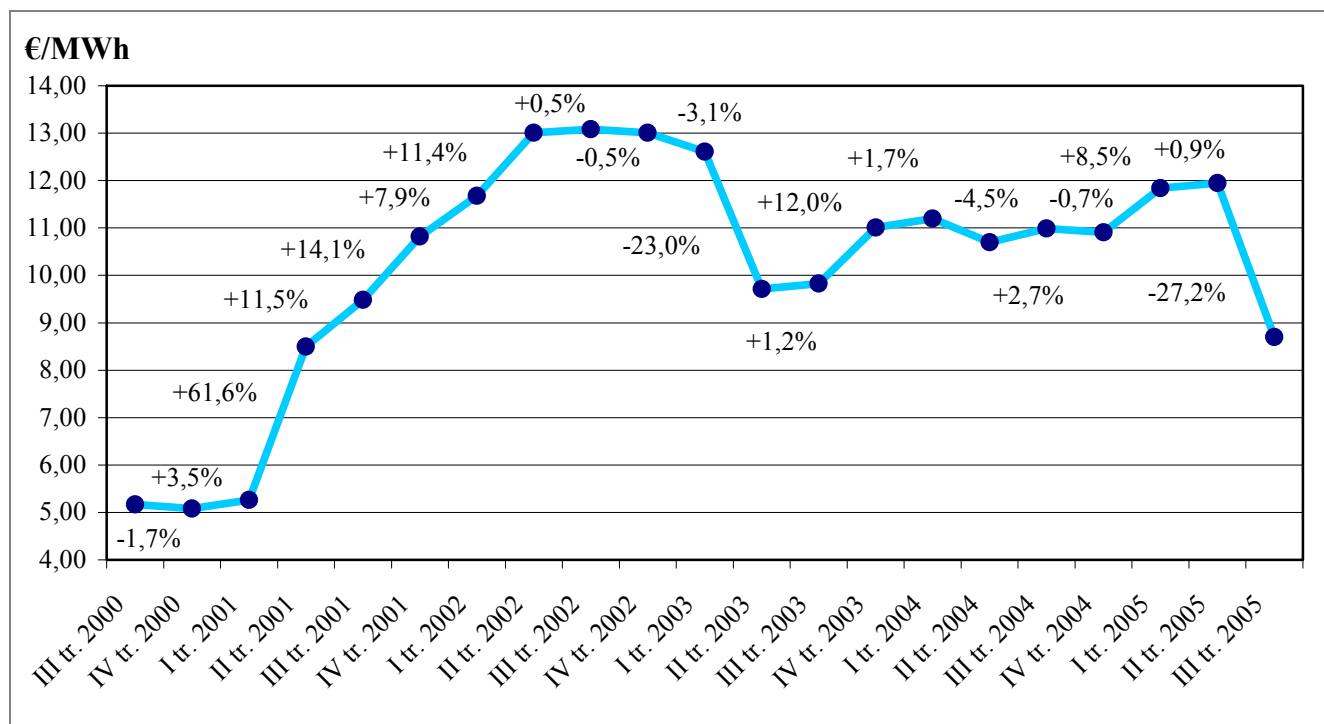
presupporre uno slittamento dell'adeguamento tra mercato libero e mercato vincolato per sterilizzare l'effetto del vertiginoso aumento dei prezzi dei combustibili sulle bollette delle utenze domestiche.

³³ Ricordiamo che tutti i corrispettivi pagati dai clienti finali sulle bollette per la fornitura energetica affluiscono presso la cosiddetta Cassa Conguaglio per il Settore elettrico (CCSE) cui sono state devolute le attività in materia di gestione delle prestazioni patrimoniali, imposte dall'AEEG e da altre amministrazioni precedentemente competenti, istituite allo scopo di garantire il funzionamento del sistema elettrico nazionale.

Ogni componente regolamentata indicata sulla bolletta è contraddistinta da una propria specifica finalità, per la quale l'AEEG ha disposto l'istituzione di distinti Conti di gestione, ognuno dei quali rappresenta un mini-sistema caratterizzato da proventi (gettiti) ed oneri (contributi), in applicazione di specifiche norme di riferimento. Le risorse finanziarie che affluiscono alla CCSE, quindi, devono essere gestite in modo distinto in base alla provenienza ed alla destinazione di riferimento.

Nonostante generalmente tali componenti dovrebbero remunerare voci di costo a carattere transitorio legate a situazioni di squilibrio del sistema elettrico nazionale o a forme di incentivazione dell'uso delle fonti energetiche rinnovabili, anziché ridursi progressivamente con l'evoluzione del processo di liberalizzazione del mercato hanno mostrato una crescita significativa fino al 2003 per poi stabilizzarsi su livelli più che doppi rispetto all'avvio del libero mercato (fig. 11).

Fig. 11 - Valore medio componenti A, UC e MCT per un utente in media tensione



fonte: Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas (A.E.E.G.)

Infine restano da considerare le componenti fiscali che gravano sul costo dell'energia elettrica nel sistema italiano che sono sostanzialmente riconducibili a due tipi di imposta: una tassa erariale di 3,1 €/MWh, che si applica fino ad un livello di consumo di 1.200 MWh al mese, e un'addizionale enti locali che può variare da 9,3 €/MWh a 11,36 €/MWh solo sui primi 200 MWh di consumo mensile.

Escludendo la categoria dei grandi consumatori industriali che usufruiscono di una serie di esenzioni parziali o totali dalle imposte³⁴ - oltre ai benefici sugli oneri di sistema A e UC (previsti per livelli di consumo superiore a 8 GWh mensili) - dobbiamo rilevare come l'incidenza della tassazione in Italia sfiori il 40% per le imprese medio-piccole, valore in assoluto più elevato rispetto ai principali paesi europei (fig. 12) e che penalizza ulteriormente la competitività del nostro sistema industriale.

Tutto questo vale in linea di principio dal momento che negli ultimi anni la Cassa Conguaglio non pubblica i propri bilanci e, pertanto, non consente un controllo esterno sulla gestione delle risorse ad essa affluenti.

³⁴ A questo proposito citiamo l'esenzione dall'imposta erariale per l'energia necessaria a produrre calore indispensabile al compimento di processi industriali oltre alla totale esenzione di imposta per l'energia utilizzata nei processi elettrochimici, elettrometallurgici ed elettrosiderurgici.

fig. 12 - Prezzi al consumo dell'energia elettrica in alcuni paesi europei (Aprile 2004)

€/MWh	domestica (fino a 3,5 MWh/anno)		industriale 1 (fino a 7.000 MWh/anno)		industriale 2 (fino a 35.000 MWh/anno)	
	netto	lordo	netto	lordo	netto	lordo
Belgio	146.6	181.8	63.7	82.3	47.7	62.9
Francia	92.5	122.9	49.1	61.8	39.5	50.5
Germania	134.3	182.4	55.6	86.2	38.3	64.6
Irlanda	122.5	144.9	75.4	88.5	59.2	69.3
Italia	116.7	160.5	74.2	102.6	69.3	91.0
Olanda	99.0	134.1	59.0	78.1	46.2	57.3
Spagna	103.3	125.9	63.9	77.9	60.7	74.0
U.K.	109.9	115.4	59.3	77.3	54.4	71.5

fonte: *European Energy Pricewatch (EEP) monthly bulletin by Energy Information Centre (EIC)*

Il disallineamento dell'Italia rispetto ai principali partner europei si evidenzia comunque soprattutto per i grandi consumatori industriali che pagano mediamente l'energia quasi il doppio degli utenti francesi e tedeschi indipendentemente dal fatto che, oltre ai benefici in termini di fiscalità di cui abbiamo appena accennato, essi possono avvalersi della possibilità di ottenere periodicamente una remunerazione esplicita della disponibilità a subire interruzioni nella fornitura con o senza preavviso,³⁵ qualora il GRTN ritenesse opportuno procedere al distacco del carico per fronteggiare i picchi nella domanda aggregata di energia (i consumatori industriali interrompibili, tuttavia, devono necessariamente essere provvisti del dispositivo per il comando a distanza da parte del GRTN che comporta in ogni caso un investimento non trascurabile in termini monetari).

Tuttavia non appare molto convincente assicurare la remunerazione dell'interrompibilità, che deve comunque essere considerata un'importante risorsa per il sistema elettrico nazionale data la carenza cronica dell'offerta interna di energia, attraverso una componente di costo (INT) scaricata sulla generalità dell'utenza che si viene a trovare nella condizione di sovvenzionare indirettamente una parte della bolletta energetica dei grandi consumatori industriali.

Alcuni, a questo proposito, suggeriscono di far ricadere il "costo" associato alla remunerazione dell'interrompibilità sulla fiscalità generale ma occorre in ogni caso ricordare che siamo di fronte ad un costo che si genera all'interno del settore elettrico (a causa della debolezza strutturale dell'offerta) la cui copertura non può essere assicurata esternamente. Forse potrebbe sembrare più ragionevole una più marcata defiscalizzazione della bolletta energetica o di altri componenti di costo (ad esempio per quanto riguarda le accise sul gas metano) dei grandi consumatori industriali che partono comunque nettamente svantaggiati rispetto ai competitors di altri paesi europei per quanto concerne l'approvvigionamento energetico.³⁶

9. Ulteriori fattori di probabile lievitazione dei costi energetici nel breve periodo

In prospettiva è opportuno tenere in considerazione che entro il 31/12/2006 le società di distribuzione dovranno procedere a sostituire a tutti gli utenti alimentati in media tensione (quindi praticamente alla quasi totalità delle imprese manifatturiere) i misuratori integratori attualmente installati con i misuratori orari: ciò significa, in altri termini, che chi in questo momento si trova applicati prezzi di vendita dell'energia monorari in quanto dotato ancora del misuratore integratore sarà costretto a passare ad un regime multiorario con la sostituzione del proprio contatore.³⁷

In termini economici gli utenti industriali che attualmente operano ancora in un regime tariffario monorario (tipicamente chi lavora su un solo turno diurno) dovranno fare i conti con un incremento medio del costo

³⁵ Ai sensi delle delibere AEEG n. 151/03 e n. 155/03 per i consumatori industriali interrompibili istantaneamente senza preavviso parliamo di 21 €/MWh mentre per chi fornisce la disponibilità all'interruzione del carico con preavviso di 15 minuti la remunerazione è di 8 €/MWh (moltiplicando, in entrambi i casi, per la potenza messa a disposizione e per il totale delle ore comprese nell'anno solare).

³⁶ E' opportuno tener presente che, in cambio della remunerazione esplicita della disponibilità ad interrompere, i cosiddetti clienti energivori hanno rinunciato volontariamente a un trattamento privilegiato nell'assegnazione di quote di energia a basso costo come quella importata e quella assegnata tramite il meccanismo CIP 6 come previsto dalle delibere AEEG n. 151/03 e n. 155/03 sebbene, grazie ad un'interpretazione estensiva del contenuto dei decreti ministeriali relativi di fine 2004, di fatto i grandi consumatori industriali hanno ancora partecipato alle aste per l'assegnazione sia di capacità di importazione che di energia CIP 6.

³⁷ E' quanto disposto dalla delibera AeeG n. 33/05 che, per venire incontro alle esigenze di riorganizzazione dei turni di lavoro da parte delle utenze industriali alimentate in MT che si trovano improvvisamente a fronteggiare un incremento inaspettato della bolletta semplicemente per la modifica del regime tariffario applicato, stabilisce che, in ogni caso per i quattro mesi successivi dalla sostituzione del misuratore integratore con quello orario, il distributore continui ad applicare la tariffazione monoraria prima di passare al regime multiorario dando allo stesso tempo al cliente ampia informazione sull'argomento.

dell'approvvigionamento energetico dell'ordine di circa il 20% per il solo mutamento di regime cui aggiungere l'aumento dei costi associati al servizio di dispacciamento calcolati secondo una logica multioraria.

Si deve, inoltre, rilevare come l'incumbent nel segmento della distribuzione di energia elettrica abbia pianificato la sostituzione prioritaria del misuratore a chi passa dal mercato vincolato al mercato libero creando indubbiamente un forte disincentivo all'ingresso sul mercato liberalizzato per gli attuali utenti monorari in media tensione.

Un altro elemento da tenere in considerazione come possibile fattore di lievitazione dei prezzi dell'energia nel breve periodo è legato all'attuazione in Italia della direttiva 87/2003/CE sui diritti di emissione di gas ad effetto serra:³⁸ non a caso sia l'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas che il Ministero dell'Ambiente hanno fatto pressioni per convincere la Commissione Europea ad accettare un provvedimento attuativo italiano più elastico rispetto alle previsioni del testo comunitario allo scopo di scongiurare un ulteriore aggravio medio del 5% del costo medio di generazione nazionale.

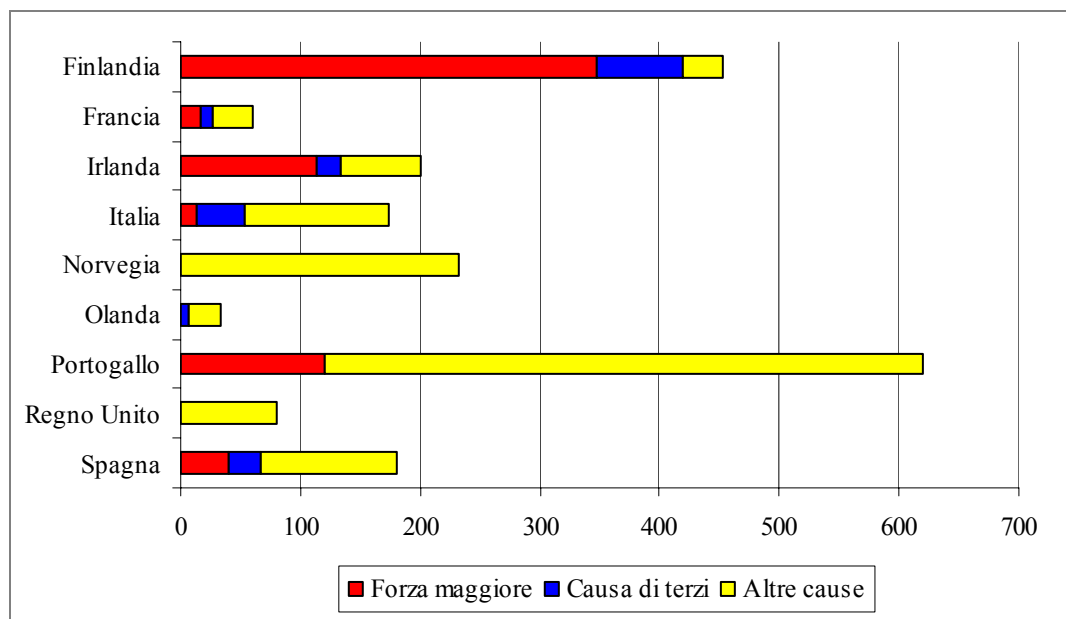
In altri termini si auspicava di introdurre la possibilità di interventi di aggiustamento ex post delle assegnazioni iniziali delle quote di emissione agli impianti di generazione elettrica sia per tenere in considerazione la fase di intensa ristrutturazione del parco produttivo nazionale e il piano di realizzazione dei nuovi investimenti (in impianti tecnologicamente più efficienti) in atto sia per evitare che l'incumbent sia beneficiario dell'assegnazione di un quantitativo di diritti di emissione superiore rispetto alla consistenza effettiva dei propri impianti da qui a tre anni.

Infatti il testo della direttiva 87/2003/CE prevede che i diritti di emissione gratuiti siano calcolati per il primo triennio sulla consistenza del parco di generazione elettrica nazionale esistente al momento del suo recepimento nell'ordinamento interno del singolo Stato membro.

10. La qualità del servizio di somministrazione dell'energia elettrica

Per quanto concerne la qualità del servizio di somministrazione dell'energia elettrica la situazione attuale non può considerarsi rosea dal momento che anche da questo punto di vista il nostro Paese palesa un evidente ritardo - in termini di minuti complessivi di sospensione per cliente (ma analogo discorso riguarda il numero di interruzioni per cliente) - rispetto ai principali partner europei come Francia, Olanda e Regno Unito (fig. 13).

Fig. 13 - Minuti di interruzione lunga (almeno tre minuti consecutivi) senza preavviso nella somministrazione di energia elettrica per cliente (anno 2001)



fonte: Council of European Energy Regulators (CEER) - Working Group on Quality of Electricity Supply

Infatti, sebbene si sia registrato un significativo miglioramento nel corso degli ultimi anni (nel 1999 la durata complessiva delle interruzioni lunghe per cliente ammontava in media a 228 minuti), ogni singolo utente ha mediamente subito una disalimentazione totale senza preavviso nell'ordine dell'ora e un quarto nel 2002 se consideriamo solo quelle causate da

³⁸ Essa prevede l'assegnazione per il triennio 2005-2007 di crediti di emissione, allocati gratuitamente dai singoli Stati membri, agli impianti produttivi del parco di generazione elettrica in proporzione alle emissioni di gas ad effetto serra previste per ognuno di essi.

In seguito, se un impianto si trova nelle condizioni di eccedere il quantitativo di emissioni assegnato, l'operatore dovrà acquistare sul mercato europeo un numero di crediti di emissione sufficiente a coprire la parte eccedente; viceversa se l'impianto considerato sta al di sotto dei limiti previsti può per la quantità di emissioni ancora disponibili vendere sul mercato europeo i crediti di emissione corrispondenti.

eventi non riconducibili alla forza maggiore, alla responsabilità dell'azione di terzi o ai distacchi programmati del carico (parliamo, pertanto, di situazioni direttamente riconducibili alla responsabilità del distributore).

All'interno di questo quadro non possiamo dimenticare che permangono rilevanti differenze tra il Nord del Paese e le regioni centro-meridionali (fig. 14), indipendentemente dal grado di concentrazione delle aree territoriali servite, e disparità consistenti si possono evidenziare anche laddove la rete elettrica risulta più efficacemente magliata.³⁹

Fig. 14 - Numero e durata in minuti delle interruzioni complessive per cliente alimentato in bassa tensione nelle regioni italiane (valori medi annui)

	2003			2004		
	numero interruzioni totali	durata interruzioni totali (minuti)	durata interruzioni per cause imputabili al distributore (minuti)	numero interruzioni totali	durata interruzioni totali (minuti)	durata interruzioni per cause imputabili al distributore (minuti)
Piemonte	2.2	92	57	2.3	134	57
Valle d'Aosta	1.3	71	60	1.0	80	27
Liguria	2.1	61	48	1.7	51	44
Lombardia	1.6	63	36	1.3	44	30
Trentino Alto Adige	4.1	211	76	2.7	72	41
Veneto	1.7	67	44	2.2	152	63
Friuli Venezia Giulia	1.7	80	53	1.8	53	36
Emilia Romagna	1.9	58	43	1.8	96	41
Toscana	2.4	76	55	2.3	87	56
Marche	2.0	65	54	1.7	50	43
Umbria	2.0	64	43	2.2	68	42
Lazio	2.9	107	85	2.8	97	78
Abruzzo	3.0	134	109	2.3	73	60
Molise	3.7	151	81	1.8	39	36
Campania	4.1	147	115	4.3	119	92
Puglia	2.8	123	72	2.4	80	56
Basilicata	3.4	152	81	2.2	52	45
Calabria	4.9	151	104	3.9	107	85
Sicilia	4.4	196	119	3.6	95	80
Sardegna	4.6	146	121	3.9	115	96
<i>NORD ITALIA</i>	1.9	73	45	1.8	88	44
<i>CENTRO ITALIA</i>	2.6	88	68	2.5	86	64
<i>SUD ITALIA</i>	4.0	154	105	3.4	97	77
<i>ITALIA</i>	2.7	104	70	2.5	91	59

fonte: Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas (relazione annuale 2005)

Se consideriamo, invece, le cosiddette microinterruzioni della durata anche di pochi decimi di secondo, il quadro risulta decisamente più critico e non appare in linea con una politica di adeguata promozione della qualità del servizio e di tutela del consumatore⁴⁰ l'atteggiamento del regolatore del mercato elettrico, che dedica poca attenzione al fenomeno delle microinterruzioni spesso responsabili di vanificare, in particolare per le piccole-medie imprese, i risparmi faticosamente conseguiti con l'adesione ai consorzi d'acquisto dell'energia per operare sul mercato libero.

³⁹ In particolare nelle regioni settentrionali numerose segnalazioni di disservizi e lamentele provengono dalle utenze concentrate in prossimità dei grandi bacini lacustri (Garda, Iseo, Maggiore e Lario) in cui - come noto - si riscontra la maggiore densità media di scariche elettrostatiche legate ai fenomeni atmosferici.

⁴⁰ Ricordiamo che numerosi provvedimenti normativi recenti sia di fonte statale che regionale (come, ad esempio, la L.R. Lombardia n. 26 del 12 Dicembre 2003) sottolineano come l'erogazione dell'energia elettrica, date le caratteristiche peculiari del bene oggetto di fornitura, debba considerarsi a tutti gli effetti un servizio di pubblica utilità che deve essere assicurato senza discriminazioni (di sicurezza, di qualità, di durata della somministrazione, di prezzo e di informazione) legate alla localizzazione dell'utenza prevedendo addirittura forme di particolare tutela per le categorie svantaggiate nell'accesso all'interconnessione con la rete distributiva locale (tipicamente localizzate nelle aree a bassa concentrazione).

Sul fronte del livello qualitativo complessivo occorrerebbe monitorare più efficacemente, non solo nelle statistiche ufficiali ma anche nelle valutazioni periodiche dell'Autorità, i salti di tensione che talvolta si verificano al termine delle interruzioni, qualsiasi ne sia la causa responsabile, anche nel caso di fermi programmati dalle società di distribuzione per lavori di manutenzione preventivamente annunciati agli utenti: infatti, il superamento in più o in meno della soglia di tolleranza critica per la tensione di alimentazione può causare gravi conseguenze ai clienti come la bruciatura delle schede elettroniche degli impianti industriali o dei personal computer.⁴¹

Pur promuovendo la possibilità per le imprese di distribuzione dell'energia elettrica di stipulare territorialmente accordi istituzionali in cui si assumono impegni più stringenti rispetto a quelli previsti dalla normativa nazionale di settore (si tratta, in altre parole, delle cosiddette Carte dei Servizi), gli obiettivi fissati per il periodo di regolazione 2004-2007 sia per quanto concerne il livello di qualità del servizio di somministrazione in generale (fig. 15) sia con riguardo agli aspetti commerciali (tempi medi di esecuzione lavori programmati e preavvisati, tempi medi di allacciamento dell'utenza alla rete di distribuzione locale, tempi medi di elaborazione di preventivi per l'attivazione della fornitura, tempi medi di risposta dei call center, ecc.) appaiono non sufficientemente realistici con riferimento non solo allo stato dell'arte ma anche alla propensione alla realizzazione di nuovi investimenti da parte degli esercenti in netto calo negli ultimi anni (fig. 16) e, ancora una volta, non prendono in considerazione le interruzioni di durata inferiore ai tre minuti.

Fig. 15 - Durata annua complessiva delle interruzioni lunghe senza preavviso (imputabili a altra causa) per cliente in BT per il periodo di regolazione 2004-2007

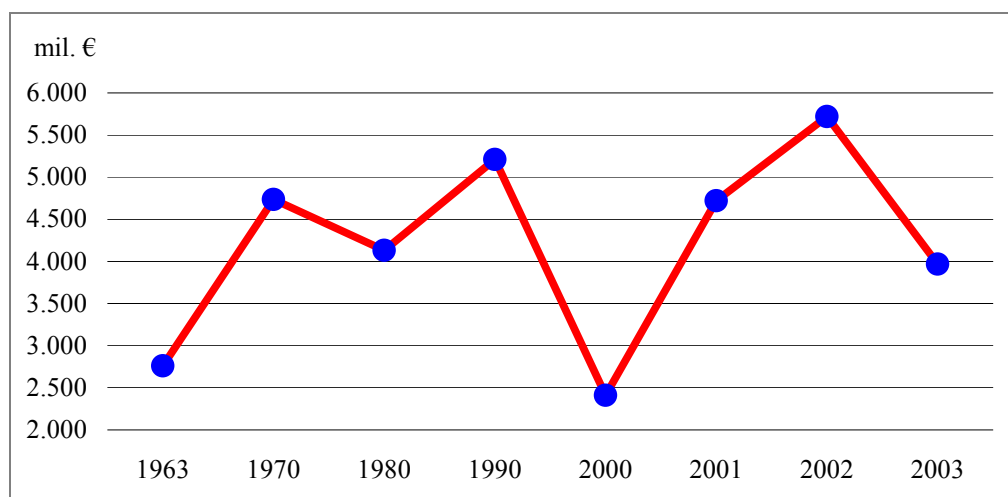
	Zona ad alta concentrazione (*)	Zona a media concentrazione	Zona a bassa concentrazione
Minuti/anno	25	40	60

(*) Una determinata zona del territorio nazionale si definisce:

- ad alta concentrazione se la popolazione > 50.000 abitanti
- a media concentrazione se la popolazione > 5.000 abitanti e < 50.000
- a bassa concentrazione se la popolazione < 5.000 abitanti

fonte: Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas (2004) - allegato A delibera n. 04/2004

Fig. 16 - Andamento degli investimenti del Gruppo Enel (1963-2003)



fonte: Enel S.p.a.

Il meccanismo attualmente previsto, che remunera con addebito diretto sulle bollette di tutti gli utenti (componente UC6 degli oneri di sistema) i distributori che rispettano gli standard fissati dal regolatore per il quadriennio considerato e addebita loro penali se rimangono al di sopra dei limiti,⁴² appare assolutamente inadeguato e suscettibile di essere

⁴¹ In tal senso numerose segnalazioni sono pervenute alle associazioni territoriali confederate nel momento del ripristino del servizio di somministrazione dell'energia dopo l'attuazione del piano nazionale programmato di distacco del carico a rotazione per l'utenza diffusa da parte del GRTN lo scorso 26 Giugno 2003.

⁴² Non si tratta quasi mai di indennizzi diretti all'utente singolarmente penalizzato ma di corrispettivi ripartiti a vantaggio di tutto il sistema elettrico nazionale con riduzione della componente UC6 per la generalità dell'utenza secondo complessi meccanismi di calcolo stabiliti dalla AEEG anche se la recente delibera 247/04 introduce la novità

facilmente manipolato dall'operatore dominante: è, infatti, sulle relazioni annuali richieste agli esercenti e sui dati storici da loro trasmessi che l'Autorità elabora le statistiche ufficiali sulla qualità del servizio erogato e fissa gli obiettivi del quadriennio successivo, anche se i distributori inviano prima ai singoli clienti per oggettivo riscontro i dati sulle interruzioni subite nell'anno precedente.

Altro fattore che indubbiamente impatta, almeno nella percezione dell'utenza, sul livello qualitativo del servizio di somministrazione dell'energia ed assai poco considerato è legato all'indebolimento della struttura operativa deputata alla gestione dei rapporti commerciali dell'incumbent per effetto della riorganizzazione seguita all'avvio del processo di liberalizzazione del mercato elettrico.

In particolare, nelle aree del territorio nazionale caratterizzate da un'elevata densità di attività manifatturiere, sarebbe necessario poter fare affidamento su un contatto immediato e sicuro con il distributore locale per la tempestiva risoluzione di diversi aspetti problematici quali nuovi allacciamenti, aumenti di potenza impegnata contrattualmente, adempimenti amministrativi di varia natura, ecc.

Da questo punto di vista il tradizionale strumento del call center non appare certamente idoneo a fronteggiare le peculiarità del servizio necessario alle utenze industriali.

11. L'Acquirente Unico come fornitore di ultima istanza del mercato vincolato: un'anomalia tutta italiana

L'Acquirente Unico (AU), che opera sul mercato elettrico nazionale come un qualunque grossista con il ruolo istituzionale - previsto dalla legge - di approvvigionare l'energia elettrica necessaria alla fornitura delle utenze vincolate, potrebbe costituire un fattore in grado di alterare in modo anche rilevante le condizioni concorrenziali sul mercato elettrico nazionale e, conseguentemente, i prezzi finali dal momento che acquista circa 160 GWh/anno, pari al 50% del totale delle transazioni che avvengono sul mercato.

Ovvio che i prezzi che può ottenere chi rappresenta il 50% della domanda finale dovrebbero essere i migliori in assoluto rispetto agli altri operatori per il fatto che:

- si può sfruttare una leva dimensionale che è circa 10 volte quella del principale *competitor* con conseguenti vantaggi negoziali con i produttori/importatori di energia elettrica;
- il costo degli oneri di sbilanciamento è, per il motivo indicato al punto precedente, molto più contenuto rispetto a quello sopportato da altri operatori;
- si possono utilizzare strategie d'approvvigionamento e sfruttare coperture assicurative impensabili per i concorrenti;
- il rischio imprenditoriale associato alla gestione ordinaria è praticamente nullo in quanto si dispone di uno zoccolo duro di clientela finale costituito dal mercato delle utenze domestiche pari a 65 GWh/anno;
- non vengono sopportati costi commerciali e di promozione presso i clienti finali;
- disponibilità di informazioni sulle caratteristiche in termini di profilo di consumo dei clienti finali che gli altri operatori non possiedono.

La conclusione è che i prezzi migliori del mercato, se trascuriamo la fase della distribuzione e il comportamento strategico degli operatori di questa parte della filiera elettrica, dovrebbero essere proprio quelli espressi dal mercato vincolato con il forte rischio di vanificare il processo di liberalizzazione in atto ed indurre i consumatori che operano sul mercato libero ad un passo indietro.

E' di tutta evidenza l'anomalia del sistema elettrico italiano consistente nella creazione di una forte aggregazione protetta e sottratta alla concorrenza sul lato della domanda in contrasto con qualsiasi logica di liberalizzazione.

Certamente fattibile sarebbe l'applicazione immediata di alcuni interventi correttivi come, ad esempio, la limitazione del ruolo dell'AU a fornitore di ultima istanza del solo mercato delle utenze domestiche e la sottrazione della possibilità di sfruttare canali di approvvigionamento energetico più convenienti rispetto alla borsa elettrica quali, ad esempio, importazioni e energia CIP-6.

12. Quali prospettive per i consorzi appartenenti al sistema confederale?

Nella fase attuale del processo di costruzione del mercato libero dell'energia si pongono seri interrogativi sul ruolo che possono ancora giocare i consorzi di acquisto appartenenti al sistema confindustriale.

Sorti, infatti, in ottemperanza al vincolo normativo imposto nella prima fase della liberalizzazione del mercato, a partire dal 01 Maggio 2003 - con l'ulteriore abbassamento della soglia di idoneità a 100.000 KWh di consumo annuo - i consorzi non costituiscono più il canale di accesso obbligato al mercato libero per i clienti finali idonei.

A fronte di una apparentemente inarrestabile discesa dei risparmi proponibili alle imprese che operano sul mercato libero rispetto al tradizionale riferimento del mercato vincolato, si sta delineando negli ultimi mesi un progressivo e parallelo assottigliamento della catena che dal produttore porta all'utente finale: sempre più diffusamente i produttori elettrici si stanno strutturando con proprie società di vendita o reti di agenti commerciali in grado di raggiungere capillarmente tutto il territorio nazionale e formulare offerte a clienti di dimensioni sempre minori (in termini di

del meccanismo di indennizzo automatico per i clienti in media tensione che hanno subito interruzioni lunghe oltre la soglia massima prevista dalla AEEG purché i clienti medesimi siano provvisti di appositi dispositivi di protezione.

consumi annui) su cui riescono spesso anche a spuntare margini unitari di profitto superiori rispetto alle grandi utenze industriali.

Questo fenomeno dovrebbe produrre inevitabilmente un progressivo spiazzamento dei consorzi, specie con riferimento a quelli maggiormente strutturati, i cui costi di gestione vengono scaricati sui singoli soci.

Altro fattore indubbiamente da non trascurare è la tendenza degli operatori del mercato elettrico ad evitare di formulare offerte a punti di aggregazione eccessivamente consistenti in termini di domanda aggregata di energia perché, nel caso non riescano ad “accaparrarsi” tali clienti, corrono il serio rischio di trovarsi con notevoli pacchetti di energia invenduta da piazzare velocemente sul mercato anche con indubbi sacrifici sui margini.

Tuttavia è indubbio che le competenze tecniche e contrattuali, sviluppate attraverso l’esperienza dei consorzi, hanno consentito (e probabilmente sarà così anche nei prossimi mesi) alle imprese appartenenti al sistema confindustriale - ed, in particolare, a quelle medio-piccole - di conseguire economie di scala significative nell’approccio ad un mercato altamente complesso ed in continua evoluzione come quello elettrico.

I consorzi⁴³ hanno positivamente contribuito a far cogliere alle imprese di medio-piccole dimensioni tutti i vantaggi associati al processo di liberalizzazione del mercato favorendo anche politiche di sviluppo associativo e di consolidamento del rapporto tra impresa e associazione dal momento che rappresentano un valido punto di appoggio per orientarsi nella difficile scelta del fornitore di energia elettrica.

Inoltre, oltre a liberare gli imprenditori dal problema di dedicare persone e risorse interne all’ottimizzazione delle forniture energetiche, la presenza dell’associazione dietro l’iniziativa consortile costituisce una segnale di fiducia per l’azienda associata che in ogni caso confida che il proprio interesse venga tutelato al meglio perché altrimenti non avrebbe senso in termini associativi mantenere in piedi un consorzio d’acquisto.

Il ruolo dei consorzi sta pertanto diventando progressivamente sempre più politico: essi costituiscono lo strumento per tutelare e difendere gli interessi del piccolo-medio utente industriale.

13. Alcune proposte per la risoluzione delle principali criticità legate al processo di liberalizzazione del mercato elettrico

Pur non avendo alcuna pretesa di esaustività in merito alle problematiche evidenziate e nel convincimento di contribuire positivamente alla creazione di importanti sinergie e di un dialogo costruttivo tra mondo delle imprese e istituzioni responsabili della regolazione del settore energetico italiano (Ministero delle Attività Produttive, Autorità per l’Energia Elettrica e il Gas, Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale, Gestore del Mercato Elettrico), il presente documento vuole indicare alcune proposte concrete di intervento, in particolare su una prospettiva di breve periodo, su cui avviare un sollecito confronto con tutti gli attori interessati sia all’interno di Confindustria che con le autorità competenti.

Utilizzeremo la metodologia della tavola sinottica con note di chiarimento a margine e suddivideremo per comodità espositiva le proposte in alcuni grandi temi per evidenziare l’ambito di intervento diretto che di volta in volta si viene ad impattare.

⁴³ Attualmente le realtà consortili appartenenti al sistema confederale sono circa un centinaio e rappresentano un consumo di energia elettrica annuo superiore a 20.000 GWh (più o meno il 20% del mercato libero).

CAMPO D'INTERESSE	SEGNALAZIONE	OBIETTIVO	ALCUNE PROPOSTE PERVENUTE	TEMPI di ATTUAZIONE	INTERLOCUTORE	OSSERVAZIONI
SETTORE ELETTRICO	Incertezza normativa (delibere, ricorsi e sentenze)	Rendere gestibile la programmazione economica degli operatori	Snellire e razionalizzare la regolamentazione	Medio periodo	MAP, AEEG	Inviata nella primavera del 2005 una nota di Confindustria al MAP e per conoscenza all' AEEG
1. FORMAZIONE DEL PREZZO dell'ENERGIA per il MERCATO LIBERO	1.1 Incremento spropositato degli oneri connessi al dispacciamento rispetto al 2003 (dal 01 Aprile 2004)	Fare chiarezza sulla gestione dei "ricavi" derivanti dagli oneri percepiti dal GRN	Studiare le motivazioni alla base del raddoppio dei costi di dispacciamento	Immediato	AEEG, GRN	A partire dal mese di Agosto del 2004 c'è stato un rientro del costo del dispacciamento rispetto ai valori evidenziati nei primi mesi della borsa
			Allocare i costi di dispacciamento in relazione all'efficienza e alle responsabilità di generazione di costo degli operatori, responsabilizzando la domanda e premiando la buona capacità di programmazione	Immediato	AEEG	Già a partire dal 01/01/2005, con l'entrata in vigore del regime definitivo del mercato elettrico, si prevede un calcolo ed addebito degli oneri di dispacciamento in base allo sbilanciamento effettivo (delibera AEEG n. 168/03)
	1.2 Aumento ingiustificato dei costi dell'energia elettrica per il 2004 dovuto alla modifica del regime delle fasce di consumo	Annullare l'effetto negativo causato sui comparti produttivi dalla vigenza nel 2004 di due differenti regimi regolatori	Emanazione di un provvedimento che compensi il maggior onere sostenuto	Immediato/Breve periodo	AEEG	Il regime delle fasce orarie del 2005 è stato definito già prima della fine del 2004 e non presenta più le distorsioni evidenziate in precedenza. L'orientamento della AEEG per l'emanazione di un provvedimento compensativo è stato fortemente osteggiato dalla lobby dei produttori
	1.3 Aggravio dei costi programmati dovuto ai corrispettivi per i diritti di transito per contratti bilaterali e importazioni di energia elettrica	Eliminare l'applicazione dei diritti di transito alle importazioni o compensare la distorsione introdotta	Reinterpretazione del testo del Decreto 17.12.2003 "Modalità di assegnazione della capacità di import elettrico per l'anno 2004" per non applicare i corrispettivi per i diritti di transito alle importazioni	Immediato	MAP	La Del. 137/04 Autorità ha previsto un cap al corrispettivo unitario (2euro/MWh)

			E' possibile eliminare il disegno di mercato zonale per la remunerazione delle immissioni ?	Medio periodo	MAP, AEEG	La suddivisione zonale altera le condizioni di concorrenza tra gli operatori del mercato elettrico e non premia l'efficienza produttiva penalizzando i consumatori.
1.4 Eccessiva incidenza della fiscalità sull'energia	Ridurre l'onere per tutti gli utenti industriali		Rendere strutturali operazioni di defiscalizzazione per gli utilizzi industriali (a.e. riduzione del 40% delle accise sul gas prorogata di volta in volta)	Immediato	MAP, Ministero Economia	La riduzione dell'accisa sul consumo di gas metano per usi industriali è stata confermata anche per il 2005.
			Distribuire le maggiorazioni legate agli oneri di sistema (A e UC) sulla fiscalità generale	Medio/lungo periodo	MAP, Ministero Economia	
			Stabilire una procedura esplicita per la modifica degli oneri di sistema: rendere chiari e certi gli elementi A e UC; migliorare la trasparenza nella gestione amministrativa dei relativi proventi	Immediato	AEEG	
1.5 Mancanza di trasparenza	Equità di trattamento tra mercato libero e vincolato		Valutare adeguatamente l'impatto delle modifiche normative sul mercato libero ed assicurare il riallineamento delle tariffe vincolate all'andamento del mercato	Immediato	AEEG	Nel corso del 2005 la AEEG ha tentato di sterilizzare l'effetto del vertiginoso incremento del prezzo del petrolio sulle tariffe delle utenze domestiche mantenendo di fatto una disparità di trattamento tra mercato libero e vincolato
			Pubblicare informazioni periodiche sugli approvvigionamenti dell'Acquirente Unico	Immediato	AEEG	Le informazioni attualmente sono disponibili con ampio ritardo rispetto alle esigenze conoscitive degli operatori

	1.6 Impatto dell'entrata in vigore del regolamento "Emission Trading"	Evitare il doppio onere per le aziende (diretto e indiretto)	Studiare dettagliatamente l'impatto finale	Breve periodo	MAP, Autorità	La Commissione UE non ha consentito l'attuazione di un piano nazionale di assegnazione delle quote di emissione flessibile ed aggiustabile ex post
2. FUNZIONAMENTO del MERCATO ELETTRICO	2.1 Anomalie ed inefficienza nella formazione dei prezzi di borsa e nel funzionamento del mercato elettrico con forti derive di prezzo (oligopolio dell'offerta e rigidità della domanda)	Migliorare trasparenza e tempestività delle informazioni e favorire la simmetria informativa tra gli operatori	Rendere pubbliche informazioni e dati che riguardano il mercato (a.e. indisponibilità impianti, combustibile impianto marginale, idraulicità, temperature, andamento del mercato dei servizi di dispacciamento)	Immediato	AEEG, GRTN	Inviata nella primavera del 2005 una nota di Confindustria al MAP e per conoscenza all'AEEG
		Responsabilizzare la domanda di energia elettrica	Partecipazione attiva della domanda in Borsa evitando il passaggio tramite GRTN	Immediato	AEEG, GRTN, GME	La possibilità per la domanda di partecipare direttamente in Borsa è stata attivata il 31/12/2005 (delibera AEEG 168/03)
	2.2 Scarsità dell'offerta di energia elettrica, della sua competitività ed incertezza sui prezzi nel medio periodo	Disporre di prezzi di riferimento per i contratti bilaterali di approvvigionamento di energia ed ottenere benefici sul prezzo finale	Attuazione dei "Titoli di Efficienza Energetica" per dare un segnale sull'uso razionale dell'energia	Medio/lungo periodo	AEEG	Il mercato dei certificati bianchi (TEE) è ufficialmente partito dal 01/01/2005
		Incrementare la concorrenza nell'offerta di energia affinché i prezzi di borsa rispecchino i reali costi di produzione	Motivare l'operatore dominante a cedere energia a termine e favorire la creazione di un mercato a termine dell'energia (maggiore liquidità al mercato)	Breve/Medio periodo	Enel, MAP, AEEG	La AEEG su proposta anche di Confindustria ha avviato la consultazione "Misure per la promozione della concorrenza nel mercato all'ingrosso dell'energia elettrica tese alla riduzione del grado di interesse ad esercitare il potere di mercato (Virtual Power Plant o VPP)"
			Costituire e mantenere collaborazioni e gruppi di lavoro	Medio/lungo periodo	AEEG, GRTN, GME	

		Diversificare l'approvvigionamento di energia elettrica	Promuovere lo sviluppo di <i>Merchant Lines</i> e incentivare la microgenerazione	Medio/lungo periodo	AEEG, GRTN	Il MAP dovrebbe a giorni emanare un decreto volto a promuovere lo sviluppo delle merchant lines mentre la microgenerazione è incentivata solo in caso di cessione dell'energia elettrica eccedente le esigenze di autoconsumo a favore del GRTN
3. MERCATO della CAPACITA' di GENERAZIONE	3.1 Entrata in vigore dello schema a regime di remunerazione della capacità	Mercato della capacità efficiente e non discriminatorio	Da elaborare, sulla base di valutazioni sugli studi già avviati sulla remunerazione della capacità nel Sistema Italia	Immediato/breve periodo	MAP, AEEG, GRTN	La AEEG ha messo in consultazione il documento "Sistema di remunerazione della disponibilità di capacità produttiva di energia elettrica di cui all'articolo 1 del decreto legislativo 19 dicembre 2003, n. 379: criteri e condizioni" prorogando poi i termini e non adottando ancora nessun provvedimento specifico
4. INCENTIVI al MERCATO LIBERO	4.1 Annullamento dei benefici economici del CIP6 a causa dell'indicizzazione del 50% del suo costo al prezzo di borsa da luglio 2004	Mantenere gli strumenti in essere volti alla calmierazione dei prezzi dell'energia	Eliminare l'indicizzazione almeno fino a che il mercato non funzionerà in modo più trasparente	Immediato	MAP, AEEG	
	4.2 Rischio di abolizione degli incentivi sull'energia CIP6	Mantenere gli strumenti in essere volti alla calmierazione dei prezzi dell'energia	Mantenere l'attuale sistema di incentivi	Immediato	MAP, AEEG	
	4.3 Annullamento dei benefici connessi alle importazioni per l'applicazione di Regole di allocazione differenti (dal 2005)	Mantenere gli strumenti in essere volti alla calmierazione dei prezzi dell'energia	Definizione di regole entro il 30 settembre ed espletamento delle procedure entro il 15 novembre Attenuare l'applicazione del regolamento "cross border e massimizzare il quantitativo di energia importabile a disposizione del mercato libero	Breve periodo	MAP	Inviata nella primavera del 2005 una nota di Confindustria al MAP e per conoscenza all'AEEG Inviata nella primavera del 2005 una nota di Confindustria al MAP e per conoscenza all'AEEG

5. QUALITA' del SERVIZIO	5.1 Problemi di continuità del servizio di somministrazione in media ed alta tensione (microinterruzioni)	Elaborare una Carta dei servizi di distribuzione più stringente rispetto a quella definita dall'Autorità	Istituire tavoli di lavoro tra Unioni Industriali e distributori locali	Medio periodo	AEEG, Distributori	
	5.2 Disservizi per le operazioni tecniche e amministrative di Enel Distribuzione	Assicurare la reperibilità in tempi ragionevoli di un interlocutore affidabile agli utenti industriali	Riconsiderare la struttura operativa di Enel Distribuzione	Medio periodo	Enel Distribuzione	

RAPPORTI CON L'UNIONE EUROPEA

A partire dal settembre 2004 si è deciso di proporre un'iniziativa analoga a quella svolta in Italia per i territori industriali ad alto reddito dell'Unione Europea.

Il primo documento (Le capitali dell'industria. Il caso italiano – Settembre 2004) presenta il Club, le sue attività e le sue potenzialità; il secondo (Le capitali dell'industria. Un progetto europeo – Giugno 2005) formula una proposta di iniziativa dell'Unione Europea per i territori industrializzati.

I documenti sono stati consegnati alla DG Impresa, al CESE (Comitato Economico e Sociale Europeo) ed al CCMI (Comitato Consultivo Mutazioni Industriali).

LE CAPITALI DELL'INDUSTRIA – IL CASO ITALIANO

Settembre 2004

La crisi dell'economia europea

La competitività dell'Europa segue ormai un *trend* decrescente come documentato dalla Commissione⁴⁴ e testimoniato dalla decisione di attivare il Consiglio dei Ministri “Competitività” unificando “Mercato Interno”, “Industria” e “Ricerca”.

Gli indicatori che consentono di dimostrare la caduta della competitività europea sono numerosi; due di essi sono particolarmente utili perché permettono una misurazione nello spazio e nel tempo: la dinamica del GNP e delle quote del mercato internazionale⁴⁵.

Quota Percentuale del GNP Mondiale⁴⁶

	1972	1982	1992	2002
Italy	4,1	4,2	3,9	3,5
UE 6	17,3	21,7	20,6	18,7
UE 15	26,0	29,9	28,1	26,4
UE 25	26,3	30,5	29,1	27,6
Japan	16,3	17,6	18,8	16,2
USA	25,5	24,1	24,5	26,0

Quota Percentuale del Mercato Mondiale di Beni e Servizi (esportazioni)

	1972	1982	1992	2002
Italy	4,5	4,5	4,2	3,8
UE 6	29,0	28,3	27,7	25,6
UE 15	42,1	40,6	38,8	37,1
UE 25	42,5	41,2	40,1	39,3
Japan	6,3	9,0	8,5	6,6
USA	9,7	10,3	12,6	11,0

L'Europa accusa un rallentamento relativo dello sviluppo negli anni ottanta e frena nel decennio successivo. Il fenomeno è comune al complesso dei Paesi sviluppati, tuttavia vi sono eccezioni decisive: gli Stati Uniti d'America, ad esempio, si muovono in parziale controtendenza, perdono quote di mercato ma aumentano il GNP sia in assoluto che in termini relativi.

Finora la perdita di competitività dell'Europa non si è concretizzata in una contrazione della ricchezza ma solo in una decelerazione - molto accentuata - del tasso di crescita. Se questa tendenza fosse confermata nei prossimi anni non si può escludere un abbassamento assoluto del livello di benessere.

Il passaggio da una Unione a 6, poi a 15 ed infine a 25 Paesi ha solo attenuato il progressivo deterioramento della capacità dell'economia dell'Unione di crescere che, comunque, riguarda soprattutto i Paesi fondatori e gli Stati del “vecchio continente”.

Il caso dell'Italia è di particolare interesse perché la caduta del tasso di crescita è meno accentuata che nel resto dell'Europa a fronte di un'economia che è a più alta partecipazione del secondario, soprattutto della industria manifatturiera⁴⁷, tanto da suggerire ed anticipare la tesi secondo cui non può essere la sola industria il responsabile delle difficoltà europee.

⁴⁴ Commissione delle Comunità Europee, “Alcune questioni fondamentali in tema di competitività europea – verso un approccio integrato”, COM (2003) 704 def del 21/11/2003.

⁴⁵ La citata comunicazione della Commissione utilizza una miriade di indicatori; molti di essi sono, tuttavia, ridondanti e ripetitivi. Spesso non consentono di distinguere fra cause ed effetti; la dinamica del GNP e la percentuale del mercato sono, da questo punto di vista, due misurazioni efficaci ed inequivocche degli effetti della perdita di competitività. Diversamente gli altri indicatori sono utili, in un secondo momento, ad individuarne le cause.

⁴⁶ Fonte World Bank Group, “*World Development Indicators*”, 2004.

⁴⁷ Nell'Unione Europea l'Italia è nel gruppo dei Paesi a maggiore specializzazione industriale sia per quota del valore aggiunto generato dal secondario (o dalle attività manifatturiere), sia per la percentuale di occupati nell'industria.

Variazione Percentuale del GNP (dollari costanti)

	1972-1982	1982-1992	1992-2002
Italy	34,0	37,5	29,6
UE 6	68,1	30,5	17,9
UE 15	53,8	29,2	21,9
UE 25	55,2	31,5	22,9
Japan	44,6	46,9	11,5
USA	26,6	39,7	37,5

Nonostante questa avvertenza la crisi europea viene sempre associata al declino industriale attribuendo a questo settore le maggiori responsabilità della perdita di competitività del nostro continente. L'analisi non è impropria in quanto soprattutto l'andamento dell'indicatore sulle quote di mercato dipende quasi esclusivamente dalle attività manifatturiere⁴⁸; ma è, a nostro modo di vedere, parziale.

Il declino dell'industria

I fenomeni che caratterizzano, in questa fase dell'economia mondiale, il secondario europeo – in particolare l'industria manifatturiera – sono molteplici e solo una precisa analisi della loro evoluzione consente di diagnosticare lo stato di salute e di proporre terapie per riacquisire competitività.

I fenomeni da osservare sono sostanzialmente cinque: terziarizzazione, deindustrializzazione, decentramento, delocalizzazione ed innovazione; le direzioni di movimento dei loro indicatori consentono di comprendere se l'industria sia competitiva oppure se siano presenti fenomeni reali di declino.

Considerato che, in materia, molti concetti sono usati indistintamente, è necessario premettere qualche definizione che consente di rendere l'analisi inequivoca.

	Percentuale di Valore Aggiunto prodotto nell'industria (2002)	Percentuale di occupazione nel secondario (2003)
Belgium	26,2	24,8
France	24,5	
Germany	28,8	31,4
Italy	27,0	31,8
Luxembourg	16,7	16,8
Netherlands	24,9	18,8
Austria	30,5	28,7
Denmark	25,4	23,8
Finland	31,1	26,2
Greece	22,1	22,2
Ireland		27,6
Portugal	29,5	32,3
Spain	28,5	30,6
Sweden	27,9	22,5
United Kingdom	27,6	23,3
Cipro	20,8	22,9
Czech Republic	37,6	39,6
Estonia	27,3	32,5
Hungary	30,6	33,4
Latvia	22,5	27,0
Lithuania	30,0	28,1
Malta	25,8	29,9
Poland	30,2	28,6
Slovak Republic	31,3	38,3
Slovenia	35,2	37,5

Fonte: EUROSTAT

⁴⁸ Questo programma di lavoro non si occupa del terziario, ma è opportuno segnalare che la peggiore evoluzione del reddito rispetto alle quote di mercato suggerisce che i settori non industriali attraversano una crisi probabilmente più intensa. La situazione dell'agricoltura è nota; meno quella del terziario che, nel suo complesso, cresce con significativa intensità, ma, in Europa soprattutto nella parte continentale, sembra fare particolare fatica a produrre ricchezza.

La terziarizzazione è comportamento strutturale delle economie avanzate, quindi il sorpasso dei servizi sul secondario nella produzione di valore aggiunto e nelle quote di occupazione è da considerarsi positivamente.

Se ad essa si associano tendenze alla deindustrializzazione, cioè la perdita assoluta di ricchezza ed occupazione nell'industria, allora si registra un segnale di reale caduta di competitività del secondario.

Anche gli altri due fenomeni devono essere considerati congiuntamente. Il decentramento produttivo sta a significare lo spostamento di lavorazioni e di imprese in Paesi a minori costi, i cui prodotti tuttavia sono destinati al mercato interno della UE o dei mercati affluenti. La delocalizzazione, invece, indica il trasferimento dell'attività - o la realizzazione di nuovi investimenti all'estero - prevalentemente destinati a servire i nuovi mercati in via di sviluppo. Anche in questo caso il decentramento è carattere strutturale e positivo di un'industria evoluta che, tra l'altro, finora non ha generato perdite di occupazione e di ricchezza; mentre la delocalizzazione presenta un saldo totalmente negativo.

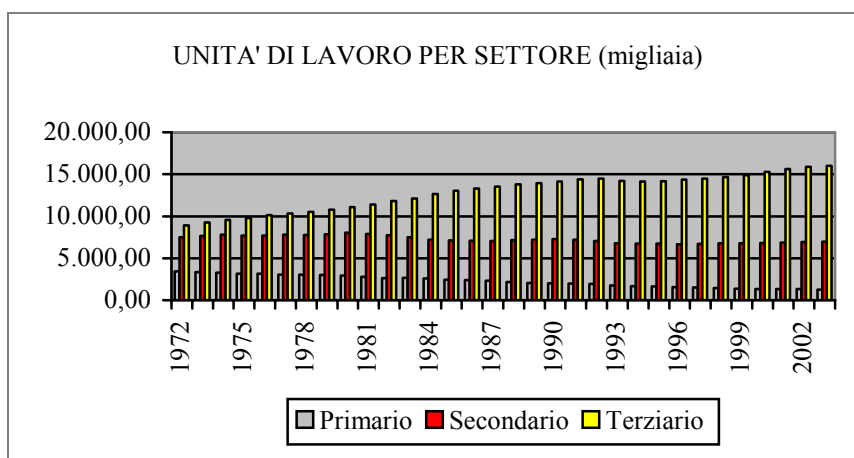
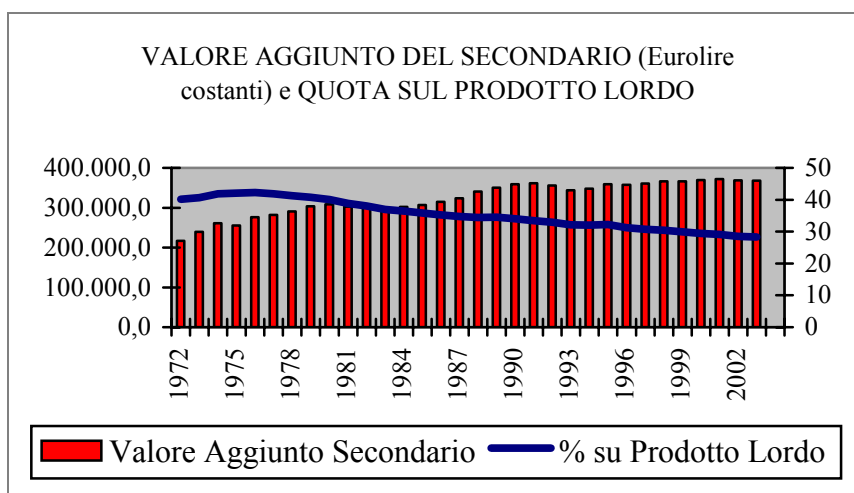
La capacità innovativa, infine, deve essere misurata sul mercato e non su indicatori indiretti e di difficile comparabilità, quali personale occupato nella ricerca, brevetti, ecc. Molto più efficaci le informazioni sui prezzi all'esportazione ed all'importazione che incorporano sinteticamente il contenuto di innovazione (compreso il design) dei prodotti⁴⁹.

Il caso italiano

Convenzionalmente l'affermazione del terziario in Italia può essere fatta risalire al '70 quando per la prima volta superò l'industria per valore aggiunto prodotto. Da quel momento e, soprattutto, dagli anni '80 il settore dei servizi ha generato quote crescenti di ricchezza e ha dato lavoro ad una percentuale sempre superiore di occupati.

Tuttavia l'industria ha continuato a crescere per valore della produzione fino ai giorni nostri; negli stessi anni '80, tuttavia, per la prima volta il secondario manifesta segni di diminuzione dell'occupazione.

In sintesi l'economia italiana è da ormai un ventennio sul confine della deindustrializzazione; si può, altresì, osservare che ogni crisi congiunturale tende ad accentuare i caratteri cedenti allargando il differenziale dei tassi di crescita dell'industria rispetto ai servizi.



⁴⁹ L'informazione sulla dinamica dei prezzi incorpora anche gli effetti della presenza di settori maturi o a basso tasso di innovazione.

I fenomeni del decentramento e della delocalizzazione sono entrambi presenti sul mercato italiano ed hanno crescente intensità.

Tra il 1992 ed il 2003 il decentramento⁵⁰ è cresciuto di oltre il 600% a fronte, tra l'altro, di una riduzione del peso dell'Italia come industria conto terzi.

Traffico di perfezionamento attivo e passivo (migliaia di euro lire correnti)

	1992	2003
Esportazioni temporanee	98.509	244.587
Re-importazioni	44.092	802.508
Totale perfezionamento passivo	144.604	1.049.067
		625.5%
Importazioni temporanee	11.399.999	6.261.201
Ri-esportazioni	6.521.591	2.714.196
Totale perfezionamento attivo	17.921.590	8.975.397
		- 49.9%

La delocalizzazione⁵¹ è fenomeno consistente da tempi più recenti; il suo peso relativo è ancora poco significativo anche se negli ultimi dieci anni è passato dal 2% al 3% del complesso degli investimenti in Italia.

In positivo è necessario segnalare che, comunque, gli investimenti italiani all'estero crescono assai meno di quelli esteri in Italia.

Pertanto la questione delocalizzazione è reale, ma non ha ancora acquisito un particolare livello di gravità perché gli investimenti esteri riguardano in parte anche il decentramento produttivo.

Investimenti esteri (miliardi di lire correnti)

	1992	2003
Investimenti all'estero	22.694	66.774
Disinvestimenti all'estero	15.765	54.688
Saldo	6.929	12.086
Investimenti fissi lordi	346.965	408.797
Rapporto fra investimenti all'estero e investimenti fissi lordi	2.0%	3.0%
Saldo investimenti dall'estero	3.945	26.029

In sintesi, sono compresenti tendenze positive che si fondano sulla capacità competitiva che il decentramento genera ed invece cominciano a manifestarsi fenomeni di delocalizzazione che, giustamente, preoccupano.

L'ultimo indicatore competitivo suggerito riguarda i prezzi alle esportazioni come indicatore della capacità di un Paese di affermare le proprie produzioni, sia per la tecnologia incorporata sia per il design o per l'abilità di essersi ricavato nicchie di mercato.

In un periodo durante il quale i prezzi internazionali sono stati spinti verso il basso dall'aprirsi della concorrenza e dall'avvento di produttori favoriti dai bassissimi costi della manodopera, l'industria italiana è comunque riuscita a spuntare adeguati prezzi all'esportazione.

In questo campo l'analisi, per essere significativa, deve analizzare prodotto per prodotto e tener conto, quindi, delle variazioni dell'offerta di un Paese; tuttavia, ai fini di una iniziale quantificazione della competitività, può essere sufficiente considerare che il valore unitario delle esportazioni italiane negli ultimi dieci anni è cresciuto del 50%, una percentuale che consente di incorporare l'inflazione ed anche qualche premio per la migliore competitività.

In conclusione l'industria italiana conserva nel complesso elementi di vitalità e, quindi, di competitività, ma certamente sconta anche alcune debolezze strutturali del sistema industriale (maturità, dimensione d'impresa, livello tecnologico) e del sistema paese.

⁵⁰ Non esiste una statistica che consenta di misurare con precisione il decentramento; la letteratura suggerisce un indicatore costituito dai traffici di perfezionamento attivo e passivo, in particolare le esportazioni temporanee costituiscono un'approssimazione di quanto un'economia affida ad altri Paesi e poi commercializza con i suoi tradizionali canali.

⁵¹ Anche in questo caso manca una statistica ufficiale del fenomeno, che viene usualmente stimato dal rapporto fra investimenti esteri e investimenti interni.

Il declino è presente con alcuni suoi effetti anche se parte del tessuto produttivo potrebbe essere in grado di conservare una significativa presenza sui mercati mondiali.

Le aree di specializzazione industriale

Queste valutazioni fondate su dati medi nazionali non sono del tutto soddisfacenti e, soprattutto, sono inadeguate ad una realtà produttiva ad alta differenziazione come quella italiana.

Pertanto, nella scorsa primavera l'Unione degli Industriali della Provincia di Bergamo ha costruito un ampio *database* sulle province italiane ed, in particolare, su quelle ad alta specializzazione industriale e ad alto reddito pro-capite. Sono state selezionate 15 province ad alto reddito, dove almeno il 40% del valore aggiunto e dell'occupazione complessiva derivano dalle attività del secondario.⁵²

Le 15 Associazioni Industriali hanno costituito un Gruppo di lavoro permanente finalizzato a costituire una rete di collaborazione ed a formulare proposte di politica economica per la valorizzazione della competitività del loro territorio.

L'analisi statistica dimostra che le province industriali italiane non sono in una fase di declino anche se, come per l'Italia e l'Europa, sussistono forti minacce alla loro competitività.

In sintesi le province ad alta specializzazione industriale sono rare, preziose e costose.

Gli studi⁵³ hanno dimostrato che i territori ad alta specializzazione industriale sono meno diffusi di quanto si pensi: in Italia oltre un quarto dell'occupazione del secondario è concentrata in province che non raggiungono il 15% della popolazione residente nonostante tutte queste province sono caratterizzate da alta densità demografica.

In Europa la situazione non è molto diversa e su 264 regioni solo 18 hanno un elevato reddito pro-capite ed almeno un terzo dell'occupazione nel secondario.

La rarità ha importanti conseguenze politiche perché questi territori che - come si vedrà - hanno specifiche esigenze di politica economica faticano a farle adottare essendo minoritarie.

Questi territori non solo non declinano ma esibiscono risultati economici assolutamente positivi per cui è stato adottato l'aggettivo "preziose".

Tra i censimenti del 1991 e del 2001 l'occupazione industriale in Italia è diminuita del 9,6%; nelle 15 è aumentata dello 0,8%. La dimensione media d'impresa che, come è noto, in Italia è particolarmente contenuta in queste zone è sensibilmente superiore alla media, nonostante manchino dal gruppo le grandi città industriali e solo una delle province sia capoluogo regionale. L'imprenditorialità è nella media e questi territori risultano appetibili per le nuove localizzazioni (fatto 1 l'indice di appetibilità per gli investimenti esterni del nord Italia, le province più industrializzate raggiungono il valore di 2,43 e in due di esse non è lontano da 4).

Di conseguenza i livelli di disoccupazione sono praticamente nulli, il saldo della bilancia commerciale è sempre largamente positivo, il moltiplicatore delle esportazioni⁵⁴ (Italia = 1,03) è nella media superiore a 2 e il grado di apertura internazionale di 15 punti superiore a quello medio nazionale.

Gli stessi indicatori sul livello tecnologico delle produzioni e sulla capacità di innovazione mostrano una situazione più avanzata di quella media nazionale, anche se ancora molto lontana dalle medie dei Paesi leader.

⁵² Le 15 province sono, in ordine geografico, Biella, Novara, Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Varese, Belluno, Treviso, Vicenza, Pordenone, Modena, Reggio Emilia, Prato ed Ancona.

⁵³ Il *database* e le riflessioni che hanno portato alla costruzione del Gruppo delle 15 province sono disponibili.

⁵⁴ È così convenzionalmente chiamato il rapporto fra esportazioni e importazioni.

	Tasso di disoccupazione	Export 2000 (milioni di €)	Import 2000 (milioni di €)	Saldo commerciale (milioni di €)	Export /Import	Grado di apertura internazionale
Biella	2,7	1.593,8	-1.220,3	373,5	1,31	69,0
Novara	3,7	3.241,1	-1.867,1	1.374,0	1,74	75,8
Bergamo	1,8	8.709,2	-5.602,6	3.106,6	1,55	67,8
Brescia	3,3	8.079,6	-4.954,2	3.125,4	1,63	50,0
Como	2,9	4.680,1	-2.437,4	2.242,7	1,92	64,7
Lecco	1,6	2.275,1	-1.263,8	1.011,3	1,80	60,5
Varese	5,2	6.269,6	-5.105,1	1.164,5	1,23	67,4
Belluno	3,7	1.679,3	-563,5	1.115,8	2,98	44,4
Treviso	2,5	8.561,0	-4.044,7	4.516,3	2,12	68,1
Vicenza	2,2	11.869,4	-6.770,4	5.099,0	1,75	97,2
Pordenone	2,7	3.186,6	-1.001,7	2.184,9	3,18	58,7
Modena	2,7	7.694,2	-3.168,2	4.526,0	2,43	64,8
Reggio Emilia	2,4	5.156,2	-2.132,9	3.023,3	2,42	63,2
Prato	5,9	2.993,3	-1.132,4	1.860,9	2,64	77,9
Ancona	4,4	2.977,8	-1.873,8	1.104,0	1,59	52,8
ITALIA	9,5	268.833,7	-259.958,3	8.875,4	1,03	48,1

Queste performance economiche e sociali implicano un consumo di territorio. Sono molti i dati che possono essere utilizzati; ne abbiamo considerati quattro di sintesi:

- ❑ L'occupazione industriale rispetto alla popolazione ed ai posti di lavoro complessivi - sui 1.498 comuni delle 15 province 1.029 (il 68,7%) possono essere considerati ad alta specializzazione industriale (dove cioè i posti di lavoro del secondario sono almeno la metà di quelli totali e dove il rapporto fra questa occupazione e la popolazione è superiore alla media nazionale);
- ❑ La congestione del territorio – nelle 15 province la densità di occupati nel secondario per kmq è più del doppio della media nazionale (53,6 addetti per kmq rispetto a 22,7);
- ❑ I fabbisogni di energia ad uso produttivo per abitante sono il doppio della media nazionale (5,3 kwh per 1.000 abitanti contro 2,6) e l'intensità energetica dell'industria rispetto al territorio è pari 1,23 milioni di kwh per kmq a fronte di una media nazionale di 0,49, di conseguenza la scarsità energetica è considerata una delle fondamentali criticità;
- ❑ La domanda di infrastrutture (strade, ferrovie ma anche servizi idrici e telecomunicazioni) è superiore ai fabbisogni medi perché si correla al reddito della popolazione ed alla densità produttiva.

L'impatto dell'industria sul territorio è forte e, quindi, l'obiettivo obbligato consiste nello sviluppo sostenibile: come conservare e valorizzare l'industria, come rimuovere gli ostacoli ad un ulteriore sviluppo.

Gli studi hanno individuato sei aree di intervento:

1. L'Italia – e l'Unione Europea – hanno trascurato la politica industriale che invece è necessario rilanciare e rivisitare; infatti gli strumenti tradizionali di intervento pubblico sull'economia erano stati costruiti a misura degli Stati nazionali e non sembrano per la gran parte più idonei in una fase in cui vi è libera circolazione di persone, servizi, capitali e merci.
2. La forte apertura internazionale costringe le imprese a competere su scala globale fronteggiando le produzioni a più alta tecnologia, ma anche quelle avvantaggiate dai bassi costi; tanto che il valore aggiunto marginale delle esportazioni decresce in misura preoccupante ed impone una politica commerciale della UE diversa dall'attuale.
3. E' necessario rinviare le iniziative per la ricerca e redistribuire le risorse per quella applicata e per l'innovazione, soprattutto consentendo l'accesso alle piccole e medie imprese.
4. I territori industriali mostrano un incredibile deficit formativo per la caduta delle vocazioni verso gli indirizzi tecnico-scientifici (fatto 1 l'offerta formativa all'indirizzo tecnico in Italia rispetto alla domanda di lavoro, le province industriali hanno indici che oscillano fra 0,60 e 0,80).
5. La crisi demografica preannuncia una violenta caduta dell'offerta di lavoro (-7% nei prossimi 25 anni) ed un innalzamento dell'età media di 3/5 anni. Si manifesta l'emergenza degli investimenti in formazione permanente e dell'innalzamento del tasso di attività che, nelle province industriali, è particolarmente contenuto perché l'industria ha storicamente formulato una domanda di lavoro quasi esclusivamente maschile.

L'obiettivo della UE è portare il tasso di occupazione della popolazione fra i 14 ed i 65 anni sopra al 67% nel 2005 (oggi è al 63,8%) e al 70% nel 2010. Negli USA è già al 74% ed in Giappone al 69%.

In Europa l'obiettivo è già raggiunto in Danimarca, in Olanda e nel Regno Unito ed in alcune aree della Finlandia, del Portogallo e della Svezia, in alcune subaree del Baden Wurttemberg e nella provincia di Salisburgo. L'Italia e le

stesse zone industrializzate hanno un ritardo di 15/20 punti, che costituisce l'indicatore di comparazione internazionale più preoccupante.

Nelle zone di piena occupazione, soprattutto dove si concentra la specializzazione industriale, si compensa il decremento demografico ed il basso tasso di attività con una forte immigrazione. L'intensità della presenza di immigrati regolari è nelle 15 province 1,5 volte quella italiana con fenomeni di accentuata concentrazione laddove è più alta la componente di lavoro manuale ed il lavoro su turni.

6. Infine un elevato fabbisogno di infrastrutture soprattutto per l'energia e la mobilità.

In sintesi i Gruppi di lavoro hanno evidenziato i caratteri della vocazione industriale; infatti le province a marcata vocazione industriale, pur con percorsi storici diversi e con differenti specializzazioni produttive, hanno in comune numerosi caratteri che possono essere così sintetizzati:

- ☐ economicamente forti,
- ☐ con potenzialità inesprese,
- ☐ sovra-esposte alla concorrenza e sempre più aperte all'internazionalizzazione,
- ☐ costrette a continue e crescenti innovazioni,
- ☐ minacciate dalla mancanza di lavoro adeguato a diversi livelli di formazione,
- ☐ inserite in un sistema Paese debole,
- ☐ appoggiate su una rete infrastrutturale carente,
- ☐ coinvolte in una difficile dialettica con il territorio.

Questi territori, a partire dagli anni '80 e con intensità crescente nell'ultimo decennio, hanno tentato di colmare alcune lacune competitive con iniziative - solitamente pubblico/private - che tendevano ad affrontare le criticità in maniera autonoma.

Sono stati realizzati Centri di ricerca e Poli tecnologici; è stata offerta alle imprese un'assistenza verso la globalizzazione; sono state attivate fiere; si è avviata la realizzazione di alcune infrastrutture.

Queste iniziative hanno portato qualche positivo risultato anche se sembrano soffrire sistematicamente di un bacino di utenza troppo limitato per le loro potenzialità e della mancanza di una rete di collaborazione che consenta loro di differenziare la gamma di servizi offerti.

La lista delle richieste e delle valutazioni sulle politiche industriali e territoriali emerse durante la giornata di studio è molto ampia.

Prima di tutto quello che devono fare le imprese:

- ☐ Acquisire maggiore e più tempestiva conoscenza dei mercati;
- ☐ Dedicarsi a soddisfare la domanda dei Paesi a maggiore reddito;
- ☐ Innovare i prodotti;
- ☐ Puntare sulla specializzazione oppure sulla verticalizzazione della produzione;
- ☐ Investire soprattutto nelle tecnologie ad alta sostenibilità;
- ☐ Valorizzare la proprietà intellettuale.

Per ciò che compete alla politica:

- ☐ Dare priorità alla politica industriale;
- ☐ Riformare il sistema fiscale (aliquote, progressività, detrazioni, rapporto fra imposte dirette ed indirette);
- ☐ Aggiornare il modello degli incentivi;
- ☐ Favorire la crescita del capitale di rischio (anche con i fondi pensione);
- ☐ Premiare la ricerca;
- ☐ Innalzare e liberalizzare l'*education*;
- ☐ Fare le infrastrutture;
- ☐ Ridisegnare l'urbanistica.

Infine, relativamente agli indirizzi che competono al sistema:

- ☐ Ridefinire il rapporto banca impresa alla luce delle trasformazioni non solo dei mercati ma anche della struttura delle imprese;
- ☐ Integrare e dare voce alla neo-borghesia;
- ☐ Costruire alleanze territoriali (geocomunità) su temi specifici ed a geometria variabile;
- ☐ Valorizzare la concertazione per obiettivi;
- ☐ Investire sul capitale sociale;
- ☐ Comunicare il valore delle imprese e dell'industria di successo.

Una proposta

La collaborazione tra le province industriali italiane che dura ormai da 18 mesi viene valutata molto positivamente tanto che CONFINDUSTRIA le ha riconosciuto un ruolo di analisi e proposta. D'altro canto le Associazioni promotrici

- hanno in corso uno studio di *benchmarking* per scegliere le iniziative locali più efficaci,
- hanno iniziato a tessere la rete necessaria ad ampliare la domanda verso i poli tecnologici, i centri di servizio, le fiere, ecc.,
- stanno altresì valutando congiuntamente ipotesi di nuove attività di sostegno alle imprese con bacino di utenza sovraprovinciale.

Secondo l'Unione degli Industriali della Provincia di Bergamo il valore aggiunto di questo lavoro potrebbe essere moltiplicato diverse volte se venisse esteso alle province industriali (NUTS 3) di tutta Europa. Il rapporto costi/benefici migliore si dovrebbe conseguire nella cooperazione tecnologica e nella crescita dei centri di ricerca applicata esistenti che hanno gravi problemi di focalizzazione e di acquisizione della domanda delle imprese oltre ad essere la principale delle priorità della politica industriale della UE.

Per poter avviare un coinvolgimento dei territori ad alta specializzazione industriale d'Europa analogo a quanto fatto in Italia potrebbe essere sufficiente una *sponsorizzazione* dell'Unione Europea che consenta di prendere con legittimazione contatto con le aree interessate.

Potrebbero rendersi necessarie risorse, comunque assolutamente modeste, per la costruzione di un *database* comune e per la realizzazione di incontri fra tutti i soggetti territoriali interessati.

Solo sulla base di questo lavoro potrebbero nascere utili indicazioni sulle politiche per la competitività oltre che strutturarsi relazioni spontanee fra i territori.

In una seconda fase si potrebbe avviare un programma specifico di sostegno ai territori ad alta vocazione industriale, secondo le indicazioni che gli studi realizzati avranno prodotto.

Questo intervento potrebbe diventare strategico per l'Unione Europea, anche per segnalare le *best practice* ai territori industriali meno evoluti, che possono senza dubbio giovare delle esperienze di quei territori che, finora, sono riusciti a resistere al declino.

Indipendentemente da un interesse dell'Unione Europea al portare avanti questo progetto che potrebbe appoggiarsi o sul Gruppo di lavoro delle 15 province italiane o sulla sede CONFINDUSTRIA di Bruxelles, è di estremo interesse per le 15 Associazioni Industriali finora coinvolte poter aprire un canale di comunicazione stabile con la Commissione Europea attraverso la Direzione Generale "Imprese" e quella incaricata delle "Politiche Regionali" per poter comunicare i problemi emergenti e per proporre formalmente iniziative di politica industriale.

LE CAPITALI DELL'INDUSTRIA – UN PROGETTO EUROPEO

Giugno 2005

Nel settembre 2004 venne illustrata alla DG IMPRESA un'iniziativa, promossa da CONFINDUSTRIA (soprattutto attraverso le sue associazioni territoriali) e da poco avviata in Italia (marzo 2003), per ampliare la collaborazione e sviluppare le sinergie fra le 15 province più industrializzate del Paese⁵⁵.

L'idea fondante partiva da un'analisi attenta delle caratteristiche socio-economiche dei territori ad elevata specializzazione industriale⁵⁶ che garantiscono una parte consistente del valore aggiunto nazionale, redditi per abitante elevati, una migliore distribuzione della ricchezza e disoccupazione su livelli frizionali.

Sono un numero relativamente ristretto di territori - mai aree metropolitane o grandi municipalità - che mostrano da una parte un deficit di rappresentanza e dall'altra un superiore fabbisogno di infrastrutture e servizi.

In sintonia con i caratteri della struttura produttiva, la domanda di innovazione e di formazione e, quindi la posizione nel percorso verso la società della conoscenza, è orientata verso la scienza e la tecnica.

Sono, infine, aree delicate perché esportatrici e, di conseguenza, particolarmente aperte ed esposte alla concorrenza internazionale; ne derivano specifiche esigenze di politica industriale e di innovazione nella politica economica.

Il GRUPPO 15 PROVINCE, in poco più di due anni, ha sviluppato alcune interessanti attività con:

- ❑ Posizioni e proposte sulle politiche economiche (legge Finanziaria 2005 e modifiche all'IRAP), sull'energia (*Position Paper*) e su alcuni aspetti istituzionale (Federalismo) che hanno trovato qualche positivo riscontro;
- ❑ Una messa in rete delle iniziative, presenti in quasi tutti i territori, per il trasferimento tecnologico e di sostegno all'internazionalizzazione delle imprese;
- ❑ Un sistematico *benchmarking* sulla offerta formativa (soprattutto tecnica e superiore) e sui servizi alle imprese.

Altre iniziative sono state avviate: le più immediate riguardano ancora l'internazionalizzazione (12 luglio) ed un convegno internazionale sull'importanza e sugli scenari della manifattura, che si terrà a Prato, probabilmente ai primi di novembre.

Nel frattempo il presidente di CONFINDUSTRIA ha affidato all'ing. Andrea Moltrasio (*past president* dell'Unione degli Industriali della Provincia di Bergamo e membro del Consiglio Direttivo) la funzione di coordinatore del gruppo.

La positiva esperienza fin qui maturata e l'alto grado di partecipazione della rappresentanza delle imprese confermano la validità della proposta di riprodurre un'analoga iniziativa a livello europeo.

Nel caso italiano uno delle ragioni del successo è probabilmente da ricercarsi nel fatto che i promotori sono state le stesse imprese attraverso le loro organizzazioni rappresentative.

Il modello di intervento ha garantito un dialogo assolutamente libero all'interno di una visione condivisa dello sviluppo, un livello qualitativo elevato dell'informazione messa in rete perché le imprese hanno le antenne più sensibili sull'evoluzione dei mercati e perché sono portatrici dirette dei fabbisogni per la competitività e della domanda di politica industriale.

Sulla base dei dati disponibili *on line* sulle Regioni Europee è stata applicata la medesima griglia prevista per l'Italia a livello NUTS 3.

I risultati sono riportati nella tabella allegata⁵⁷.

Risulta che i territori specializzati nel secondario ad alto reddito sono 63⁵⁸: oltre alle 16 province italiane, 41 territori in Germania, 2 in Spagna e Austria, 1 in Belgio ed 1 in Grecia⁵⁹; con una popolazione complessiva di 17 milioni di abitanti, tassi di attività superiori e minore disoccupazione.

⁵⁵ Il documento è allegato.

Recentemente i dati sono stati aggiornati ed il gruppo delle 15 province più industrializzate si è arricchito con un 16° territorio (Mantova).

⁵⁶ Sono stati considerati territori ad elevata specializzazione industriale quelli che hanno una percentuale di occupazione nel secondario superiore al 40%, una quota del valore aggiunto direttamente prodotta dall'industria superiore al 35% e, in prima istanza, un reddito pro-capite superiore ai 20 mila €.

Le soglie scelte individuano quelle province in cui l'industria costituisce la risorsa economica prevalente.

⁵⁷ E' stato costruito un *database* sui 1214 NUTS 3 dell'Unione Europea contenente i seguenti dati: popolazione, popolazione attiva (maschi, femmine e totale), occupati (maschi, femmine e totali), tasso di disoccupazione (maschile, femmine e totale), occupati nel secondario, prodotto interno lordo, valore aggiunto (industria e totale) per gli anni 2000, 2001 e 2002. Di questi dati si è utilizzato il valore completo più recente.

I dati dimostrano in maniera inequivocabile che l'iniziativa italiana a sostegno dell'industria trova ragione nella maggiore densità industriale dell'Italia e, in particolare, delle 15 province promotrici.

⁵⁸ In allegato è posto l'elenco completo delle aree ad elevata specializzazione industriale.

⁵⁹ Relativamente a questo territorio è probabile che vi sia un errore materiale nel database di Eurostat.

I territori industriali a reddito medio-basso sono 41: 12 nella Repubblica Ceca, 8 in Germania e Slovenia, 5 in Portogallo e Ungheria, 1 in Estonia, Italia, Polonia, Slovacchia e Spagna; con una popolazione complessiva di oltre 50 milioni di abitanti ed, anche in questi, dati socio-economici migliori delle medie dei rispettivi Paesi.

Come nel caso italiano è un elenco aperto, suscettibile di tutte le successive integrazioni e che si fonda, prima che sui dati statistici, sulla volontà di partecipare ad iniziative comuni⁶⁰.

In questo senso potrebbe essere importante un coinvolgimento di alcuni territori della Catalogna che hanno una struttura produttiva assai simile ai NUTS 3 industriali e che, più di altre aree europee, dimostrano di crescere e di saper aumentare il loro peso nel commercio mondiale.

Si propone di instaurare una stretta collaborazione fra il GRUPPO 15 PROVINCE e questi territori, in prima istanza con le aree ad alto reddito ed immediatamente dopo con quelle in via di sviluppo.

Le CAPITALI DELL'INDUSTRIA potrebbe svolgere a livello sovra-nazionale le stesse funzioni che finora sono state portate avanti in Italia; in particolare le priorità potrebbero essere:

- ❑ Analisi delle ricadute sul secondario delle direttive europee (supporto al COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO),
- ❑ Proposte nell'ambito delle politiche industriali (supporto al COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO),
- ❑ Azioni comuni, *best practice* e cooperazione nell'area dell'internazionalizzazione d'impresa,
- ❑ Sinergie nel campo della ricerca e del trasferimento tecnologico,
- ❑ Collaborazione fra imprese (reti di subfornitura),
- ❑ Costruzione di una rete avanzata per la meccatronica, che è la tecnologia trasversale che caratterizza il modello industriale europeo e caratterizza la loro più di altre questi territori,
- ❑ Costruzione di un canale logistico preferenziale fra questi territori, non tanto per le politiche delle infrastrutture fisiche quanto per i servizi,
- ❑ Scambio di esperienze formative e di studenti d'area tecnico-scientifica,
- ❑ *Benchmarking* per le azioni di sostegno al sistema produttivo,
- ❑ Trasferimento di informazioni economiche sia congiunturali che strutturali,
- ❑ Sviluppo di tutte le azioni a supporto dell'industria manifatturiera (con approfondimenti sulla *governance* locale e sul *marketing* territoriale),
- ❑ Contributo ad altri territori sulle iniziative dimostrate migliori per accompagnare lo sviluppo del secondario.

E' un primo elenco di attività che dovranno essere implementate, come è accaduto nell'esperienza italiana, dal dialogo fra gli imprenditori e le loro rappresentanze dei diversi territori.

Il progetto "LE CAPITALI DELL'INDUSTRIA", come suggerito dalla DG IMPRESA, potrebbe rientrare in PAXIS (*network* delle regioni d'eccellenza, dove sono già presenti Torino, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna).

Fra le cinque reti tematiche previste da PAXIS, quella con maggiori affinità sembra KREO, coordinata dal consorzio ASTER; anche se sarebbe opportuno costituire (dovrebbe essere possibile dal 2006) una nuova e dedicata rete tematica, in relazione alla dimostrata efficacia socio-economica dell'industria manifatturiera e della sua delicata posizione competitiva.

A sostegno di questa proposta si può addurre il mutato atteggiamento della Commissione Europea nei confronti delle politiche di sostegno all'industria.

Rientrata la bolla delle *New Economy*, tutti i Governi si sono resi conto che è quanto meno difficile immaginare un modello di sviluppo europeo che non veda un contributo significativo delle attività manifatturiere.

Lo *start up* del progetto ed una più analitica definizione degli obiettivi e delle aree di intervento, richiede lo sviluppo di contatti con le rappresentanze imprenditoriali dei territori coinvolti.

Questa funzione si può sviluppare nell'ambito del COMITATO ECONOMICO SOCIALE EUROPEO che potrebbe organizzare delle sessioni di incontro per la costituzione di un gruppo transnazionale che definisca alcune linee di azione e si adoperi per attuarle⁶¹.

⁶⁰ Il Gruppo deve necessariamente essere aperto per non perdere alcun contributo significativo di coloro che ritengono ancora centrale una crescita qualitativa e quantitativa dell'industria manifatturiera in Europa.

⁶¹ L'iniziativa dovrà essere necessariamente flessibile ed adattarsi alle differenti modalità di rappresentanza imprenditoriale in essere sui diversi territori.

In Italia, dove l'associazionismo imprenditoriale è su base provinciale ed i NUTS 3 sono demograficamente più ampi, non sussistono dubbi sull'efficacia della partecipazione delle rappresentanze provinciali; nei Paesi dove la rappresentanza è organizzata diversamente si potranno trovare interlocutori a livello territoriale superiore.

La forte concentrazione dei territori a specializzazione industriale costituisce un oggettivo vantaggio.

Ad esempio con i territori della Repubblica Ceca e della Slovenia si può interloquire addirittura a livello nazionale, nei confronti della Germania e della Spagna a livello di alcuni Stati Federali o Regioni Autonome; Il livello regionale sembra ottimale per l'Ungheria.

E' ritenuto utile affiancare al canale istituzionale il rapporto informale fra le imprese; le multinazionali e le industrie plurilocalizzate, ad esempio, possono costituire il ponte per avviare un rapporto fra i territori dove sono insediate.

Nella fase costitutiva non sono necessarie risorse economiche ma solo una sponsorizzazione di DG IMPRESA; il prossimo anno, qualora si raggiungesse un sufficiente livello di consenso fra alcuni territori potrebbe essere presentato un progetto operativo composto di azioni specifiche che richiederà anche un sostegno finanziario dell'UNIONE EUROPEA.

	Popolazione (000)	PIL (mio €)	PIL per Abitante (000 €)	Valore Aggiunto Industria (mio €)	% VA Industria	Occupati Industria (000)	% Occupati Industria	Tasso di Disoccupazione
UE 25 (1)	453.757,0	9.626.056	21,2	2.375.194	24,7	51.104,0	27,0	8,9
EUROZONE 12	305.897,0	7.079.074	27,7	1.792.270	25,3	34.142,0	27,7	8,5
TERRITORI INDUSTRIALI AD ALTO REDDITO (2 - 3)	17.306,2	461.943,8	26,7	191.300,3	46,5	3.707,3	45,1	4,3
TERRITORI INDUSTRIALI A REDDITO MEDIO BASSO (4)	51.124,0	393.048,0	7,7	148.531,8	42,5	8.350,1	42,0	7,3
TERRITORI INDUSTRIALI	68.430,2	854.991,8	12,5	339.832,1	44,7	12.057,4	42,9	6,5
16 PROVINCE ITALIANE	8.443,4	216.271,2	25,6	79.114,6	40,9	1.766,8	44,9	3,0
% 16 Province su territori industriali ad alto reddito	48,8	46,8		41,4		47,7		
% 16 Province su territori industriali ad alto reddito	12,3	25,3		23,3		14,7		

(1) L'Unione Europea è composta da 25 Stati Nazionali ed il suo territorio è diviso in 89 Nuts 1 (Stati federali o Macro-Regioni o Circoscrizioni), 254 Nuts 2 (Regioni, Contee o Province) e 1.214 Nuts 3 (Province o Municipalità).

(2) Sono considerati territori industriali quelli che hanno almeno il 40% dell'occupazione nell'industria, il 35% del PIL prodotto dall'industria ed un reddito pro-capite superiore ai 20 mila €.

(3) Sono 63 NUTS 3 di cui 41 in Germania, 16 in Italia, 2 in Spagna, 2 in Austria, 1 in Grecia e 1 nel Belgio.

(4) Sono 43 territori di cui 12 nella Repubblica Ceca, 8 in Germania e Slovenia, 5 in Portogallo e Ungheria e 1 in Spagna, Polonia, Slovacchia, Estonia e Italia.

FONTE: EUROSTAT (Dati regionali disponibili a giugno 2005) 2000/2002

Code	Country	Level 1	Level 2	Level 3	Reddito < 20.000 €	Reddito > 20.000 €
BE257	BELGIQUE-BELGIË	VLAAMS GEWEST	Prov. West-Vlaanderen	Arr. Tielt		
CZ020	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Stredni Cechy	Stredočeský kraj		
CZ031	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Jihozapad	Jihočeský kraj		
CZ032	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Jihozapad	Plzeňský kraj		
CZ041	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Severozapad	Karlovarský kraj		
CZ042	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Severozapad	Ústecký kraj		
CZ051	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Severovýchod	Liberecký kraj		
CZ052	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Severovýchod	Královéhradecký kraj		
CZ053	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Severovýchod	Pardubický kraj		
CZ061	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Jihovýchod	Vysočina		
CZ071	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Stredni Morava	Olomoucký kraj		
CZ072	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Stredni Morava	Zlínský kraj		
CZ080	CESKA REPUBLIKA	CESKA REPUBLIKA	Moravskoslezsko	Moravskoslezský kraj		
DE112	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Stuttgart	Böblingen		
DE113	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Stuttgart	Esslingen		
DE114	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Stuttgart	Göppingen		
DE118	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Stuttgart	Heilbronn, Landkreis		
DE119	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Stuttgart	Hohenlohekreis		
DE11C	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Stuttgart	Heidenheim		
DE11D	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Stuttgart	Ostalbkreis		
DE124	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Karlsruhe	Rastatt		
DE12B	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Karlsruhe	Enzkreis		
DE12C	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Karlsruhe	Freudenstadt		
DE135	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Freiburg	Rottweil		
DE136	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Freiburg	Schwarzwald-Baar-Kreis		
DE137	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Freiburg	Tuttlingen		
DE143	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Tübingen	Zollernalbkreis		
DE145	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Tübingen	Alb-Donau-Kreis		
DE146	DEUTSCHLAND	BADEN-WÜRTTEMBERG	Tübingen	Biberach		
DE211	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberbayern	Ingolstadt, Kreisfreie Stadt		
DE214	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberbayern	Altötting		
DE22C	DEUTSCHLAND	BAYERN	Niederbayern	Dingolfing-Landau		
DE237	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberpfalz	Neustadt a. d. Waldnaab		
DE23A	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberpfalz	Tirschenreuth		
DE247	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberfranken	Coburg, Landkreis		
DE249	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberfranken	Hof, Landkreis		
DE24A	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberfranken	Kronach		
DE24D	DEUTSCHLAND	BAYERN	Oberfranken	Wunsiedel i. Fichtelgebirge		
DE256	DEUTSCHLAND	BAYERN	Mittelfranken	Ansbach, Landkreis		
DE257	DEUTSCHLAND	BAYERN	Mittelfranken	Erlangen-Höchstadt		
DE262	DEUTSCHLAND	BAYERN	Unterfranken	Schweinfurt, Kreisfreie Stadt		
DE264	DEUTSCHLAND	BAYERN	Unterfranken	Aschaffenburg, Landkreis		
DE267	DEUTSCHLAND	BAYERN	Unterfranken	Haßberge		
DE269	DEUTSCHLAND	BAYERN	Unterfranken	Miltenberg		
DE26A	DEUTSCHLAND	BAYERN	Unterfranken	Main-Spessart		
DE27D	DEUTSCHLAND	BAYERN	Schwaben	Donau-Ries		
DE722	DEUTSCHLAND	HESEN	Gießen	Lahn-Dill-Kreis		
DE912	DEUTSCHLAND	NIEDERSACHSEN	Braunschweig	Salzgitter, Kreisfreie Stadt		
DE913	DEUTSCHLAND	NIEDERSACHSEN	Braunschweig	Wolfsburg, Kreisfreie Stadt		
DE942	DEUTSCHLAND	NIEDERSACHSEN	Weser-Ems	Emden, Kreisfreie Stadt		
DEA18	DEUTSCHLAND	NORDRHEIN-WESTFALEN	Düsseldorf	Remscheid, Kreisfreie Stadt		
DEA24	DEUTSCHLAND	NORDRHEIN-WESTFALEN	Köln	Leverkusen, Kreisfreie Stadt		
DEA42	DEUTSCHLAND	NORDRHEIN-WESTFALEN	Detmold	Gütersloh		
DEA43	DEUTSCHLAND	NORDRHEIN-WESTFALEN	Detmold	Herford		
DEA58	DEUTSCHLAND	NORDRHEIN-WESTFALEN	Arnsberg	Märkischer Kreis		
DEA59	DEUTSCHLAND	NORDRHEIN-WESTFALEN	Arnsberg	Olpe		
DEB34	DEUTSCHLAND	RHEINLAND-PFALZ	Rheinhausen-Pfalz	Ludwigshafen am Rhein, Kreisfreie Stadt		
DEB3E	DEUTSCHLAND	RHEINLAND-PFALZ	Rheinhausen-Pfalz	Germersheim		
DED2B	DEUTSCHLAND	SACHSEN	Dresden	Kamenitz		
DEG0H	DEUTSCHLAND	THÜRINGEN	Thüringen	Sonneberg		
DEG0K	DEUTSCHLAND	THÜRINGEN	Thüringen	Saale-Orla-Kreis		
DEG0P	DEUTSCHLAND	THÜRINGEN	Thüringen	Wartburgkreis		
EE007	EESTI	EESTI	Eesti	Kirde-Eesti		
GR341	ELLADA	KENTRIKI ELLADA	Stereia Ellada	Voiotia		
ES211	ESPAÑA	NORESTE	País Vasco	Álava		
ES212	ESPAÑA	NORESTE	País Vasco	Guipúzcoa		
ES522	ESPAÑA	ESTE	Comunidad Valenciana	Castellón / Castelló		
ITC13	ITALIA	NORD-OVEST	Piemonte	Biella		
ITC15	ITALIA	NORD-OVEST	Piemonte	Novara		
ITC41	ITALIA	NORD-OVEST	Lombardia	Varese		
ITC42	ITALIA	NORD-OVEST	Lombardia	Como		
ITC43	ITALIA	NORD-OVEST	Lombardia	Lecco		
ITC46	ITALIA	NORD-OVEST	Lombardia	Bergamo		
ITC47	ITALIA	NORD-OVEST	Lombardia	Brescia		
ITC4B	ITALIA	NORD-OVEST	Lombardia	Mantova		
ITD32	ITALIA	NORD-EST	Veneto	Vicenza		
ITD33	ITALIA	NORD-EST	Veneto	Belluno		
ITD34	ITALIA	NORD-EST	Veneto	Treviso		
ITD41	ITALIA	NORD-EST	Friuli-Venezia Giulia	Pordenone		
ITD53	ITALIA	NORD-EST	Emilia-Romagna	Reggio nell'Emilia		
ITD54	ITALIA	NORD-EST	Emilia-Romagna	Modena		
ITE15	ITALIA	CENTRO	Toscana	Prato		
ITE18	ITALIA	CENTRO	Toscana	Arezzo		

GLI ARTICOLI DE “IL SOLE 24 ORE”

INCHIESTA Da Novara ad Ancona, le aree ad alta specializzazione industriale risultano leader in Europa per reddito ed export

Quindici province alla testa del rilancio

Le zone produttive sono in grande trasformazione e puntano su ricerca e infrastrutture, ma chiedono politiche mirate di sviluppo

MILANO ■ «Il declino industriale non è inevitabile. È ora di finirla con i piagnistei. C'è una parte di questo Paese che è vitale e competitiva ma che ha elementi di criticità che devono essere affrontati con politiche mirate».

Andrea Moltrasio, giovane presidente dell'Unione degli Industriali della provincia di Bergamo, non ne può più di sentir parlare di crisi e di decadenza del tessuto produttivo: «È ora di agire con interventi diversi rispetto al passato; il territorio italiano ha caratteristiche troppo eterogenee per far di tutta l'erba un fascio». L'area che va da Gioia Tauro a Termini Imerese ha problematiche troppo differenti da quelle che si vivono tra Malpensa e Montichiari, sotto linea Moltrasio.

Così in primavera, proprio a Bergamo, si sono incontrati per una giornata di studio i presidenti e i direttori delle 15 associazioni industriali delle province più sviluppate dell'intero Paese.

L'obiettivo è stato quello di condividere i problemi, scambiare informazioni sulle attività di rappresentanza e di supporto alle imprese, valutare i problemi comuni e dare indicazioni sulle priorità delle politiche industriali. Ma anche di fotografare, attraverso i numeri, una realtà di cui si parla poco e che sente bisogno di essere rappresentata con più forza.

La ricerca. Lo studio «Caratteri, problemi, priorità delle province industriali», curato da Stefano Cofini, responsabile dell'Ufficio studi dell'associazione bergamasca, ha preso in esame le aree d'eccellenza dove il comparto manifatturiero garantisce almeno il 40% del reddito e dell'occupazione.

Le province sono quelle di Biella, Novara, Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Varese, Belluno, Treviso, Vicenza, Pordenone, Modena, Reggio Emilia, Prato e Ancona.

Reddito medio. La specializzazione industriale è sempre più rara: in Europa solo 18 macrozone su 264 hanno un reddito medio per abitante di almeno 20mila euro. La concentrazione prevalente di queste aree è proprio in Italia e in Germania, con importanti realtà emergenti in Catalogna e nei Paesi Baschi.

Per ciò che riguarda lo specifico della realtà italiana, si sottolinea come nelle 15 province oggetto della ricerca è concentrato circa un quarto delle attività manifatturiere totali. E se negli ultimi dieci anni il Paese nel suo complesso ha fatto segnare un calo occupazionale nell'industria del 9,6%, nelle province esaminate c'è stato invece un lieve incremento (+0,8%) con un indice di attrattività per le nuove localizzazioni 2,5 volte superiore alla media.

Valore aggiunto. La ricerca non manca di evidenziare come queste aree siano preziose sia per il valore aggiunto procapite, superiore ai 22mila euro annui (in Italia la media è di 18.700 euro), sia per il tasso di disoccupazione che è al 3,2 per cento. Un tasso quest'ultimo che risulta inferiore sia al dato italiano (9,5%) che a quello europeo (7,5%).

Altro indicatore sorprendente è quello delle esportazioni che rappresentano il 29,4% del totale italiano con un grado di apertura internazionale che è di 20 punti superiore alla media.

Criticità. Questi elementi di forte competitività creano però degli elementi di criticità nel rapporto con il territorio. Oltre due terzi dei Comuni (1.029 su 1.498) sono infatti ad intensa vocazione industriale e la maggior parte dei posti di lavoro sono ad alta specializzazione. A questo c'è da aggiungere che la densità delle attività produttive è più del doppio rispetto alla media con

53,6 posti di lavoro per chilometro quadrato rispetto ad una media nazionale di 22,7 per chilometro. Elemento imprescindibile dell'analisi è il fabbisogno di energia elettrica, anche questo doppio rispetto al dato italiano: 5,3mila kilowattora per abitante.

L'impatto dell'industria sul territorio è dunque forte e la priorità diventa ora un nuovo sviluppo sostenibile: la sfida è come conservare e valorizzare l'industria alla luce di una chiara crisi di maturità.

Brevetti e hi-tech. Sui prodotti dell'ingegno il ritardo internazionale è invece evidente. Ogni anno in Europa si registrano oltre 200 brevetti per ogni milione di abitanti mentre il dato italiano è inferiore di almeno un quarto. Solo Lombardia ed Emilia-Romagna mostrano risultati accettabili con 100 registrazioni per milione di abitanti.

Vanno meglio le cose nel rapporto tra redditività e occupati nel settore hi-tech dove le 15 province si mostrano competitive anche rispetto alla media Ue. C'è un legame importante quindi tra la ricchezza prodotta e lo sviluppo dei settori innovativi.

Deficit di formazione e crisi demografica. Caratteristica storica delle aree più industriali del Paese è quella di avere sempre avuto un basso tasso di scolarizzazione. Questo differenziale si va via via assorbendo anche se esiste un contrappasso: la richiesta di formazione tecnico scientifica è più bassa della media nazionale (vedi grafico). Ciò a tutto vantaggio delle scuole superiori ad indirizzo classico.

L'orientamento formativo è fondamentale in quanto le vocazioni di studio non premiano l'in-



dustria e la curva demografica porterà ad una notevole caduta nell'offerta. Nei prossimi 25 anni, in queste regioni, la popolazione attiva calerà del 7% e la presenza di lavoratori immigrati, già una volta e mezzo la media nazionale, diventerà dunque un elemento molto delicato.

Come cambiano le aziende.

L'economia centrata sul classico distretto industriale si sta infine trasformando: in questi anni nelle aree organizzate su filiere produttive omogenee sono infatti emerse delle nuove aziende leader.

Queste si sono ingrandite e hanno inglobato le realtà più piccole attraverso l'acquisizione di rami d'azienda ma perdendo, via via, le caratteristiche classiche delle Pmi.

LUCA BENECHHI

La vocazione industriale delle 15 province

	Tasso di disoc.	Export 2000 (mln €)	Saldo com. (mln €)	Grado di apertura internaz.*		Tasso di disoc.	Export 2000 (mln €)	Saldo com. (mln €)	Grado di apertura internaz.*
Biella	2,7	1.593,8	373,5	69,0	Treviso	2,5	8.561,0	4.516,3	68,1
Novara	3,7	3.241,1	1.374,0	75,8	Vicenza	2,2	11.869,4	5.099,0	97,2
Bergamo	1,8	8.709,2	3.106,6	67,8	Pordenone	2,7	3.186,6	2.184,9	58,7
Brescia	3,3	8.079,6	3.125,4	50,0	Modena	2,7	7.694,2	4.526,0	64,8
Como	2,9	4.680,1	2.242,7	64,7	Reggio E.	2,4	5.156,2	3.023,3	63,2
Lecco	1,6	2.275,1	1.011,3	60,5	Prato	5,9	2.993,3	1.860,9	77,9
Varese	5,2	6.269,6	1.164,5	67,4	Ancona	4,4	2.977,8	1.104,0	52,8
Belluno	3,7	1.679,3	1.115,8	44,4	ITALIA	9,5	268.833,7	8.875,4	48,1

(*) Esportazioni più importazioni diviso valore aggiunto

Fonte: Unione degli industriali provincia di Bergamo



Varese / Alberto Ribolla

Troppa attenzione per le metropoli

MILANO ■ «Penso che queste province debbano recuperare un ruolo propositivo e attivo, sul piano culturale e politico. Questo per ottenere maggiore attenzione alle proprie necessità, nella persuasione che la locomotiva del Paese deve essere messa in grado, se si vuole che continui a svolgere il ruolo di traino, di correre su binari adeguati». Alberto Ribolla, presidente dell'Unione degli industriali della Provincia di Varese,

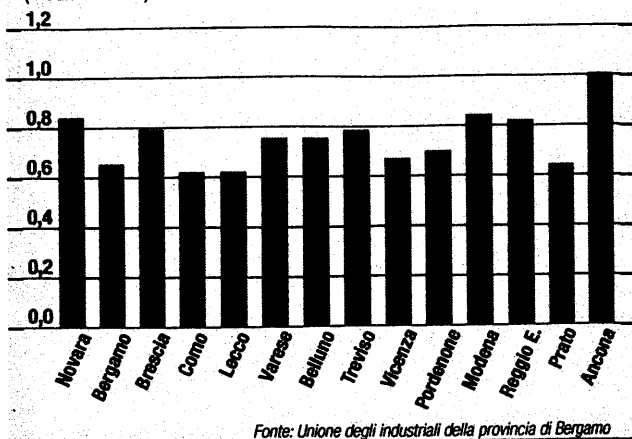
racconta di una provincia con la "p" minuscola, che fa poco parlare di sé ma che ha visto consolidarsi un modello di sviluppo omogeneo. «Scontiamo la scarsa visibilità — sottolinea Ribolla — la poca attenzione da parte del mondo politico (quello nazionale, ma a volte anche quello locale). Un atteggiamento che ha finito per privilegiare, in passato, i grandi centri metropolitani».

Oggi si scontano dunque errori di programmazione che hanno reso la rete infrastrutturale eccessivamente dipendente da questi stessi grandi centri e che, secondo l'industriale varesino, da nodi di smistamento hanno finito per diventare dei colli di bottiglia. «Il Corridoio 5, che dovrebbe, secondo i casi, attraversare o lambire molte delle province con più alto livello di industrializzazione, rappresenterà — conclude Ribolla — un'opportunità di fondamentale importanza per restituire a questi territori un margine di competitività ritenuto essenziale».

L.BE.

Il deficit formativo

Domanda di scuole superiori a indirizzo tecnico nelle 15 province (Media Italia=1)



Fonte: Unione degli industriali della provincia di Bergamo



Reggio Emilia / Fabio Storchi

Lavorare insieme con le istituzioni

MILANO ■ «Il nostro territorio, saturo di insediamenti industriali, caratterizzato dalla piena occupazione e da alti tassi di export sta vivendo una trasformazione storica che deve essere governata in modo nuovo da tutti. In primo luogo da istituzioni, enti locali e parti sociali».

Fabio Storchi, presidente dell'Associazione industriali di Reggio Emilia, crede fortemente nel progetto delle 15 province:

«Abbiamo creato un gruppo di lavoro che rappresenta interessi fondamentali dell'economia italiana e per questo vogliamo essere ascoltati, e vedere sin dalla prossima Finanziaria le novità che auspichiamo». A partire dal finanziamento alle imprese per le politiche dell'innovazione e dell'internazionalizzazione.

Senza dimenticare che si è nel pieno di una crisi di crescita «che sta spostando intere parti della filiera produttiva in altri Paesi» e che quindi è necessario ripensare «anche il futuro delle aziende che restano e che devono, gioco-forza, affrontare la sfida della terziarizzazione e dei servizi ma, soprattutto, — continua Storchi — mantenere e sviluppare il valore aggiunto della conoscenza».

Ma non è tutto. Il presidente degli industriali reggiani riflette anche sul ruolo dell'organizzazione che rappresenta: «Il nostro ruolo è sempre stato di servizio per le imprese, ora dobbiamo fare un salto di qualità e costruire alleanze territoriali, fare marketing per comunicare il valore delle imprese».

L.BE.



Bergamo / Andrea Moltrasio

Università perno dell'innovazione

MILANO ■ «Nonostante tutto, queste zone contribuiscono alla ricchezza del Paese in modo decisivo. L'apertura ai mercati internazionali e l'incremento dell'occupazione ne sono la testimonianza più evidente». Dalla sede dell'Unione degli Industriali della Provincia di Bergamo il presidente Andrea Moltrasio è fermo: le nostre istanze — dice — sono poco rappresentate e il rischio è quello di mandare a gambe all'aria anche ciò che ha dimostrato di poter funzionare bene.

«Il nostro valore aggiunto — continua — è tutto nella capacità di innovare perché i margini di guadagno delle aziende della zona, dedite soprattutto alla subfornitura (quindi con clienti industriali), sono estremamente ridotti. La competizione — sottolinea ancora Moltrasio — si gioca dunque sulla qualità del prodotto, non ci sono scorciatoie o protezioni di sorta».

Qui dunque diventa strategico il rapporto tra formazione e innovazione, ovvero la capacità del territorio di accedere alla conoscenza.

«Le imprese devono potere comprare il sapere dalle università locali che, a loro volta, hanno il compito di renderlo fruibile dal sistema industriale. Le Pmi infatti — afferma Moltrasio — non sono in grado di finanziare autonomamente la ricerca ma, attraverso misure quali il credito d'imposta o la defiscalizzazione, possono orientare il lavoro scientifico. Basta con gli accademici il cui unico scopo è quello di scrivere articoli per riviste specializzate».

L.BE.



«Politiche mirate sul territorio: solo così il manifatturiero ripartirà»

MILANO ■ Senza l'ascolto delle aree guida, cioè la comprensione dei bisogni che si levano dai territori dove più forte è la presenza del manifatturiero, le politiche industriali sono destinate al fallimento. Un rischio da scongiurare con ogni mezzo, perché il Paese ha il dovere di garantire un futuro al settore secondario, che rappresenta il «motore dello sviluppo» e la «fabbrica della ricchezza e del benessere».

Per questa ragione il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, ha "immaginato" per Andrea Moltrasio, presidente uscente dell'Unione degli industriali di Bergamo, un ruolo inedito: sarà il coordinatore delle 15 associazioni industriali dove più alta è l'incidenza del manifatturiero sull'economia del territorio. Tra di esse vi sono centri come Biella, Varese, Bergamo, Brescia, Treviso, Vicenza, Pordenone, Modena, Prato e Ancona, ma non Milano e Torino. Queste province esprimono quasi il 30% dell'export italiano e più del 25% degli addetti dell'industria nel suo complesso.

L'ufficializzazione di Moltrasio, 49 anni, alla guida del «Club dei 15» (già attivo, a livello informale, da circa due anni) avverrà giovedì 26 maggio, a Roma, all'assemblea annuale di Confindustria. In questa intervista al Sole-24 Ore, Moltrasio anticipa i punti cardine del suo programma.

Ingegnere Moltrasio, quali sono gli obiettivi del suo nuovo incarico?

Troppo spesso in Italia, quando si parla di politica industriale, si tende a fare di tutta l'erba un fascio. Errore grave. Una politica industriale moderna deve muovere dall'analisi dei bisogni che si levano dalle aree più sviluppate. Servono risposte mirate alle necessità espresse dal mondo dell'industria, meglio ancora se cucite su misura per le diverse aree territoriali.

Sta parlando di una politica industriale di stampo sartoriale?

Sì. Il Club dei 15 si pone questo

obiettivo: tenere alta la tensione nel Governo sui problemi reali dell'impresa, partendo dalle priorità indicate dalle province più industrializzate del Paese per arrivare a scelte che siano veramente efficaci.

Il decreto sulla competitività va nella direzione da lei indicata?

No. Si tratta di un provvedimento pensato in settembre, chiuso maldestramente a maggio e che non contiene

Prendiamo le infrastrutture, vera e propria spina nel fianco per le nostre imprese. E allora diciamo che il ponte sullo stretto di Messina è una grande operazione d'immagine, ma non risponde alle esigenze del tessuto produttivo. Le opere che si mettono al servizio reale della produzione (penso alla Pedemontana e alla Brebemi in Lombardia, al Passante di Mestre in Veneto, al potenziamento della rete viaria in Emilia Romagna) sono assai

più utili e decisive per il recupero di competitività che non il maxi-ponte.

Sulla formazione quali sono le vostre preoccupazioni?

Anche su questo argomento dobbiamo essere estremamente chiari: nel nostro Paese la formazione di professionalità tecniche è già un'emergenza nazionale. Le aziende industriali, in particolare nel Club dei 15, occupano per l'80-85% giovani con professionalità tecniche ai vari livelli d'istruzione. Purtroppo, in questa fase, le aziende non trovano le figure professionali di cui hanno bisogno, pur in un contesto di non piena occupazione delle risorse umane giovanili. Si tratta di un aspetto molto importante, perché strettamente correlato ai processi di innovazione all'interno delle aziende.

Qual è la ricetta per colmare il gap formativo?

Il discorso è complesso perché investe l'intera riforma dell'istruzione secondaria. Però ribadisco che, senza gli opportuni correttivi (per esempio, il liceo tecnologico deve aprire a entrambe le possibilità future: inserimento nel mondo del lavoro o prosecuzione negli studi), l'industria rischia di perdere un'intera generazione di tecnici.

E in ambito fiscale quali sono i suggerimenti del Club dei 15?

La leva fiscale deve agire su due fronti: favorire la crescita dimensionale e le aggregazioni d'impresa attraverso la politica degli sgravi; privilegiare la creazione di valore attraverso la produzione anziché attraverso le rendite.

MARCO MORINO

È Lecco la roccaforte dell'industria



Andrea Moltrasio

	Occupati nel manifatturiero in percentuale		Occupati nel manifatturiero in percentuale
Lecco	50,7	Modena	43,7
Bergamo	47,7	Varese	42,9
Vicenza	47,6	Belluno	42,7
Biella	46,6	Novara	42,5
Treviso	46,4	Como	41,8
Prato	45,7	Pordenone	40,1
Brescia	44,2	Ancona	35,3
Reggio E.	43,7		

Fonte: Istat

nessun intervento a favore delle esigenze reali dei territori.

In base alle analisi del Club dei 15, quali sono le priorità su cui fondare il rilancio della politica industriale italiana?

Infrastrutture, formazione, innovazione, fisco. Non si tratta di materie originali, perché sono argomenti sui quali gli industriali insistono da tempo. La novità sta nel coraggio di fare un certo tipo di scelte.

Per esempio?

a cura di



CONFINDUSTRIA BERGAMO
Unione degli Industriali della Provincia

